



1969: quando gli operai hanno rovesciato il mondo
Per una storia dell'autunno caldo

in libreria

I soliti imbonitori da fiera

Giuliano Brandoni
a pag. 5

Autonomia differenziata?

A che punto siamo

Loretta Deluca
a pag. 6

Questione di folla

Alba Vastano
a pag. 8

La guerra contro la sicurezza sul lavoro

da pag. 26

Storie di omicidi

INSERTO CULTURALE

da pag. 43



Lavoro e Salute intervista
Citto Maselli
a pag. 44

Ipertrafia dell'immaginazione

Angela Scarparo
a pag. 50

Racconti e opinioni lavoroesalute

Periodico cartaceo sostenuto da promotori e lettori www.lavoroesalute.org

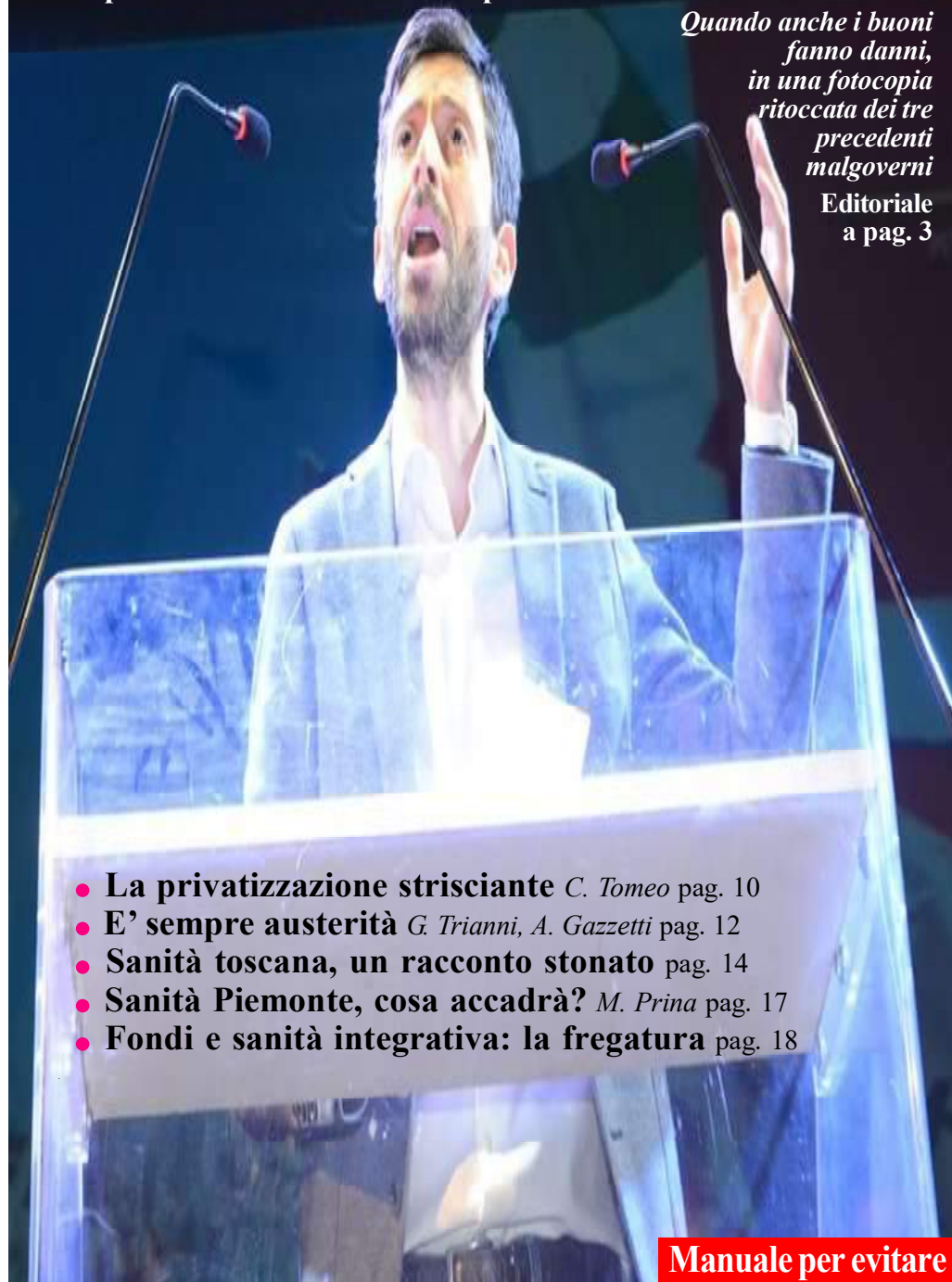
Anno 35 n.6 novembre 2019 Redazione info@lavoroesalute.org Diretto da Franco Cilenti

sanità disperanza

Beatrice Lorenzin, Giulia Grillo, Roberto Speranza, la continuità nella privatizzazione della sanità pubblica?

Quando anche i buoni fanno danni, in una fotocopia ritoccata dei tre precedenti malgoverni

Editoriale
a pag. 3



- La privatizzazione strisciante C. Tomeo pag. 10
- E' sempre austerità G. Trianni, A. Gazzetti pag. 12
- Sanità toscana, un racconto stonato pag. 14
- Sanità Piemonte, cosa accadrà? M. Prina pag. 17
- Fondi e sanità integrativa: la fregatura pag. 18



Nicoletta libera! pag. 60

prossimo numero
Donne, diritti e femminicidio
inserto inchiesta di
Agatha Orrico

Manuale per evitare le liste d'attesa il modulo da compilare
pagine 21, 22, 23

a pag. 2 il sommario delle 60 pagine

Suppl. Medicina Democratica
Movimento di lotta per la salute

SOMMARIO

- 3- **Editoriale.** Quando anche i buoni fanno danni
- 5- **I soliti imbonitori da fiera**
- 5- **Le politiche dell'Itaglia**
- 6- **Autonomia regionale? A che punto siamo**
- 8- **Questione di folla. Fine della democrazia e del diritto?**

SANITA'

- 10- **Sanità, la privatizzazione strisciante**
- 12- **Per la sanità è sempre austerità e il sud sempre peggio**
- 14- **Sanità toscana. Un racconto stonato**
- 17- **Sanità Piemonte e Area torinese, cosa accadrà ora?**
- 18- **La fregatura dei fondi sanitari e della sanità integrativa**
- 20- **Dialogo sull'eticità del ticket**
- 21- **Liste d'attesa in sanità, un manuale per evitarle**
- 24- **Psichiatria. Giornalismo e salute mentale**
- 25- **Sanità, esiste il rischio zero ?**

SICUREZZA E LAVORO

- 26- **La guerra unilaterale sul lavoro**
- 26- **Tumori occupazionali, questi sconosciuti**
- 28- **Storie di morti sul lavoro**
- 29- **Capo Frasca: più di 20 morti su 70 dipendenti**
- 30- **Omicidi sul lavoro: la banalità del male**
- 31- **Sicurezza sul lavoro: sentenza della Cassazione**
- 32- **Ma quale lavoro, è schiavismo**
- 32- **Caporalato digitale**
- 33- **Libro. Quando gli operai hanno rovesciato il mondo**
- 33- **Libro. Donne al lavoro nell'Italia contemporanea**
- 34- **Pubblico impiego. L'irresistibile fascino del nuovismo**
- 35- **Corruzione «Il lavoro è la nuova tangente»**
- 36- **Riformare il sindacato**
- 40- **Chi emigra dall'Italia**
- 42- **Puglia, rapporto sui braccianti nella Capitanata**

CULTURA/E

- 44- **Lavoro e Salute intervista Citto Maselli**
- 48- **Le ragioni cattoliche in favore del comunismo**
- 49- **Canto per Pablo Neruda**
- 50- **Ipertrafia dell'immaginazione**
- 52- **30 anni di cultura privatizzata sulla pelle dei lavoratori**
- 53- **Working Class: scrivere per non farsi togliere la pelle**
- 54- **Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale**
- 55- **I servizi sociali del CAF dell'Associazione La Poderosa**

AMBIENTE

- 58- **Ambiente: Taranto, area sacrificale**
- 59- **Morire di smog. La camera a gas in pianura padana**
- 60- **Lettera di Haidi Giuliani a Nicoletta Dosio**

Articoli pagine 20,24,25,26,28,32,36,52,59 dai siti citati in calce

Racconti e Opinioni

lavoroesalute

Anno XXXV

Periodico fondato e diretto

da *Franco Cienti*

Direttore Responsabile *Fulvio Aurora*

Distribuito gratuitamente.

Finanziato dai promotori

e dal contributo facoltativo dei lettori

Suppl. rivista Medicina Democratica

Autoriz. Trib. Milano n° 23-19/1/77

Registro nazionale stampa

(L. 58/81 n° 416, art. 11) 30/10/1985

Materiale originale riproducibile

citando testata e autore.

Posta: inviare mail con firma e telefono.

Firma non pubblicata su richiesta.

Numero chiuso in redazione il 4-11-2019

Suppl. al n° 237/239 di M. D.

Stampa: via Brindisi 18/c Torino

Redazione: info@lavoroesalute.org

Sito web: www.lavoroesalute.org

Redazione e collaboratori

Franco Cienti - Roberto Bertucci

Renato Fioretti - Agatha Orrico

Alba Vastano - Marco Prina

Gino Rubini - Marco Spezia

Renato Nuccio - Marisa Chiaretta

Riccardo Ierna - Fiorenza Arisio

Loretta Deluca- Angela Scarparo

Siti web di collaborazione

Sbilanciamoci.info - Superando.it

Area.ch - Diario Prevenzione.it

Comune-info.net - Lila.it - Dors.it

wumingfoundation.com

Salute Pubblica.net - Nodemos.info

Etica ed Economia.it

Pubblicati 246 numeri

Più 4 numeri 0 (1983/84)

13 n. speciali - 7 n. tematici

1 referendum naz. contratto sanità naz.

1 questionario: piano sanitario Piemonte

1 questionario Sanità Torino

Scritto da 2062 autori

1334 operatori sanità - 244 sindacalisti

108 esponenti politici - 379 altri

Stampate 756mila copie

542 mila ospedali e ambulatori

142mila luoghi vari - 72mila nazionale

O ti racconti O sei raccontato

I NUMERI PRECEDENTI SU
www.lavoroesalute.org

Racconti e Opinioni
lavoroesalute BLOG
PAGINE DI LAVORO, SALUTE, POLITICA, CULTURA, RELAZIONI SOCIALI - A CURA DI FRANCO CIENTI

www.blog-lavoroesalute.org

Giornale online
quasi un quotidiano

730mila lettori
da gennaio 2017

editoriale
di **franco cileni**

"Il capitalismo e l'imperialismo si coprono con una maschera che dice 'mondo libero' e, sotto quella maschera, si nascondono il terrore, la repressione di classe, la perversità sociale."
Pablo Neruda

Quando anche i buoni fanno danni

Una considerazione di partenza che viene derubricata dal dibattito salottiero delle Tv ma anche dagli opinionisti che trovi in qualsiasi luogo, fisico o in rete, di sosta chiacchiericcia: fa solo danni un buon politico in un governo fotocopia ritoccata dei tre precedenti malgoverni se non risponde preventivamente alle seguenti domande, che condividiamo da recenti considerazioni del professor Ivan Cavicchi, uno dei più lucidi studiosi del sistema sanitario:

- Come mai oggi la sanità pubblica è ridotta tanto male?
- Perché tante disuguaglianze?
- Come mai esiste la "questione medica" cioè la crisi della professione portante del sistema?
- Come mai il mercato del lavoro in sanità è un disastro da ogni punto di vista?
- Come mai oggi esiste tanta conflittualità tra medicina sanità e società testimoniata dal contenzioso legale, dalla medicina difensiva, dalla violenza dei cittadini contro gli operatori?
- Come mai il ritorno delle mutue e la mostruosità di de-finanziare il pubblico per incentivare fiscalmente il privato?
- Come mai, il fallimento dell'idea di azienda?
- Come mai la famosa prevenzione è ancora una chimera?
- Come mai quella fesseria madornale del regionalismo differenziato?

A tanti la speranza nel nuovo ministro della salute pare una "rivoluzione" a confronto con gli ultimi governi. Da dichiarazioni in dichiarazioni il ministro alimenta l'attenzione, in particolare sulla questione più populista, dimenticando che la sanità pubblica viene già ampiamente finanziata dalla fiscalità generale però utilizzata in maggior parte con storni verso la sanità privata (vedi convenzioni che fanno proliferare

strutture concorrenti), prestazioni inappropriate con i DRG (più esami prescriviti più guadagni) e tutta una serie di altre deviazioni, anche corruttive. Il neo ministro dovrebbe avere più coraggio pur nella certezza (nostra) che non sarebbe ascoltato da questo governo iperliberista, basta leggere la Nota di Aggiornamento al Documento di Economia e Finanza (NADEF), per capire le vere e brutte intenzioni anche sulla sanità pubblica che prevede una riduzione dell'incidenza percentuale della spesa sanitaria sul PIL per il periodo 2019- 2022 (a legislazione vigente).

E come se non bastasse il colpo d'ascia sul collo del S.S.N. viene confermata la secessione regionale della sanità con l'autonomia differenziata.

Facciamo il punto sulla questione ticket. Da illusorio mezzo per disincentivare gli sprechi è diventata una tassa, peggio della flat tax.

E chi paga il ticket? Coloro che pagano già le tasse e quindi, nella stragrande maggioranza, pensionati e dipendenti pubblici e privati.

Mentre altre categorie ne sono, in linea di massima, esenti. Si tratta fra gli altri di gestori di bar, taxisti, gioiellieri, proprietari di imprese individuali che denunciano mediamente meno di 18.000 euro annui, una cifra inferiore a quella che dichiarano i loro dipendenti.

Limitarsi a rimodulare i ticket significa, di fatto - ne è consapevole Speranza? - rinunciare in modo ufficiale all'universalità del servizio sanitario e ridurre il diritto costituzionale alla salute una elemosina compassionevole ai più poveri e che viene finanziato, di fatto, da quelli un po' meno poveri (non dai ricchi che si rivolgono alle strutture private finanziate dallo Stato) tramite

sistemi impositivi sempre meno progressivi.

Con una simile proposta avanza spedita la mercificazione e la privatizzazione strisciante del sistema di prevenzione e diagnostica e aumentano le odiose liste di attesa a beneficio di cliniche private lautamente convenzionate e assicurazioni private.

La vera alternativa, per un buon ministro, è il ripristino della centralità del servizio pubblico gratuito e universale ad iniziare dalla totale abolizione del ticket per tutti e dalla riduzione drastica - per decreto impositivo e non tramite invito alle regioni e ai DG - delle liste di attesa attraverso, anche, l'utilizzo temporaneo dell'intramoenia al solo costo del ticket, programmandone l'abolizione in quanto metodo fallito di riduzione delle liste d'attesa e incentivo alla privatizzazione del principio di salute come diritto.

Quindi, al netto della sua buona volontà, non ci pare una pregiudiziale cattiveria nei confronti del ministro della salute Roberto Speranza affermare che sarebbe dignitoso, e rispettoso della sua storia politica, verificare l'impossibilità di operare nel concreto e dimettersi, non ingoiando il rospo incarnato da questo governo che nei fatti ha poco di diverso da quello precedente con la Lega, per non creare illusioni a sinistra e ulteriore sfiducia in una politica di reale cambiamento?

Un cambiamento che dovrebbe iniziare da scelte di buon senso, nel gergo politichese si declinerebbero come scelte progressiste, quindi di civiltà.

Scelte che non riscontriamo nella "Nota di aggiornamento del Documento di Economia e Finanza 2020 (NaDef).

Non ci convincono i generici buoni

CONTINUA A PAG. 4

ATTENTI AL GIALLO-MAGENTA

Prima ci hanno detto di votare "utilmente" per non far tornare Berlusconi, ora per farci stare zitti ci dicono di non criticare tutto quello che viene dal "meno peggio" altrimenti torna il mostro leghista. Non è che è solo fuffa per fare comodamente le stesse cose del mostro?

E' la stessa fuffa di quando da bambini la mamma per tenerci bloccati in casa ci diceva di non andare in giro perchè c'era l'uomo nero.

Alla mamma però si perdona tutto.



Quando anche i buoni fanno danni

CONTINUA DA PAG. 3

propositi trasmessi nelle televisioni se restano tali e quali a quelli che da Berlusconi in poi la comunicazione imbonitrice ci ha abituati, fidando sulla mancanza di contraddittorio politico a sinistra, mentre è confacente a farla risultare credibile il confronto (scontro?) con la destra all'opposizione.

Quella destra che non chiederà mai, ovviamente, il diritto alla pensione per tutte/i con 40 anni di contributi indipendentemente dall'età. La pensione di vecchiaia a 62 anni per gli uomini definizione di annualità di vantaggio per le donne in relazione al lavoro di cura svolto nel corso della vita. E una pensione di garanzia per i giovani.

Così come non si stracerà le vesti per pretendere l'abolizione dei ticket e il superamento delle liste di attesa; la difesa e rilancio della sanità pubblica e del servizio sanitario nazionale.

Non abbiate timore che chiedano la centralità della scuola e dell'università pubbliche recuperandone il ruolo assegnato dalla Costituzione. E tanto meno l'abolizione Buona Scuola del tragico governo Renzi.

Forse riprenderà la pantomima elettorale di Berlusconi e soci sul milione di posti di lavoro ma tutt'altra cosa è un Piano del lavoro finalizzato alla riconversione ambientale e sociale dell'economia e delle produzioni, alla manutenzione e messa in sicurezza del territorio e al rilancio dello stato sociale, della sanità, dei servizi pubblici.

Sarebbe dirompente in questo tragico stato di cose, e ridurrebbe al silenzio imbarazzato la destra all'opposizione, l'abolizione del JOBS ACT e delle norme che precarizzano il lavoro in contemporanea con la reintroduzione articolo 18 e il superamento delle externalizzazioni, con una legge contro finte cooperative.

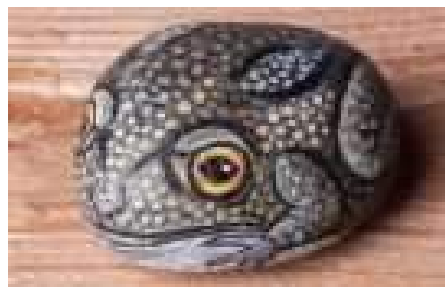
Non dimenticando, o sottovalutando, come pare stia avvenendo anche con questo governo, misure reali per sicurezza sul lavoro per frenare la strage quotidiana che oggi registra oltre tre morti al giorno.

Il tutto ottimizzato, per il padronato, con una legge vera sul salario minimo, sulla riduzione dell'orario di lavoro a 32 ore settimanali, un reddito minimo garantito e un piano straordinario per

il diritto alla casa.

Vi pare troppo rivoluzionario consentire una speranza?

Noi comunisti siamo golosi di democrazia, come tutti i democratici coerenti con il dettato costituzionale, quello originale e non quello ogm con le modifiche degli ultimi governi, quindi vogliamo inquadrare le misure fin qui esposte con una cornice che rimetta questo Paese in un percorso di civiltà e partecipazione reale alla vita politica e sociale.



Come?

Con il No a qualsiasi autonomia differenziata che distrugge ogni eguaglianza tra i cittadini e aggrava squilibri tra aree del paese.

Con l'introduzione di una patrimoniale sulle grandi ricchezze e deciso aumento della progressività delle imposte indispensabile per rifinanziare stato sociale, servizio sanitario nazionale, servizi pubblici. In altre parole: più tasse ai ricchi, assicurandosi l'introito.

Con la decarbonizzazione. Con la difesa beni comuni. Con il No alle inutili grandi opere che devastano il territorio e garantiscono unicamente speculazioni. Con investimenti nel trasporto pubblico sostenibile.

Con lo Stop al consumo di Suolo.

Legge urbanistica. Per dare un primo impulso alla riconversione ambientale vanno eliminati gli incentivi alle fonti fossili.

Con la ripubblicizzazione acqua e servizi locali. Piano per la mobilità con priorità per pendolari.

Con l'abrogazione norme "decreti sicurezza" Minniti-Orlando-Salvini-Di Maio.

Con la drastica riduzione spese militari. No F35. Adesione Italia a Trattato di messa al bando delle armi nucleari.

Con l'introduzione di una legge elettorale proporzionale pura, garanzia di salvaguardia della democrazia costituzionale e di rappresentatività del parlamento.

Questi sono i punti programmatici delle proposte di Rifondazione Comunista. Via paiono estremisti e anacronistici?

Ieri come oggi è al meglio di quella grande tradizione operaia e sindacale e alla Costituzione che ci richiamiamo con alcune delle nostre proposte in difesa dei redditi e dei diritti dei lavoratori.

Approvare legge subito

Nell'anniversario della morte di Di Vittorio ringraziamo Marta Fana per aver ricordato la proposta di legge presentata il 14 maggio 1954 da Giuseppe di Vittorio, Teresa Noce, Vittorio Foa e tanti altri parlamentari comunisti e socialisti per la "fissazione di un minimo garantito per tutti i lavoratori".

Una proposta che parla di noi e del nostro tempo quando nella relazione afferma che "trova essenzialmente il suo fondamento nelle gravissime condizioni in cui versano centinaia di migliaia di lavoratori che pur sono regolarmente occupati"; e quando dopo aver citato l'articolo 36 della Costituzione denuncia salari "che per la loro avvilente irrisorietà" acquistano tutte le caratteristiche di veri e propri salari schiavisti" e che si hanno "situazioni di questa natura nonostante l'esistenza di contratti collettivi di lavoro e degli accordi interconfederali". Oggi circa il 30% dei lavoratori è al di sotto dei 9 euro con salari da fame.

E' al meglio di quella grande tradizione operaia e sindacale e alla Costituzione che ci richiamiamo con alcune delle nostre proposte in difesa dei redditi e dei diritti dei lavoratori:

-Istituzione per legge di un salario minimo orario di nove euro per tutti i lavoratori,

-eliminazione del jobs act e di tutte le norme che producono precarietà, reintroduzione dell'articolo 18.

Antonello Patta

*resp. nazionale lavoro
Rifondazione Comunista*



Giuseppe Di Vittorio

I soliti imbonitori da fiera eppure un'altra finanziaria sarebbe possibile

La solita finanziaria, chiacchiere e distintivi. Cambiano i governi suona la solita musica. Cappello in mano con l'Europa, genuflessione verso i mercati, il solito mantra "non aumenteremo la pressione fiscale", tagli alla spesa pubblica cioè alla sanità, alla scuola, ai servizi sociali. Il tutto condito da mirabolanti annunci a cui non corrispondono azioni concrete.

Ecco cosa ne esce:

- una beffarda elemosina per i pensionati (cinquanta centesimi di aumento al mese);

- il taglio del cuneo fiscale (per il lavoro dipendente) di poche decine di euro;

- l'eliminazione del cosiddetto super tiket sanitario (i famosi dieci euro sulle prestazioni sanitarie);

- un fondo (500 milioni di euro) per la gratuità degli asili nido di cui beneficerebbero in pochissimi, che se fosse per tutti costerebbe circa venti volte di più;

- le solite tasse su gioco, fumo con l'aggiunta di merendine, bibite gassate ed affini;

Però, si dice, non verrà aumentata l'I.V.A., rimarrà la finestra pensionistica di quota cento, sarà avviata una seria (si fa per dire) lotta all'evasione consentendo di pagare con bancomat persino il caffè e i giornali, istituendo la lotteria di "capodanno" per i possessori di scontrino fiscale.

Una beffa, una presa in giro, la convinzione che milioni di persone prese in giro da Salvini possono anche credere alle baggianate che Conte e Gualtieri sparano a raffica per raccontare questa finanziaria.

E pensare che i soldi ci sono e potrebbero servire a risolvere tanti problemi del Paese e molti drammi delle famiglie più povere.

Toccasse a noi:

- cambieremmo le aliquote fiscali aumentandone la progressività e diminuendole per i redditi medio bassi (ora i redditi tra 28 e 55 mila euro hanno aliquote che variano dal

38% al 43%, sopra i 75 mila è del 43%, abbassare le prime e alzare, di molto quest'ultime significherebbe mettere in moto la spesa e fare un po' di giustizia);

- cominceremmo a tassare le rendite (bot, obbligazioni, capital gain) che oggi hanno invece una tassazione di favore (il 12%, quando i depositi nei conti correnti vengono tassati al 27%);

- introdurremmo la patrimoniale (2%) per ricchezze sopra i 500 mila euro (al netto della prima casa);

- introdurremmo la Tobin Tax, cioè la tassa sulle transazioni finanziarie che, nella maggior parte dei casi, hanno carattere speculativo;

- introdurremmo la fiscalità di concorrenza che rende tutte le spese familiari detraibili;

- rispetteremmo il patto di stabilità con l'Europa solo al netto degli investimenti pubblici e le spese sociali.

Tutto questo permetterebbe:

- una vera riforma delle pensioni per superare la legge Fornero (40 anni di contributi, 65 per la vecchiaia);

- aumentare i fondi per la sanità pubblica e la scuola pubblica;

- realizzare un piano del lavoro per il risanamento territoriale e la qualità ambientale che metterebbe al lavoro migliaia di giovani e disoccupati;

- finanziare i progetti di green economy e l'economia circolare;

- investire in progetti di ricerca sull'innovazione;

- sostenere i redditi più bassi e garantire l'universalità del reddito di cittadinanza.

Il problema quindi è la volontà politica, quella che manca alle forze che sostengono questo governo, gialle di rabbia e rosse di vergogna.

Il futuro ha bisogno di coraggio, di idee e di coerenza.

Giuliano Brandoni

Rifondazione Comunista
Federazione Ancona



itaglia

Tagli alle politiche sociali, mancati investimenti sul lavoro; privatizzazioni, sfruttamento dei territori; un terzo del paese è a rischio esclusione sociale; 5 milioni in povertà assoluta, più di 9 milioni in povertà relativa; 11 milioni hanno difficoltà economiche per curare e un terzo rinuncia; 4 milioni i lavoratori che rimangono poveri; più di un milione i minori in povertà assoluta senza contare le oltre 50.000 persone senza dimora che vivono in strada e che continuano ad aumentare ogni giorno.

Il sud è alla deriva: 2/3 della povertà complessiva; crollo degli investimenti; più di 100 mila giovani ogni anno costretti a emigrare; mancate bonifiche ambientali e aumento di malattie; tagli allo stato sociale; aumento ogni anno della dispersione scolastica.

Questo è il clima favorevole al rafforzamento delle mafie, che da sempre sfruttano l'aumento delle disuguaglianze, la disoccupazione e l'assenza di politiche sociali, così da rafforzare le proprie capacità di ricatto e penetrazione sociale nei territori e nelle periferie più colpite dalla crisi.

La certezza che l'Italia offre è quella di arrangiarsi alla meno peggio su tutto.

La speranza che l'Italia offre alla generazione di giovani più impoverita degli ultimi 40 anni è di "scegliere" se farsi sfruttare, rimanere precaria, emigrare o subire il ricatto delle mafie.

Redazione

***La secessione leghista
continua la sua opera
di distruzione anche
con questo governo***

Ricorre spesso da parte di ministri di questo governo il richiamo ad una “autonomia solidale, ad una ragionevole autonomia” ovviamente, a loro parere, sulla base della modifica regressiva fatta del Titolo V della Costituzione, nel 2001, quindi da un governo della stessa pericolosità sociale dell’attuale, che consente la possibilità di differenziare su base regionale i diritti universali delle persone e le caratteristiche dei contratti, non più collettivi e nazionali. Sempre più urgente la comprensione del pericolo eversivo che l’autonomia differenziata comporterebbe ma ancora oggi tra la maggior parte dei cittadini il tema è praticamente sconosciuto.



AUTONOMIA DIFFERENZIATA: A CHE PUNTO SIAMO?

La questione dell'autonomia , punto centrale del patto di governo Lega -5 stelle è riaffiorata, nella mutata compagine politica, nel segno della continuità. L'impegno del governo Conte bis a completare il processo per l'autonomia differenziata avviato da alcune regioni compare al punto 20 del programma .

Rispetto alla formulazione precedente, il Conte bis adorna il tema dell'autonomia di aggettivi ad effetto: si farà, ma sarà giusta, cooperativa, solidale, all'insegna dell'unità nazionale, della garanzia di pari diritti per tutti i cittadini, monitorata dal Parlamento, valorizzante, inclusiva.

Mentre si descrive questo encomiabile proposito però, emergono i pericoli insiti nel processo (aumento delle disuguaglianze tra il nord e il sud del paese, la perdita dell'unità nazionale, la disparità tra cittadini) le cattive intenzioni con il quale è stato condotto (estromissione del ruolo del Parlamento attraverso intese, e trattative poco trasparenti). Si può supporre che PD e 5 stelle abbiano recepito i numerosi rilievi di incostituzionalità sollevati da autorevoli commentatori e dal Dipartimento per gli Affari Giuridici della Presidenza del Consiglio.

Può darsi che il movimento di opposizione, (organizzatosi a partire dai lavoratori della scuola e formalizzato in un Comitato nazionale per il ritiro di qualsiasi progetto di autonomia differenziata) che ha riunito due assemblee nazionali, promosso la nascita di numerosi comitati territoriali, raccogliendo esponenti di diversi settori (scuola, sanità, università e ricerca, infrastrutture), partiti politici, sindacati, associazioni, abbia mandato dei chiari segnali di disponibilità al conflitto.

E' possibile che il PD, alla guida, per ora, dell'Emilia Romagna, che è una delle regioni richiedenti, a un buon

punto del percorso, abbia interesse particolare a terminare il processo in modo soddisfacente (per il PD forse, non certo per il Paese). Si prospetta il solito schema, per cui le peggiori idee della destra, vengono favorite dalla ex sinistra. Ricordiamo con amarezza ad esempio che il declino inesorabile della scuola italiana cominciò con la riforma Berlinguer e, guarda caso, con un'altra autonomia, quella delle singole scuole.

Negli incontri con i presidenti delle Regioni, il ministro per gli affari regionali, Bocchia, ha presentato la nuova versione della regionalizzazione, insistendo sulla perequazione, segnalando ben 36 osservazioni sulla bozza del Veneto e inducendo così Zaia ad aggiungere una premessa di rispetto della coesione nazionale.

Boccia e il Governo, per realizzare l'autonomia virtuosa, promettono una legge quadro all'interno della quale si potranno inserire le autonomie regionali, prevedendo, innanzitutto, una puntuale definizione dei livelli essenziali di prestazione, a partire dai fabbisogni standard. Cioè, si dovrebbe garantire la parità di servizi per tutti i cittadini, non in rapporto alla spesa storica ma a quella auspicabile, per evitare il divario nord-sud.

Intanto, altre regioni, come il Piemonte, rilanciano, aumentando il numero di competenze richieste.

Ma per Boccia non c'è problema, anzi, invita tutte le regioni a presentare le richieste. Praticamente, l'autonomia dovrebbe servire a garantire l'eguaglianza. Nell'ambito della fantomatica legge quadro, prodotta e discussa in Parlamento al più presto, troverebbero spazio le varie autonomie regionali, omogenee e coese.

Boccia si spinge oltre, annuncia una commissione preposta a curare i passaggi e le relazioni con le regioni, e spiega che, fatta in questo modo, l'autonomia diventa una messa

AUTONOMIA DIFFERENZIATA: A CHE PUNTO SIAMO?

CONTINUA DA PAG. 6

in sicurezza del paese, grazie all'attuazione del principio di sussidiarietà. ... In nome della sussidiarietà, organizzazioni di livello inferiore possono essere delegate ad esercitare funzioni che sarebbero proprie dei livelli superiori. Peccato che non sia tutto così semplice. Non è facile definire i livelli essenziali di prestazione, infatti se ne attende la formulazione dal 2001. Uno dei problemi più stringenti è reperire le risorse per attuarli.

E poi, forse è il concetto di adeguatezza che andrebbe ricercato, non di sufficienza.

E i governatori che dicono? Zaia, il capostipite, non sembra disposto a concedere troppo al governo. Impaziente, minaccia di bypassare il governo e di portare in consiglio regionale ognuna delle 23 materie per trasformarle in singoli progetti di legge.

I comitati per l'autonomia protestano, rivendicano il valore del referendum di due anni fa e accusano Boccia di perdere tempo.

Cirio, presidente del Piemonte, unendosi a Zaia per rimproverare lentezze parlamentari all'orizzonte, viene ripreso dal ministro perché non ha completato il passaggio delle richieste in consiglio regionale.... Il clima quindi è destinato a surriscaldarsi, tra presidenti e governo.



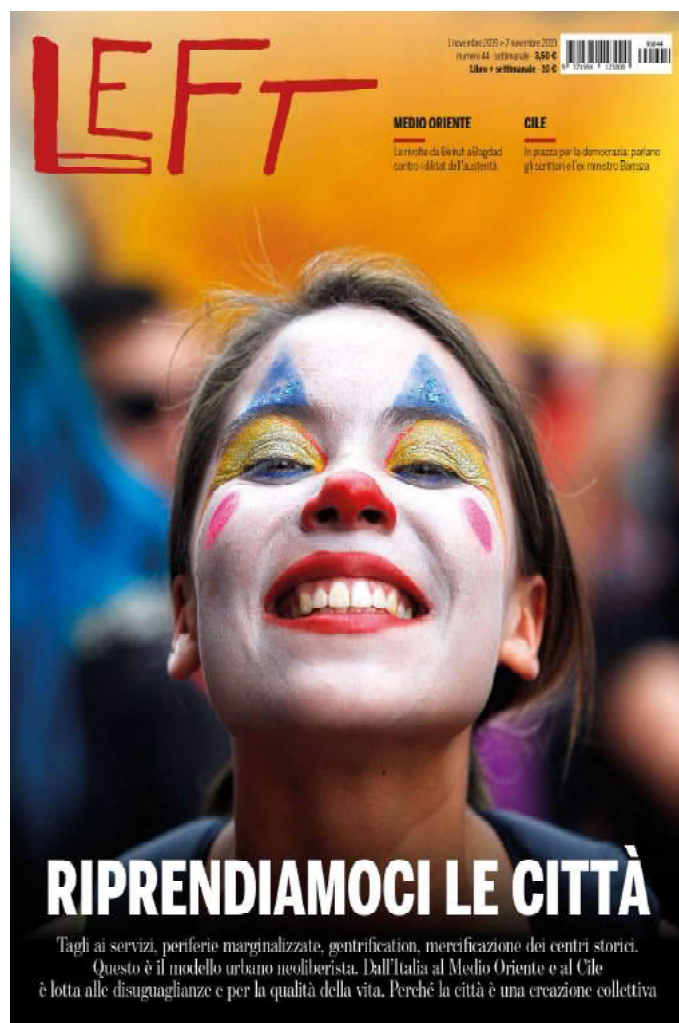
Quello che conta però, è ribadire i motivi di contrarietà a qualsiasi progetto di regionalizzazione:

- la presunta efficienza delle regioni non corrisponde a realtà.
- il vero obiettivo delle autonomie differenziate è trattenere risorse fiscali e assicurarsene la gestione, favorendo le privatizzazioni, con conseguenze ed effetti sul lavoro e sui diritti dei cittadini.
- non si garantisce l'unità nazionale laddove si realizzino legislazioni diverse nelle diverse regioni, su materie fondamentali. Il rischio enorme è di peggiorare la situazione economica e sociale del paese, già in forte difficoltà, introducendo elementi di divisione e di conflitto tra le regioni. Non convincono le misure protettive del governo (legge quadro, lep).

Per quanto riguarda la scuola (ma vale anche per altre materie) è illuminante l'analisi di Roberta Calvano, che nel suo libro "Scuola e Costituzione", tra autonomie e mercato (Ediesse, 2019) scrive: *"l'abdicazione dello Stato dal compito dell'istruzione tramite la sua trasformazione in servizio- merce offerto sempre più tramite forme privatistiche, da parte di soggetti in competizione tra loro, in concorrenza per risorse sempre più scarse, si disvela nella sua essenza: un'incredibile miopia, un gesto autolesionista, di un padre che, avendo affamato i suoi figli viene da questi ucciso...."*

Loretta Deluca

Insegnante
Torino



Il venerdì in edicola www.left.it

PROSSIMO NUMERO
Le iniziative nazionali e territoriali
contro la secessione

Siamo alla fine della democrazia e dello Stato di diritto?

Questione di folla

Si è insediato il Conte bis, ma non è il nostro governo. Non può esserlo per chi ritiene che l'unica forma di governo possibile debba essere conforme allo Stato di diritto sancito dalla Costituzione repubblicana. E non è certo il governo del cambiamento. ? invece ancora una volta il governo dei riformisti, di chi della politica e della democrazia ne fa personalismi, ne fa inciuci di palazzo. Il leghista dell'odio che voleva pieni poteri ha dovuto mollare la presa, lasciando momentaneamente (?) il campo libero. Sì, ma alle politiche liberiste, quelle che hanno distrutto lo Stato sociale, proprio quelle che infine lo hanno favorito nella sua iniqua funzione di ministro dell'interno. Di male in male, non c'è il peggio nel male, sia pur con un breve respiro per lo sventato pericolo del golpe salviniano, di colui che chiedeva pieni poteri.

E ora? Dicono le voci del coro "Lasciamoli lavorare, lasciamogli mettere in atto i 26 punti dell'agenda imposti da Di Maio. Hanno appena iniziato". Sembra un mantra. Da quanti governicchi li lasciamo fare? Cosa resterebbe dei principi e dei diritti costituzionali sociali, già messi a dura prova, se li lasciassimo ancora fare. Se le residuali forze della sinistra radicale si posizionassero sempre più nel cono d'ombra, ultima triste location dove l'orsignori vorrebbero dargli il de profundis. E mentre la sinistra extraparlamentare è ancora in fase down, in attesa di riaggregazione e ricomposizione dei frammenti sparsi, Salvini si lecca le ferite per il suo golpe fallito? Sembra proprio di no, nonostante l'abbronzatura boriosa del Papeete abbia lasciato il posto ad una pallida maschera risentita e nel contempo altezzosa.

Non fa altro che, da scaltro gatto degli stivali, solcare il Paese per seminare odio e zizzania com'è sua natura e tentare, con le elezioni regionali, la rivincita sul golpe fallito. Presa la rossa Umbria, quali bottini regionali porterà ancora a casa? Si salverà dalle sue grinfie la non più rossa Emilia Romagna?

Intanto il seminatore di odio non demorde. Semina bava di rancore verso



tutti e con lui ha la folla. Non il popolo bensì la folla. E la folla è imprevedibile, strana, impulsiva. La folla è solo calca anonima senza politica, senza costruzione di un progetto utile a dare una svolta a questo paese, senza idealità. La folla si assembla come un gregge intorno al suo pastore che poi, inesorabilmente, a sera, la chiuderà nell'ovile. Quello che la folla salviniana non sa. Per il resto brandelli di popolo in ordine sparso ad occhieggiare, nei media, le porte girevoli di palazzo. Oggi in gran fermento per continui passaggi da una poltrona all'altra. Movimenti convulsi di palazzo come fosse un megastore i cui avventori acquistano merce d'occasione, passando compulsivamente da un reparto all'altro, mentre nascono nuovi stand (partitini). E' davvero il caos.

Tornando alla folla, interessante è analizzare come si è passati dalla forma popolo, citata nella Costituzione, alla massa politicamente informe inneggiante oggi ad un borioso capopopolo, coadiuvato da uno staff velenoso, almeno quanto lui.



Questione di folla

Folla. Presenza di una massa attiva e consapevole o soggetta ad obnubilamento delle coscienze? Per avere l'immediata consapevolezza di quanto si vuole intendere, di paragonabile all'impeto delle piazze salviniane, si pensi ad un riferimento estremo. Basterebbe visitare un book d'immagini risalenti agli anni bui del ventesimo secolo, allor quando un uomo calvo e muscoloso si affacciava al balconcino di un edificio sito in una fra le più belle piazze della capitale e da lì recitando la litania "Dio, patria e famiglia", con un prepotente e altisonante timbro vocale chiamava a raccolta gli Italiani, affinché gli dessero pieni poteri. In nome della sacralità della famiglia (che lui stesso tradiva ogni giorno) e per onorare la patria (che lui stesso tradirà). E la folla esaltata impazziva, non sapendo che quella malsana euforia avrebbe portata il Paese nella guerra più devastante della storia dell'umanità. Ora quella massa di persone inneggiante a un dittatore fascista può definirsi Popolo? Considerando quanto siano diversi i concetti di popolo e folla non è improprio affermare che stiamo parlando di realtà diverse, appunto.

Partiamo dal significato dei lemmi. il popolo è "quel complesso di individui dello stesso Paese che avendo origine, lingua, tradizioni religiose e culturali, istituti, leggi e ordinamenti comuni, sono costituiti in collettività etnica e nazionale, o formano comunque una

CONTINUA A PAG. 9

Questione di folla

CONTINUADA PAG. 8

nazione, indipendentemente dal fatto che l'unità e l'indipendenza politica siano state realizzate" (Fonte: Treccani). In termini giuridici, il popolo è quella collettività di persone (individui) cui sono attribuiti i diritti di cittadinanza nello Stato. L'articolo 1 della Costituzione italiana recita "la sovranità appartiene al popolo..." L'articolo 3 (che esprime il principio di uguaglianza) recita "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali"

La folla è "... quel particolare tipo di aggregazione sociale che si forma quando una moltitudine di individui è riunita, in maniera temporanea, in uno stesso luogo e nella quale lo spazio di ciascuno dei partecipanti è limitato in modo considerevole dalla presenza degli altri (dal latino *fullare*, lavare i panni, in cui è implicita l'idea del premere, dello stringere)" (fonte Treccani). Quindi la folla è (come vocabolario definisce) "L'accalcarsi di una moltitudine anonima di persone". Massa indefinita, un "volgo" impazzito e allo sbando.

Oltre alla definizione di folla riportata dalla autorevole enciclopedia Treccani, esistono molti riferimenti letterari che analizzano la psicologia della folla. Il Manzoni nel XII capitolo dei "Promessi Sposi", descrive i tumulti di una folla impazzita per la crisi del grano. La folla ha fame e perde la bussola, segue chi grida di più e dice "Follow me, vi sfamerò" e vi si affida. L'analisi che ne fa il Manzoni ha due facce: è giusto protestare e seguire un capopopolo se si analizza il problema e si protesta per una rivendicazione di diritti uguali per tutti. Non è giusta la protesta quando il



comportamento è irrazionale, seleziona i diritti ed esclude gli indifesi, impone comportamenti divisori e emarginanti, risponde ad un capopopolo come fosse un novello dio, in nome di una fittizia religione che tutto risolve e fa giustizia. Il Manzoni, nella sua analisi sul concetto di folla, esprime una ferma condanna quando questa calca anonima non fa altro che inveire e non medita ricercando le vere cause dei problemi.

Ma sul concetto di folla ci sono varie correnti di pensiero anche in filosofia e in psicologia. Gustave Le Bon nel suo saggio "Psicologia delle folle" (1895) analizza il ruolo delle folle nella società di allora. Sostiene che le folle agiscono con "una forza di distruzione priva di una visione d'insieme indisciplinata e portatrice di decadenza, mentre le minoranze spesso sono forze capaci di creare". Scrive ancora Le Bon nel suo saggio che le folle sono sempre attraversate da sentimenti autoritari e di intolleranza, capaci di creare una visione collettiva in cui l'individuo si deresponsabilizza e tende a cedere il controllo e il potere a uno o pochi individui che sappiano suscitare entusiasmo collettivo e creare

il necessario carisma per sedurle. La folla non ha bisogno di pensare, ma di essere sedotta per deresponsabilizzarsi. Per ottenere questo è pronta a tutto e il capopopolo diventa il totem, il guru sacrale. Dio.

Così, basandosi su una folla manipolata ad hoc, nascono i regimi autoritari. Una folla costituita da una moltitudine di persone che, perde il buonsenso. Così accade oggi nell'assembramento che vediamo nelle piazze della destra. Ed è così che le destre al potere riempiono oggi le piazze. Con la folla acclamante un demagogo che chiede pieni poteri e riversa le colpe della mancanza "del grano" su chi colpe non ha. Quando ciò avviene è la fine della democrazia e dello Stato di diritto. Ma si sa che le destre fasciste e i loro leader hanno bisogno dell'ignoranza dei sudditi che riempiano tumultuosamente le piazze, che li acclamino e di un capro espiatorio stabile su cui far convergere la causa dei tutti i problemi derivanti dalla crisi della politica. Così è stato nel triste e tragico ventennio del secolo scorso. Così sta per ripresentarsi oggi, senza che possa intervenire il popolo, privato di una legge elettorale equa come il proporzionale puro a ripristinare la democrazia e i diritti



Alba Vastano

Giornalista
Collaboratrice
redazionale
di Lavoro e Salute



Far decadere le strutture pubbliche è un modo per lasciare alle spietate logiche del mercato il diritto alla salute. In questo contesto arriva la proposta del ministro della salute, Roberto Speranza, di far pagare il ticket sanitario in base al reddito. Che vuol dire chiudere gli occhi di fronte alla sfascio che da qualche decennio di produce nella sanità pubblica. Anzi, significa tenerli bene aperti sugli interessi dei privati.



Sanità, la privatizzazione strisciante

L'uomo più ricco del mondo, Jeff Bezos, ha deciso di tagliare l'assicurazione sanitaria a 1900 dipendenti di una controllata da Amazon, la Whole Foods. Quei lavoratori dovranno rinunciare alle cure in caso di necessità in un paese, come gli Stati Uniti, dove anche una semplice visita medica può costare diverse centinaia di dollari. Pensate un po' lo stato d'animo di quelle persone, alle quali viene imposta una pesantissima limitazione al diritto alla salute da parte di una società che fa capo ad un uomo che in un'ora (in un'ora!) guadagna grosso modo l'equivalente di due mesi di salario di tutti quei dipendenti messi insieme. Farebbe rabbia già questo dato da solo.

Intanto, già da quasi un anno Amazon, insieme a Berkshire Hathaway di Warren Buffet e alla banca d'affari JP Morgan, è protagonista di un'operazione per entrare nel business delle coperture sanitarie e proporsi come concorrente nel mercato della salute Usa. Considerate che da soli i tre colossi del business contano più di un milione di dipendenti. Una platea già enorme a cui proporre prestazioni e servizi sanitari. Un'operazione che nasce – dicono – dall'apprensione per i costi della sanità statunitense.

Considerazione che suona immediatamente ipocrita, anche se ammantata di una veste di utilità sociale, come se i colossi americani, con una mano sul cuore (sic!), avessero deciso di dare il loro contributo al benessere dei cittadini, dando vita a una società indipendente che avrà la missione dichiarata di ridurre gli oneri assistenziali a carico dei dipendenti e migliorare i servizi. Ovviamente, anche per dare una veste umanitaria all'operazione, la società che i colossi Usa stanno creando sarà una no-profit. Ma è proprio il sistema privatistico statunitense a produrre contemporaneamente una spesa sanitaria statale tra le più alte al mondo e un'aspettativa di vita così bassa da piazzare il modello sanitario statunitense tra quelli peggiori al mondo.

L'irruzione dei privati

In Italia, lo stato sociale si muove sui binari della privatizzazione ormai da decenni, ma ora l'ingresso del privato nella sanità irrompe in un settore dove gli interessi particolari si scontrano inevitabilmente con il diritto universale alla salute. È interessante leggere, su questo tema, quanto sostenuto nel Rapporto sullo stato sociale 2019, welfare pubblico e welfare occupazionale, che fa notare come il welfare contrattualizzato accentua le disparità di accesso alle prestazioni sociali. E non finisce qui, perché a rimetterci non è solo l'equità già compromessa, ma anche l'efficienza delle prestazioni, sull'esaltazione della quale si regge invece la narrazione neoliberista che decanta le virtù del privato e l'inefficienza congenita del pubblico. È scritto a chiare lettere nel Rapporto appena citato: «I costi di gestione delle assicurazioni sanitarie e dei fondi pensionistici finanziati a capitalizzazione presenti nel mercato sono strutturalmente superiori a quelli delle corrispondenti prestazioni offerte dal welfare state».

Se gli Stati Uniti sono un caso emblematico di welfare privatizzato (con la spesa su Pil pari al 6,7%) e l'Italia è avviata su quella strada ma con il welfare occupazionale a impegnare, per il momento, una spesa in rapporto al Pil pari allo 0,9%, negli altri paesi Ocse si registrano dati significativi: l'Olanda spende il 7% del Pil, il regno Unito il 5,3%, la Svezia il 3,2%. Ma più di tutti, la lettura combinata di un paio di dati danno l'idea dell'andamento della spesa sanitaria italiana, che drena denaro dal pubblico verso il privato.

In Italia la spesa sanitaria si aggira complessivamente, tra pubblico e privato, sul 9% del Pil, con una variazione negativa tra il 2009 e il 2013 (-0,9%) e lievemente positiva nei quattro anni successivi. Un andamento che riflette lo scarso impegno di spesa del nostro paese nel servizio sanitario, dal momento che, negli stessi periodi, i paesi dell'Ue-28 registravano variazioni positive, rispettivamente dello 0,6% e dell'1,9%. Questo dato va precisato meglio, per individuare dove c'è stata la riduzione della spesa sanitaria. Ancora il Rapporto sullo stato sociale mostra, dati alla mano, quel che spesso si materializza nella vita reale della stragrande maggioranza delle persone comuni come difficoltà a far valere il diritto alla salute. La stretta della spesa sanitaria, in Italia, è legata in particolar modo alla riduzione della componente pubblica, scesa, in soli sette anni dal 2010, del 4,4% per attestarsi al 74%, ben al di sotto di quella di Francia, Germania e paesi scandinavi dove la quota varia tra l'83 e l'85 per cento. Intanto, già dal 1990 in Italia la spesa riconducibile agli schemi del welfare occupazionale continuava ad aumentare, crescendo dell'85% fino al 2015.

Questi ultimi dati sono un indicatore dell'indirizzo che la politica italiana ha adottato riguardo la sanità, e cioè una lenta sostituzione della sanità pubblica con quella privata. Da un punto di vista degli interessi e delle istanze sociali in gioco, significa far avanzare l'idea che la salute sia sempre meno un diritto e sempre più un bene da acquistare sul mercato, mentre dalle parti alte della scala sociale si assiste a un drenaggio di ricchezza pubblica verso le casse dei privati. I dati riferiti al 2017 indicano in 5,7 miliardi di euro l'onere a carico del bilancio pubblico per sostenere la spesa sanitaria privata, nella quale operano giganti del settore sanitario che fatturano, ognuno, decine di milioni di euro l'anno e distribuiscono ricchi dividendi agli azionisti. Così, mentre per pochi la sanità rappresenta un grande business, il sistema sanitario nazionale viene progressivamente svuotato della garanzia dei diritti universali, che statisticamente si traduce in oltre 10 milioni di persone che si trovano a dover rinunciare alle cure, mentre nella vita reale si materializza nella sofferenza per malattia, nella difficoltà ad assistere un familiare disabile, nella morte precoce, nell'assenza di prevenzione o nell'impovertimento.

Gli Stati Uniti chiamano

Attraverso lo svuotamento del servizio sanitario pubblico, passa più facilmente l'idea che lo stato non possa garantire efficacia delle cure ed efficienze, che per fornire assistenza sia necessario tutelare il bilancio dell'azienda sanitaria che perciò prevale sul diritto alla salute, che quindi siano giustificati i sistematici tagli di spesa (la chiamano razionalizzazione, spending review) alla sanità pubblica, che non serva o non si possa sbloccare il turn over per

Sanità, la privatizzazione strisciante

CONTINUA DA PAG. 10

sopperire alla strutturale e cronica insufficienza di personale. Uno svuotamento scientifico della sanità pubblica per giustificare l'ingresso dei privati. Niente di nuovo, neppure da un punto di vista ideologico: Milton Friedman, guru del neoliberismo, è stato uno dei più convinti teorizzatori di questa subdola riforma in senso privatistico dei servizi pubblici, dell'espropriazione dei diritti per farne profitto.

Non c'è bisogno di una riforma che americanizzi d'un colpo la sanità per fare in modo che questa diventi un business per privati. Basta fare in modo che gli ospedali decadano, chiudano, che non abbiano fondi sufficienti, che i tempi di attesa per una prestazione siano inconciliabili con i bisogni di tutela della salute e di cura. Apparirà, poi, giustificato drenare soldi pubblici ai privati, lasciare che questi allarghino i loro tentacoli su ogni tipo di prestazione, non ritenere necessario verificarne l'attività perché – si lascia intendere – come può l'inefficiente stato controllare un più capace, produttivo, dinamico privato?

Sempre più persone saranno, a quel punto, costrette a rivolgersi frequentemente ai privati. Nessun problema per chi potrà permetterselo. Ma chi non vive di profitti, chi è costretto a campare di salario o sussidi o carità, vedrà, e già vede, il diritto alla salute compromesso, se non del tutto cancellato. Chi ci rimette? Come al solito, le categorie di persone più vulnerabili: chi vive al Sud, troppo spesso costretto a viaggi della salute; chi campa di bassi salari o è sostenuto da redditi bassi che avrà maggiori difficoltà economiche a fare una visita specialistica; le donne che ancora si dedicano più degli uomini al lavoro di cura e sperimentano sulla propria pelle il medioevo in troppi consultori e reparti di ginecologia pieni di obiettori di coscienza; chi è costretto ai margini della società. Tutti avvolti in una spirale di riduzione della capacità di rispondere ai bisogni sanitari e una spinta verso il basso della qualità delle prestazioni. Le disuguaglianze sociali, in questo modo, non possono che crescere ulteriormente. A tutto questo contribuisce il welfare aziendale anche nelle forme in voga in Italia.

Il ruolo del welfare aziendale

Eppure c'è stato chi l'aveva raccontata diversamente la questione del welfare aziendale, così strettamente legato a un più generale diritto alla salute. Si diceva che non avrebbe rappresentato una minaccia al welfare pubblico, che avrebbe favorito il benessere dei lavoratori; che sarebbe stato una risposta concreta ai bisogni delle persone capaci di abbassare la soglia di accesso ai servizi. Insomma, sembrava, secondo questa lettura, una risposta strategica alla strutturale debolezza dei lavoratori in questa fase storica di neoliberismo galoppante. Invece, se la foglia di fico la si sposta appena un po', si mostra apertamente che quel che è avvenuto è l'esatto contrario di ciò che è stato detto per giustificare l'introduzione del welfare aziendale: ha aperto i rubinetti pubblici nelle casse dei privati.

Appare fin troppo ovvio che proprio la debolezza dei lavoratori di fronte ai datori di lavoro, agendo su due fronti, ha facilitato l'accettazione che il diritto alla salute possa essere affidato alle regole di mercato: da un lato le pressioni di gruppi di potere economici e finanziari hanno spinto una politica quasi del tutto assorbita (seppure con gradi e sfumature diversi) dall'idea neoliberista, a soluzioni di mercato e neocorporative; dall'altro, la riorganizzazione dei processi produttivi che ha frammentato la classe lavoratrice ha favorito il processo di parcellizzazione del lavoro, il contenimento del costo del lavoro, l'erosione di quote di salario di cui il welfare aziendale è strumento per la sua attuazione.

Così, il welfare aziendale si risolve in erosione di salario per i

lavoratori e sgravi fiscali per i datori di lavoro, riduzione del salario indiretto e differito per i lavoratori e contenimento del costo del lavoro per le imprese. Perché è evidente che la quota di salario sostituita dal welfare aziendale non è nelle piene disponibilità dei lavoratori e che per quella stessa quota di salario andranno persi contributi sociali e Tfr. In più, la beffa è dovuta al fatto che questo meccanismo non è senza costi per le finanze pubbliche, dal momento che – calcolano gli estensori dello studio richiamato sopra – «in campo sanitario, in aggiunta alle prestazioni del Ssn, lo stato riconosce sgravi fiscali per l'acquisto sul mercato di beni e servizi sanitari tra cui quelli mediante l'iscrizione a fondi sanitari i quali assorbono risorse stimate tra i 2 e i 2,5 miliardi di euro». Soldi, cioè, che escono dalle tasche dei lavoratori per finire nel business della salute, sottratti al welfare pubblico al quale sono imposti sistematici tagli delle risorse in nome del libero mercato e dei vincoli di bilancio.

Soluzioni o specchietti per le allodole?

In questo contesto arriva la proposta del ministro della salute, Roberto Speranza, di far pagare il ticket sanitario in base al reddito. Che vuol dire chiudere gli occhi di fronte alla sfascio che da qualche decennio di produce nella sanità pubblica. Anzi, significa tenerli bene aperti sugli interessi dei privati. Perché risulta fin troppo ovvio che proprio coloro che si troverebbero a pagare ticket più elevati, cioè chi gode di redditi alti, continueranno a scegliere strutture private lasciando, così, ai meno abbienti un servizio sanitario sempre più svuotato; mentre nemmeno uno dei problemi strutturali viene neanche menzionato.

Una maniera per finanziare la sanità pubblica avendo attenzione al reddito ci sarebbe, a partire dall'abolizione della regionalizzazione del Ssn: finanziare il fabbisogno sanitario attingendo da una fiscalità generale fortemente progressiva. Sarebbe, questo, un meccanismo redistributivo, che garantendo il diritto universale alla salute contribuirebbe a ridurre le disuguaglianze che un sistema di welfare privato fa, invece, aumentare.

Ma chiaramente, per fare questo, bisognerebbe abbattere il totem dei vincoli di bilancio imposti dall'Ue e in generale abbandonare l'idea che il mercato sia regolatore di ogni cosa, anche dei diritti universali. Difficile credere che Speranza, con tutto il governo di cui è parte, lo farà. D'altronde, un segnale arriva dalla manovra economica che, a parte un aleatorio recupero dall'evasione fiscale, si regge sulla flessibilità che dovrebbe essere concessa dall'Ue e sul risparmio delle spese per interessi dovuto al calo dello spread. In parole povere si regge sul beneplacito delle élite economiche e finanziarie internazionali, cioè proprio di coloro



che spingono perché i diritti siano mercificati e diventino fonte di profitto. Non c'è neanche bisogno di ricordare che tra quelle élite troviamo i colossi del business da cui siamo partiti. E per ricordare la loro poca propensione (generosissimo eufemismo) alla tutela dei diritti dei lavoratori, e delle persone in genere, specie quelle più vulnerabili, basti l'esempio delle ampiamente documentate critiche alle condizioni di lavoro nei magazzini Amazon o la pressione di JP Morgan sui governi europei per cambiare le Costituzioni antifasciste, colpevoli di garantire ancora i diritti sociali.

Da parte nostra, piuttosto che sperare in improbabili e improvvisi ravvedimenti e pentimenti di chi finora ha sostenuto le magnifiche sorti e progressive del libero mercato, faremo bene a stare vigili per reagire allo smantellamento ulteriore dello stato sociale, per non ritrovarci, prima o poi, dei Jeff Bezos, dei Warren Buffet, dei Jamie Dimon a venderci, tra una spedizione veloce, un contratto assicurativo e una proposta di investimento, anche il diritto alla salute. Che non è affatto detto che potremmo permetterci.

Carmine Tomeo

pubblicato anche su jacobinitalia.it
settembre 2019

PER LA SANITA' E' SEMPRE AUSTERITA' E CATTIVE PROSPETTIVE PER IL SUD

Rimane Quota 100. Costa 4 miliardi, Quota 100, ed è stata un fallimento: chi avrebbe potuto andare in pensione ha preferito non andarci per non vedersi tagliato il consistente assegno di fine lavoro. Non emerge nessun cambiamento nella paludosa politica governativa del trio PD/5Stelle/LeU. Il trionfalismo mediatico che l'orsignori esprimono li farà vivacchiare un paio d'anni, forse, perchè hanno in mano tutto il sistema comunicativo (ex informativo) televisivo e cartaceo, ma quando i nodi verranno al pettine ulteriori danni saranno stati compiuti impunemente fidando della scarsa memoria dei loro elettori e delle leggi elettorali truffaldine sulle quali banchettano

Con l'approvazione da parte del governo lo scorso 16 ottobre del ddl del Bilancio 2020 e del collegato decreto fiscale nonché con la loro trasmissione alla Commissione europea, si consolida e conferma la politica sanitaria del governo Conte e del suo ministro alla Sanità Speranza.

Era già stata anticipata con il NADEF, la nota di aggiornamento del documento di economia e finanza firmata dai ministri Conte e Gualtieri lo scorso 30 settembre, con l'accordo in Conferenza Stato Regioni (e Province Autonome) lo scorso 10 ottobre con cui il governo aveva già acquisito il consenso delle regioni, e nella Proposta di Piano della Salute 2019 – 2021, nonché, relativamente ai super ticket da una intensa campagna stampa che ha visto uniti in prima fila il ministro Speranza, il presidente Bonaccini e da ultimo il capodelegazione M5S Di Maio.

E' "continuista", inadeguata ed inaccettabile.

Vediamo perché.

Nadef, Conferenza Stato Regioni, Il Patto per la Salute 2019 – 2021: il sottofinanziamento.

Con un trionfalismo demagogico e pacchiano: "Siamo di fronte ad una giornata molto importante per la sanità italiana perché l'insieme delle misure contenute in questo accordo – unitamente a quelle decise oggi, sempre in Conferenza Stato-Regioni, sul payback farmaceutico – assicura una quantità di risorse come da tempo non accadeva, fondi che saranno a disposizione per investimenti e servizi ai cittadini" con queste parole Bonaccini nella sua qualità di presidente della Conferenza delle Regioni ha commentato l'altro giorno l'accordo Governo – Conferenza delle Regioni.

Per la Sanità tale accordo conferma per il 2020 la assegnazione 116,434 miliardi di euro al Fondo Sanitario Nazionale per la spesa sanitaria pubblica corrente, prevista dal NADEF. Niente di più.

Esattamente le stesse risorse già previste con la finanziaria 2019 dal precedente governo Conte-M5S-Lega.

A fronte di queste decisioni e di tanto trionfalismo, però, il NADEF firmato solo



pochi giorni prima, prevede per il 2020 una spesa sanitaria pubblica di 120,596 miliardi di euro!!

Le uscite previste sono superiori, e non di poco, allo stanziamento previsto.

C'è da vantarsene come fa Bonaccini?

E' così che si finanzia, tra l'altro, l'assunzione di quegli oltre 8.000 medici e 12.000 infermieri che mancano rispetto al 2013, come attestato dall'Annuario Statistico Nazionale indispensabili per ridurre le liste di attesa nel pubblico e migliorare la qualità del lavoro professionale e dell'assistenza e peraltro insufficienti a fronte del prossimo esodo pensionistico ed all'esigenza di adeguare gli organici pubblici anche con tutte le altre figure professionali indispensabili per una moderna assistenza sanitaria basata necessariamente sull'interprofessionalità oltre che sulla interdisciplinarietà?

Tale sottofinanziamento rimane gravissimo e paralizzante anche se si aggiungono 1,65 miliardi di euro dovuti, e già versati nelle casse dello stato, dalle aziende farmaceutiche per il ripiano dello sfondamento della spesa farmaceutica per gli anni 2013-2017.

E anche se saranno confermati i circa 200 milioni già stanziati dalla finanziaria 2019 del governo M5S-Lega per finalità varie, dai sistemi informatizzati di gestione delle liste di attesa (si badi bene non per la loro eliminazione!) al finanziamento della formazione dei medici specialisti gravemente carenti, e comunque tutte ampiamente sotto-finanziate rispetto alle necessità.

Anche sul versante degli stanziamenti in conto capitale i conti non tornano.

12 miliardi di incremento del conto capitale, aggiuntivi ai 23 già stanziati in precedenza, annunciati per l'edilizia sanitaria e l'aggiornamento tecnologico dal Nadef e dal Patto per la Salute 2019 – 2021 sono quelli previsti dal precedente governo Conte-M5S-Lega e sono insufficienti ai fronte dei 32 miliardi di euro che lo stesso ministero della Salute di concerto con le Regioni, ha evidenziato come fabbisogno complessivo per interventi sul patrimonio edilizio da realizzare sull'intero territorio nazionale.

E tale stima del fabbisogno non tiene certamente conto degli investimenti (anche) edilizi necessari in tutta Italia per realizzare il potenziamento e l'adeguamento dei servizi distrettuali e di medicina di base sul "territorio", più noti come Case della Salute.

Ma il continuismo, in politica sanitaria con il governo M5S/Lega, e, a dir la verità, con tutti i governi che si sono succeduti in Italia da dieci anni a questa parte, non si ferma qui.

Si estende anche alla politica di privatizzazione della erogazione e del finanziamento delle prestazioni di prevenzione, cura e riabilitazione con l'incremento delle convenzioni con gli imprenditori della sanità privata e l'apertura alle assicurazioni private, soprattutto con il "welfare aziendale" e con il "welfare fiscale", cioè con il mantenimento delle agevolazioni fiscali sino al 19% per chi acquista privatamente prestazioni sanitarie.

Il veicolo normativo di tale continuità politica è il nuovo Piano della Salute 2019 – 2020, il piano con il quale si coordinano le politiche sanitarie nazionali con quelle di tutte le regioni.

Il governo Conte, Di Maio, Zingaretti/Franceschini, Speranza/Bersani e Fratoianni si impegna ad approvarlo entro il 31 dicembre prossimo, cioè contestualmente alla prossima legge di bilancio.

Tra le proposte del governo accettate dalla Conferenza delle Regioni, a presidenza Bonaccini, per il Piano per la Salute 2019 – 2021 c'è anche quella definita dalla scheda n. 9 intitolata "Funzione complementare e riordino dei fondi sanitari integrativi" e che

PER LA SANITA' E' SEMPRE AUSTERITA'

CONTINUA DA PAG. 12

prevede: <<Si conviene di istituire un gruppo di lavoro per l'ammodernamento della normativa dei fondi sanitari integrativi in chiave complementare e sistemica con il servizio sanitario nazionale.>>

Si tratta della piena accettazione dell'obiettivo di politica sanitaria delle assicurazioni private (Generali, Unipol SAI, RBM Salute): inserirsi in funzione integrativa, complementare e sistemica tra i cittadini ed i lavoratori in particolare con il welfare aziendale nelle crepe di servizio, le liste di attesa per ricoveri e specialistica ambulatoriale e prevenzione, cui è costretta la sanità pubblica defanziata anche nel 2020 e anni a seguire!

Ma c'è un cinismo ulteriore e peggiore.

Le regioni propongono di integrare la scheda n. 4 "Mobilità e reti regionali" con quanto segue: "Si condivide altresì la necessità di adottare misure di flessibilità (cioè eliminazione di fatto, ndr) dei tetti degli acquisti da privato per assicurare, quando necessario, l'accesso alle cure in mobilità extraregionale."

La mobilità extraregionale è quella dal Sud verso il Centro Nord, Lazio, Lombardia ed Emilia Romagna, in principale misura, ma non solo.

La mobilità extraregionale negli anni si è andata configurando come un business delle regioni del Centro Nord per ottenere finanziamenti aggiuntivi ed ottimizzare i costi del sistema ospedaliero pubblico sotto-finanziato dal Fondo Sanitario Nazionale centrale sfruttando la vergognosa, incapace e segnata da gravissimi scandali, politica sanitaria dei governi delle regioni del Sud, (non solo loro peraltro, Formigoni docet!).

Ma a tale "business" partecipano anche, ed in misura non trascurabile, gli imprenditori della sanità privata che pertanto rivendicano la rimozione dei tetti di spesa per l'uso delle loro strutture.

Potevano non farsi carico di questa richiesta i Presidenti delle regioni del Nord e del Centro e del Sud?

Per i Presidenti di regione del Nord eletti dalla Lega di Salvini e da Berlusconi e Meloni non ci sono dubbi: prima gli (imprenditori privati) italiani (meglio se delle loro regioni), mai i lavoratori ed i meno abbienti anche delle loro regioni, non solo del Sud.

Ma vale lo stesso per i Presidenti, Bonaccini e Zingaretti in testa, delle regioni del Centro e del Sud e per i partiti di sinistra che partecipano al governo Conte ed a quello

delle regioni amministrate dal centro sinistra?

No, non dovrebbe valere.

Altro che regionalismo differenziato in sanità proposto da Bonaccini e condiviso e sostenuto dai presidenti leghisti Fontana (Lombardia) e Zaia (Veneto)!

Il super Ticket

Da ultimo, ma non meno importante in fatto di cinismo: la abolizione del superticket.

L'abolizione dei ticket, tutti non solo del super ticket, è certamente necessaria.

La abolizione dei soli superticket è, invece misura insufficiente e mistificatoria se presentata come la prima e più efficace per facilitare l'accesso alla assistenza sanitaria pubblica e la tutela del reddito dei lavoratori e delle fasce di popolazione più deboli.

Tutti i ticket, non solo i super, sono, e lo hanno dimostrato i fatti, un odioso prelievo.

Proprio quando si è malati e più deboli, sui propri redditi si subisce un prelievo ad ogni accesso alle cure aggiuntivo alle tasse con cui tutti, tranne chi le elude e le evade, già finanziano il servizio sanitario nazionale.

Tutti i ticket, non solo i super, si sono anche manifestati inefficaci contro il consumismo sanitario, che era l'obiettivo per cui vennero introdotti, e che è continuamente alimentato da campagne pubblicitarie dalle assicurazioni private pur di vendere polizze e non è sufficientemente contrastato dai servizi pubblici di prevenzione per mancanza di finanziamenti (cfr. ad esempio le campagne di screening salvavita per i tumori di mammella e colon non sufficientemente diffusi in tutte le regioni e le campagne per i corretti stili di vita come la lotta al tabagismo, all'alcolismo o alla alimentazione ipercalorica).

E' francamente mistificatorio definire il superticket, e solo il superticket, giocando con le parole, i fatti ed i bisogni dei cittadini, "un balzello ingiusto di 10 euro sulle visite specialistiche che aumenta discriminazioni e disuguaglianze e nega a tanti l'accesso alle cure" come continua a presentarlo

testardamente (o no?) il ministro della Salute Speranza.

Che appare sordo e cieco ad insistere a presentarlo come risposta ad una esigenza popolare in questo contesto, di fronte a due dati di fatto:

– il super ticket grava sui redditi medio alti e non su quelli infimi e bassi, sotto i 36.000 euro su base familiare e neppure, per fortuna, sui pazienti cronici.

Tutti costoro non sanno cosa farsene della eliminazione di un balzello che non pagano (tranne che in Lombardia dove l'affarismo amorale e privatizzatore della sanità pubblica prima di Formigoni ed oggi della Lega lo applica in aggiunta ai ticket ordinari per i pazienti cronici!!) ed hanno invece bisogno, come tutti i cittadini, compresi quelli con reddito medio ed alto che lo pagano, di servizi pubblici funzionanti e adeguatamente finanziati, per esempio per eliminare le liste di attesa;

– la eliminazione del super ticket costituirà riduzione per quasi 500 mln di euro delle entrate proprie, cioè aggiuntive al finanziamento del fondo sanitario nazionale, non per tutte ma solo per alcune, più numerose, regioni.

Alcune (poche) regioni, infatti, pudicamente, non lo hanno mai adottato.

In tutte le altre il ticket ed il superticket sono regolati da una giungla di disposizioni differenti che attesta, nei fatti, il fallimento del regionalismo differenziato nell'assicurare diritti sanitari e sociali uniformi su tutto il territorio nazionale.

Non sarebbe più equo finanziare l'eliminazione di tutti i ticket con la eliminazione delle detrazioni fiscali del 19% che oggi facilitano la vendita delle polizze assicurative tramite il welfare contrattuale e/o l'acquisto diretto di prestazioni sanitarie già previste nei Livelli Essenziali di Assistenza e quindi da assicurarsi da parte del Servizio Sanitario Nazionale e dalle sue articolazioni regionali?

Ci fanno o ci sono?

In qualsiasi caso è inaccettabile ed è inaccettabile che tutto ciò abbia la "bollinatura" anche della sinistra.

Anche in occasione delle prossime elezioni regionali.

Gianluigi Trianni

Medico Sanità Pubblica (1.2.3)

Aldo Gazzetti

Esperto di economista Sanitaria (3)

Altra Emilia Romagna (1)

Modena Volta Pagina (2)

Forum Diritto alla Salute (3)

Modena, 17 ottobre 2019



SANITA'TOSCANA

Un racconto stonato

Da tempo, oramai, la sanità toscana è oggetto di due racconti diversissimi tra loro. Da una parte, sempre più affievolita a dire il vero, la rappresentazione della diversità della Toscana e del fiore all'occhiello rappresentato dal suo servizio sanitario regionale. Il racconto, anche questo ridimensionato, di un'eccellenza che primeggia nelle classifiche nazionali e che veleggia tra il verde degli obiettivi bersaglio certificati dal Sant'Anna di Pisa.

Dall'altra, questa rappresentazione non corrisponde più all'esperienza concreta, quotidiana di molti cittadini che si rivolgono al servizio pubblico, accedono ai suoi servizi, usufruiscono delle sue prestazioni sanitarie. La realtà, insomma, dei tanti toscani che si trovano a fronteggiare lunghe liste di attesa per una visita specialistica, un esame diagnostico, un intervento chirurgico programmato; ad avere un sistema di compartecipazione alla spesa (ticket, tariffario, ecc.) tra i più alti del Paese. Fattori combinati che spesso spingono a rivolgersi fuori del servizio pubblico, nel privato, e a pagare di tasca propria esami, prestazioni diagnostiche, visite specialistiche, a prezzi più o meno uguali e con tempi di attesa molto inferiori.

Chi può! Perché sempre con più frequenza, anche nella nostra Regione, ci sono persone, le più fragili e povere, che sono costrette a rinunciare alle cure sanitarie. Avendo perso, la sanità toscana, quel ruolo di primo piano nella coesione sociale, oltre che di importante volano nello sviluppo economico regionale.

Sebbene la nostra Regione non sia considerata povera, la crisi economica ha avuto effetti importanti sulle famiglie e le persone che si collocano sia nella fascia della cd povertà assoluta (passata durante la crisi dal 2% del 2008 al 3,8% del 2016, ovvero da 32mila a 62mila famiglie e da 52mila a 142mila individui) ma anche in quella fascia grigia che oramai va al di là della povertà relativa classicamente intesa e investe inedite tipologie di povertà che riguarda le giovani generazioni e la povertà infantile.

Un modello sempre meno pubblico e universalistico

Da tempo la nostra Regione ha, inoltre, subito un'involuzione profonda della natura del suo sistema sanitario che ha investito lo stesso modello, non più, nei fatti, pubblico e universalistico ma di una sanità integrata a più livelli in cui il privato, ed in particolare il terzo settore (la cosiddetta "impresa sociale") ha assunto un ruolo pregnante e fortemente sostitutivo del servizio pubblico, spingendo forzatamente le persone verso le forme assicurative della sanità integrativa o il lavoratore a considerare positivamente i benefit erogati dal welfare aziendale.

Si privilegia un terzo settore, attribuendogli un ruolo improprio, e facendone il naturale sostituto per l'erogazione di livelli essenziali di assistenza; si pensi alla diagnostica e alla specialistica di cui grossi pacchetti, in termini di milioni di euro, sono stati ceduti all'impresa "sociale".

La scelta dell'universalismo selettivo

La scelta, già consumata, della nostra Regione è stata quella di sostituire nel tempo all'universalismo del proprio SSR, il cosiddetto universalismo selettivo in sanità che, con le note ragioni delle risorse mancanti, della coperta stretta, ha sancito la dismissione della sanità quale diritto universale e garantito, selezionando le fasce di popolazione toscana tenute



a compartecipare, pagando di tasca propria (vedi compartecipazione e fasce di reddito), al costo dei servizi e delle prestazioni. Cosa che ha portato, nel tempo, queste fasce di popolazione fuori dal sistema pubblico alimentando i processi di privatizzazione della sanità toscana.

Come già accennato, all'universalismo selettivo hanno corrisposto anche le forme di organizzazione dei servizi nel cosiddetto modello del welfare-mix con l'avvento di un attore particolarmente forte, quello del privato sociale, che ha, nel tempo, acquistato legittimazione non più solo nell'attuazione e gestione di misure specifiche ma, tramite la coprogettazione e coprogrammazione, nella definizione del disegno istituzionale delle medesime politiche sanitarie. Non più, solo un alleato per la costruzione e il funzionamento del welfare-mix ma, con una sua curvatura sempre più accentuata a proporsi come impresa, è diventato il naturale sostituto per pezzi di livelli essenziali di assistenza e alimentatore per un quota significativa del mercato dei servizi.

La Riforma sanitaria tra accentramento organizzativo e disuguaglianze

La Riforma sanitaria del 2015 non solo ha attuato un'idea di accentramento istituzionale (tre sole aziende di area vasta al posto delle precedenti aziende provinciali e sub provinciali) che ha ottenuto il risultato fortemente negativo di penalizzare i territori, soprattutto quelli più periferici, che non contano più nulla all'interno del governo e della programmazione sanitaria. La ricaduta più grave non riguarda neanche l'organizzazione del servizio e delle sue inefficienze ma il fatto che la nostra regione, con questa riforma, è diventata più diseguale.

Una Toscana diseguale

In cui il tante volte richiamato principio di equità si scontra con la realtà di periferie che si sono viste assegnare risorse sempre più scarse, sottrarre servizi, tagliare prestazioni sanitarie e sociali, depauperare il proprio sistema locale di protezione sociale. Una Toscana insulare, montana, geograficamente marginale, che si è vista sottrarre una sanità territoriale, là dove, per lungo tempo, questa aveva rivestito un ruolo di volano per un'economia sempre più povera e svuotata degli storici presidi produttivi scontando, in termini di salute, un evidente peggioramento delle condizioni.

Una Toscana diseguale, si è detto, dove non a tutti è garantita un'uguale capacità di accesso ai servizi ed anzi dove la crisi economica ha acuito fenomeni di esclusione per le fasce più deboli sia per condizione economica sia per grado di

SANITA' TOSCANA Un racconto stonato

CONTINUA DA PAG. 14

istruzione e di strumenti culturali a propria disposizione. Una divisione che è economica, con pezzi di regione come quelli della Costa settentrionale e della parte meridionale dove la crisi ha morso con più forza e di conseguenza le disuguaglianze sono cresciute, ma è anche geografica (isole, montagna, periferie) con una riduzione sistematica della quantità dei servizi e delle prestazioni e della qualità delle cure.

Una Regione in cui non solo la sanità, ma più complessivamente il sistema di protezione sociale si è fortemente indebolito e lo stesso ruolo del lavoro sociale si è trasmutato perdendo, primariamente, quella dimensione etica e quella prassi sociale che pure erano due degli elementi che lo avevano contraddistinto nella sua fase nascente e per lungo tempo.

In altre parole siamo, da tempo, all'interno della costruzione di un "welfare debole" per: l'assenza della definizione dei livelli essenziali di assistenza o la loro non realizzazione concreta; l'istituzionalizzazione delle disuguaglianze tra territori diversi; una sempre più evidente frammentazione non solo verticale ma orizzontale del sistema di protezione sociale; un lavoro sempre più povero e precario privo di tutele e diritti.

Un lavoro sempre più povero e precario

Il lavoro atipico, a tempo determinato, interinale e in affitto, a contratto individuale e partita IVA, ecc., sono divenuti la cifra dei nuovi contratti di lavoro. La nuova forma del rapporto di lavoro. Tutti nascondono la scomparsa delle garanzie fondamentali e la regressione del lavoro alle forme di sfruttamento.

Il lavoro sanitario è sempre più precario perché segue i processi di esternalizzazione avvenuti in questi anni che hanno riguardato prima i servizi cd non sanitari (pulizie, mense, manutenzione, ecc), sino a toccare una fetta consistente del cd "core" dei servizi sanitari. Appalti con gare al ribasso che spesso comportano, nello stesso posto di lavoro, con mansioni sovrapponibili, la coesistenza di lavoratori con contratti sensibilmente differenti in termini di salario ma anche di carichi lavorativi e di tutele.

Per i lavoratori della sanità è, anche, in corso un progressivo demansionamento: il lavoro pubblico oggi è sempre più burocratizzato, dequalificato in mansioni e compiti di



carattere amministrativo, spremuto in carichi di lavoro a volta insostenibili, sostituito da professionalità più basse, ecc. Inoltre, l'impoverimento del lavoro sanitario pubblico, il suo demansionamento, si riflette drammaticamente sulla qualità e la sicurezza delle prestazioni, ripercuotendosi negativamente sulla sua capacità, che è anche un suo importantissimo valore intrinseco, di produrre salute.

Ma c'è un di più. Un di più, per cui il regista è da tempo abilmente lavoro, ha creato le condizioni e l'humus favorevole. Questo di più, pretende che il lavoro sanitario pubblico perda irrimediabilmente quel "high value" che dovrebbe caratterizzarlo e segnare la differenza tra la mera prestazione d'opera ed un forte valore etico.

Ridurre il lavoro sanitario pubblico a mera prestazione d'opera (in cui, in definitiva, il prestatore si equivale), togliere al lavoro pubblico ogni sentore di "valore aggiunto" significa rendere più semplice il processo di dismissione del servizio sanitario nazionale, che è il vero obiettivo. Aiuta a considerare come equivalente l'altro pilastro, quello privato/assicurativo. Contribuisce a dissodare il terreno per oscuri accordi tombali che riguardano la messa in discussione del nostro SSN.

CHE FARE?

Sul modello

Là dove il welfare si fa debole, il sistema di protezione sociale frana sotto i colpi dell'ineluttabilità del dettato delle politiche di austerità e dell'adeguamento supino alla logica dei tagli lineari. Là dove il lavoro sanitario perde la sua connotazione civile e diventa costo da eliminare e sacrificabile in un processo di sussidiarizzazione verso il basso (basso costo del lavoro, precarietà, sottrazione di tutele e diritti, ecc.). Là dove le disuguaglianze territoriali si istituzionalizzano dentro una programmazione accentratrice ed escludente e all'interno di una crescente disuguaglianza sociale. Compito dei comunisti è non solo resistere, giocando di rimessa, ma assumersi la responsabilità storica di "riformare la riforma" attraverso un pensiero lungo, una visione strategica. Riportare il servizio sanitario regionale pubblico ad un modello a carattere, veramente, universale, garante di diritti, dismettendo il carattere selettivo che la sanità toscana ha oramai

assunto; considerare la sanità e il sociale come settori di investimento per garantire diritti fondamentali (alla salute e alla protezione sociale) e farne nuovamente un volano economico; investire in prevenzione e in territorio; creare buon lavoro e buona occupazione; ...



CONTINUA A PAG. 16

SANITA' TOSCANA

Un racconto stonato

CONTINUA DA PAG. 15

Questo significa agire, contemporaneamente, anche su un piano nazionale attraverso gli strumenti esistenti e con strumenti nuovi, per innescare processi più complessivi, sul nostro campo, di radicale rimessa in discussione di quanto voluto e, ahime! molto realizzato, dal campo nemico.

In urgenza, contrastare con forza scelte come il regionalismo differenziato e lo stesso federalismo fiscale; bloccare lo sviluppo della sanità integrativa e del welfare aziendale con collegate proposte di rifinanziamento della sanità pubblica (devolvere al Fondo sanitario nazionale i fondi rinvenienti dalle eliminazione delle agevolazioni fiscali per il finanziamento privato della assistenza sanitaria si tratta di almeno 2 miliardi di euro aggiuntivi che consentirebbero, in larga parte, l'eliminazione dei ticket).

Generalità e progressività del prelievo fiscale

Lo strumento più efficace, equo ed economicamente sostenibile per finanziare la copertura sanitaria universale è la fiscalità generale. Aggiungiamo cosa c'è di più intelligente del principio di dare a ciascuno, in appropriatezza, secondo il proprio bisogno di salute

e di prendere da ciascuno secondo la propria capacità reddituale che è principio insito nella fiscalità generale progressiva? Oggi, il tema, al contrario è quello dell'abbandono della progressività (elemento specifico della fiscalità generale) cosa che produrrà ulteriori gravissime disuguaglianze nel sistema di protezione sociale. Riprendere questo tema (la fiscalità generale progressiva) anche in termini di potenziale margine di fiscalità regionale.

Politiche del lavoro di contrasto alla precarietà in sanità

La stabilità dei rapporti di lavoro è la pre-condizione per l'esercizio dei diritti; anche di quello alla salute. E' necessario quindi un vero e proprio piano regionale per il lavoro, dove le dotazioni organiche delle strutture sanitarie vengano individuate in base ai bisogni e si proceda ad una reinternalizzazione dei servizi, in quanto anche sul piano economico questo produrrebbe risparmio, oltre che uguaglianza fra i lavoratori. E' comunque è necessario, sino alla ripubblicizzazione dei servizi, agire nel principio di "parità di salario a parità di mansioni" con un contratto unico per i lavoratori che operano nello stesso settore.

La priorità alla prevenzione

La prevenzione collettiva include strategie che riguardano, oltre l'attenzione individuale, politiche generali messe in campo su più settori che rappresentano i determinanti non strettamente sanitari. Riprendendo con maggiore determinazione gli interventi sui determinanti ambientali (nel campo della mobilità; qualità dell'area; qualità delle acque; siti inquinanti; rifiuti e discariche; luoghi di lavoro; ecc.) e agendo, attraverso il perseguimento di specifici "obiettivi di salute" territoriali orientati alla riduzione delle disuguaglianze, sui determinanti sociali, oramai riconosciuti come quelli che più influenzano lo stato di salute delle persone: il gradiente sociale; l'esclusione sociale; le condizioni di lavoro e lo stato di disoccupazione.

Il territorio

Se il servizio sanitario pubblico deve assolvere all'obiettivo di copertura dei bisogni assistenziali e di salute dei cittadini, il territorio, l'assistenza territoriale, diventa settore

fondamentale di investimento di risorse economiche e umane. Al centro delle politiche di sanità pubblica la riorganizzazione e il potenziamento delle cure primarie: sanità d'iniziativa; case della salute (elemento centrale di innovazione nel sistema dell'assistenza distrettuale). Nella Casa della Salute devono essere presenti gli operatori della prevenzione nelle loro diverse espressioni: prevenzione e sicurezza nei luoghi di lavoro, medicina veterinaria, igiene ambientale. La Casa della Salute deve diventare il luogo dove i cittadini organizzati decidono con gli operatori della programmazione. La Casa della salute che deve favorire una partecipazione mirata dei cittadini e dei soggetti sociali che renda possibile, se necessario, un ripensamento collettivo degli assetti esistenti, entro l'orizzonte della salute "come diritto della persona e interesse della collettività".

Si tratta, ancora una volta, di ribaltare il criterio oggi imperante in cui la dimensione ottimale dei servizi territoriali è tarata sui criteri di economia di scala non su quelli di prossimità rispetto al bisogno. Garantire nei territori, ed in particolare nelle zone periferiche, lo stesso diritto alla salute potenziandone, e rilanciando, i presidi sanitari, ospedalieri e distrettuali, i servizi sociosanitari e sociali.

Rifondazione Comunista Toscana



LILA, Lega Italiana per la Lotta contro l'Aids,

è un'associazione senza scopo di lucro nata nel 1987 che agisce sull'intero territorio nazionale attraverso le sue sedi locali. È costituita da una federazione di associazioni e gruppi di volontariato composti da persone sieropositive e non, volontari e professionisti.

È organizzata attraverso una sede nazionale, con aree di servizio finalizzate alla prevenzione, alle terapie, alla riduzione del danno, alla prostituzione, al carcere, alla difesa dei diritti.

La sede nazionale opera per uno sviluppo delle politiche sociosanitarie e per la crescita delle sedi locali che agiscono a livello regionale, provinciale e cittadino.

LILA collabora con altre associazioni non governative italiane ed europee, e con le principali istituzioni nazionali ed internazionali.

Sede nazionale legale e operativa

Via Varesina, 1 - 22100 Como

Tel. 031 268828 e-mail: lila@lila.it

posta certificata: lila@pec.lila.it

Tutte le sedi in Italia su www.lila.it

Sanità Piemonte e Area metropolitana torinese, cosa accadrà ora?

Col cambio di giunta gli interrogativi sul futuro della Sanità in Piemonte sono in forte lievitazione.

Certo le attese per gli elettori che in maggioranza hanno votato il nuovo centro destra a trazione salviniana saranno molto alte, dopo la lunga quaresima di gestione al grande risparmio dell'epoca Saitta.

Sicuramente l'idea di Cirio di ricorrere eventualmente alla gestione di privati, in via del tutto transitoria, per alcuni presidi sanitari pubblici non è rassicurante.

D'altra parte la riconsegna del governo della Sanità piemontese a una destra sempre più misogina, xenofoba e fortemente neoliberaista dà la misura del livello di ceca disperazione in cui versano ampi settori di popolazione nei nostri territori dopo un decennio di pesantissima crisi recessiva.

Quante decisioni intraprese dalla precedente giunta saranno confermate e come saranno affrontati i problemi tuttora irrisolti della nostra Sanità rimane ancora un enigma.

Parliamo della scelta del Parco della Salute e dei suoi tempi di attuazione, della conferma della riorganizzazione della rete ospedaliera con la realizzazione delle Case della Salute, dell'abbattimento delle liste di attesa, del miglioramento del sistema di sostegno e prevenzione sulle disabilità (non autosufficienza), specialmente nel post acuzie.

Di questo se ne è discusso ampiamente durante la festa di fine settembre della Cgil a Moncalieri, con il consigliere regionale dell'opposizione nonché ex primario delle Molinette Mauro Salizzoni, col Direttore Generale dell'ASL To 5 Umberto, con alcuni sindaci della prima cintura metropolitana della zona sud.

All'ordine del giorno alcuni temi scottanti del momento: Parco della Salute, la costruzione del nuovo ospedale Unico dell'Asl To5, le dimissioni ospedaliere sempre meno protette, la realizzazione delle Case della Salute per abbattere gli intasamenti nei DEA dell'area metropolitana torinese, le liste di attesa sulle RSA e su tutti i servizi.

Al di là dei tenaci impegni da neo-oppositore, Salizzoni ha giustamente motivato la nuova costruzione del Parco della Salute come necessario



dall'invecchiamento strutturale sempre meno gestibile della Città della Salute, così come i sindaci di Trofarello, Nichelino e Moncalieri vedono in un nuovo ospedale unificato l'inadeguatezza logistica e strutturale di vecchi presidi come il S.Croce di Moncalieri e gli ospedali di Chieri e Carmagnola.

Per il dott. Uberti gli ospedali devono ridursi al solo al trattamento delle acuzie e dei ricoveri necessari, ammodernandosi e adeguandosi tecnologicamente alle ormai obbligate strumentazioni diagnostiche, delegando alle case della salute un ruolo poliambulatoriale, di day hospital e di filtro dei codici bianchi rispetto all'accesso nei pronto soccorso ospedalieri.

La semplificazione e razionalizzazione della rete ospedaliera, di cui anche la cintura dell'area metropolitana è soggetta, dovrebbe comportare per come è concepito un risparmio di costi sull'impiego di macchinari tecnologicamente avanzati, sul livello del personale medico-sanitario, sull'utilizzo dei posti letto, che con l'unificazione dei tre ospedali arriverebbero anche ad un lieve incremento di unità.

E' chiaro che i vecchi presidi dovrebbero trasformarsi in Case della Salute, cosa che però già oggi non ha realizzazione in ampia parte dei distretti della To 5, fatta eccezione per Nichelino e per parte della riqualificazione poliambulatoriale del sito ospedaliero di Chieri. Tanto da persistere gli intasamenti al pronto soccorso di Moncalieri con l'allungamento delle liste di attesa sulle Rsa che si sposano con il fenomeno delle opposizioni alle dimissioni

ospedalieri di molti anziani e disabili nell'area dell'Asl To 5, a cui si aggiungono alcune azioni di denuncia sulla legittimità delle rette sui servizi erogati da alcune RSA in alcuni distretti della Asl To 5.

Ma sull'ospedale unico l'intenzione della nuova giunta sembra essere intenzionata a rivederne la collocazione, individuata dalla giunta Chiamparino nelle confine agricolo fra Trofarello e Moncalieri, vicino agli svincoli autostradali e alla stazione ferroviaria. Dietro a questo ripensamento pesano i consensi elettorali di Carmagnola e del chierese col rischio di allungare ulteriormente i tempi di costruzione e di attivazione.

Identicamente per il Parco della Salute gravano le tentazioni del ripensamento politico, con il peso strumentale delle lobby pediatriche sul S. Anna e Regina, al netto dell'improponibile e disperato riutilizzo di strutture ben invecchiate come quelle delle Molinette, a rischio crescente di infezioni nosocomiali.

Ma una certa fretta, riscontrabile ancora nelle posizioni di Salizzoni, rischia di produrre i gattini cechi delle grandi concessioni in appalto dei servizi no "core", che – come insegna l'esperienza dell'Unità spinale del CTO – sono gravide di spese crescenti e disservizi ad unico vantaggio dei privati che parteciperanno nel finanziamento e nella costruzione (tramite la formula del partenariato pubblico-privato).

Sono queste scelte, derivate da una cultura neoliberaista, che continuano a sottovalutare volutamente le conseguenze materiali di pauperismo economico, sociale e di servizio che comportano.

Impoverimento dei salari e dei diritti dei lavoratori degli appalti, impoverimento del servizio per il cittadino, con lo sgretolamento progressivo del diritto universalistico di un bene comune come quello della salute.

Il recente passato della Sanità piemontese rilasciatoci dalla giunta Chiamparino è stato certamente gravato dai piani di rientro e dai forti indebitamenti, coi vincoli di spesa conseguenti. E le scelte fatte hanno preparato il terreno a questa giunta Cirio che non si annuncia amica della tutela di un diritto universalistico e costituzionale, tradotto in spesa crescente per le tasche "private" del cittadino votante.

Marco Prina

CGIL Moncalieri (TO)



**Iniziative nella sanità
lotte per la sicurezza sul lavoro,
inchieste sull'ambiente.
Approfondimenti scientifici.**
www.medicinademocratica.it

E' POSSIBILE ASSOCIARSI A MEDICINA DEMOCRATICA SCARICANDO E COMPILANDO LA DOMANDA CHE TROVATE SU **www.medicinademocratica.org** E INVIANDOLA FIRMATA IN ORIGINALE A:

MEDICINA DEMOCRATICA ONLUS – VIA DEI CARRACCI,2 – 20149 MILANO

OPPURE CONSEGNANDOLA AD UNO DEI REFERENTI LOCALI DI MEDICINA DEMOCRATICA.

– SOCIO ORDINARIO, quota annuale 35,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale.

– SOCIO SOSTENITORE, quota annuale 50,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale

– SOCIO A QUOTA RIDOTTA, quota annuale 10,00 euro.

Questa forma associativa è rivolta solo a disoccupati, cassintegrati, esodati, lavoratori con contratti “precari” e ai soci della Associazione Italiana Esposti Amianto.

Iscriviti Tessera con abbonamento alla rivista nazionale



Welfare aziendale, Fondi sanitari, Sanità integrativa o complementare. Ovvero come favorire gli interessi privati nella sanità e affossare il Servizio Sanitario pubblico

Le assicurazioni sanitarie si stanno prepotentemente diffondendo anche grazie ai contratti collettivi nazionali di lavoro come ad (esempio, fra gli altri, quello dei metalmeccanici) e coinvolgono ora almeno 11 milioni di Italiani.

Oggi la Sanità integrativa (il cosiddetto “secondo pilastro”) è tale solo di nome, potendo fornire fino all’80% di prestazioni già offerte dal Servizio Sanitario Nazionale (“duplicative”), in concorrenza con il servizio pubblico. La competizione si gioca fornendo le stesse prestazioni del SSN ma in modo (per ora) più pronto e con frequenza maggiore (anche se spesso si tratta di prestazioni di basso valore, inappropriate e persino dannose). La maggior tempestività può verificarsi oggi, ma solo finché i beneficiari della Sanità integrativa sono una minoranza, mentre tutti gli italiani le pagano, almeno in parte,, anche in modo indiretto per i benefici fiscali concessi ai primi.

La “concorrenza” con il SSN ha diversi effetti negativi diretti. Le compagnie assicurative svolgono sempre più il ruolo di gestori: offrono una rete capillare di erogatori privati accreditati e propongono “pacchetti” di prestazioni che alimentano il consumismo sanitario, facendo leva sulle

La grande (doppia) fregatura dei fondi sanitari e della sanità integrativa o complementare

soldi presi dalle tasche degli utenti e usati per smantellare i diritti alla salute che vanno garantiti anche con le prestazioni del Servizio Sanitario Nazionale, pubblico e universale

inefficienze del SSN (tempi di attesa) e su un concetto distorto di prevenzione (più esami = più salute). Insomma un grave ed evidente conflitto di interessi ai danni del servizio pubblico.

Ma sono così importanti i benefici per i lavoratori che accedono al welfare aziendale?

I contributi versati ai fondi sanitari integrativi iscritti

all’anagrafe del Ministero della Salute sono deducibili, da parte dell’iscritto e/o dell’impresa, sino a € 3.615,20.

Una somma esclusa dal reddito di lavoro dipendente comporta i seguenti risparmi:

- circa il 35% di oneri contributivi (compresi gli accantonamenti TFR) a carico del datore;
- quasi il 10% di contributi previdenziali a carico del dipendente;

In definitiva chi ci guadagna sono i datori di lavoratori mentre i lavoratori rinunciano ad una quota di salario in cambio dell’accesso al welfare aziendale previsto dal contratto di lavoro.

Il secondo pilastro genera anche un ulteriore livello di spesa. I costi di gestione assommano a oltre il 40% dei premi (anche e non solo perché compagnie assicurative, a loro volta riassicurano i fondi). Questo fattore è alla base della

La grande (doppia) fregatura dei fondi sanitari e della sanità integrativa o complementare

CONTINUA DA PAG. 18

crescita dei costi assicurativi maggiore dell'incremento della spesa sanitaria pubblica e di quella diretta del cittadino di tasca propria (out of pocket).

L'adesione a Fondi e Assicurazioni diverrebbe quindi più costosa, con limiti posti alle prestazioni offerte come succede negli USA.

La defiscalizzazione che viene applicata ai fondi sanitari è un regalo fiscale a gruppi relativamente già più avvantaggiati: è stato calcolato un gettito di oltre 4 miliardi di Euro (di mancate entrate fiscali). Una cifra significativa tanto più inaccettabile tanto più che il SSN è in sofferenza sempre più grave, per i continui tagli di risorse.

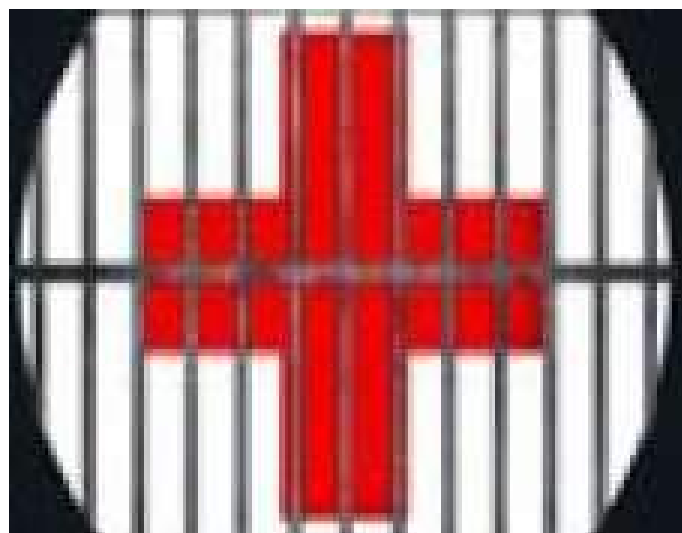
Il welfare aziendale oltre a assommare differenze ai differenti stati economici e sociali, determina un approccio alla cura individualistico e dirompente a livello culturale e sociale. Il welfare stesso viene privatizzato nelle sue fondamenta. Non solo per la creazione di un mercato parallelo alla sanità pubblica ma con effetti di finanziarizzazione ovvero la determinazione di rendite e profitti non solo con servizi privatizzati ma anche spingendo i cittadini alla copertura individualizzata dei propri rischi sanitari e sociali. Ecco che allora, oltre alla copertura sanitaria integrativa e servizi sociali personalizzati da tempo è diventata necessaria la previdenza integrativa professionale o con polizze individuali.

Ecco perchè chiediamo di eliminare i benefici fiscali applicati ai fondi sanitari ed il risparmio per la fiscalità generale serva a rifinanziare il servizio pubblico universale pubblico.

Un baluardo in difesa del servizio sanitario pubblico sia rappresentato proprio dai suoi operatori.

Il Servizio sanitario Nazionale può e deve essere migliorato: deve essere rifinanziato, deve essere assunto nuovo personale porti beneficio ad una bene fondamentale (la salute dei pazienti) e anche un lavoro qualificato per giovani (formare medici, costo 150.000 €, per poi farli emigrare in non è la cosa migliore!), con una ricaduta sui redditi e quindi sui consumi.

MEDICINA DEMOCRATICA ONLUS - Brescia



Due esempi della fregatura

Come aumenta la spesa pubblica/1

Facendo l'esempio dello screening per la diagnosi precoce del tumore della mammella e ridurre la morte da questa causa, l'offerta di maggiore frequenza e copertura a fasce di età più estese di quelle raccomandate (50-65 anni), aumenta i rischi di sovraesposizione alle radiazioni e di sovradiagnosi (cioè, soprattutto nelle donne fuori fascia di età, di casi che non hanno il tumore e che comporta ulteriori accertamenti rivelatisi inutili, dannosi e causa di ansia) ed indebolisce l'intervento pubblico perché deve ricontattare un numero più elevato di donne che non rispondono alla chiamata del programma pubblico di screening. Inoltre, a parità di operatori sanitari, gli iscritti alle assicurazioni "tagliano" le code per sé e familiari e, come risultato generale, con liste di attesa differenziate, alla fine tutti gli altri scivolano necessariamente sempre più indietro, pur contribuendo con le proprie tasse a pagare "benefici" per tutti indistintamente.



Come aumenta la spesa pubblica/2

Facciamo un esempio: il PSA (il test per la diagnosi precoce del tumore prostata per ridurre la causa di morte è sconsigliato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità). L'80% dei maschi a 80 anni (2,5% di tutti gli Italiani) hanno un tumore della prostata senza che questo li porti alla morte. Il PSA costa poco, per 15 euro, non c'è un gravissimo costo aggiuntivo a farne 34 nel corso della vita anziché a farne nessuno o pochi e solo a giudizio del medico curante. Ma se il PSA risulta sospetto, va ripetuto, poi se il sospetto permane, a carico del pubblico ricade una cascata di conseguenze, dalle biopsie al curare i problemi da biopsia, gli interventi chirurgici quando si decide di farli. Praticamente inutile a selezionare i casi per i quali è richiesto un intervento di cura utile a prevenire la progressione del tumore mentre individua molti casi per i quali si attuano interventi medici inutili e dannosi.

In una sala di attesa del centro prelievi Dino e Alfredo discutono sul fatto che più si è malati più si paga

Dialogo sull'eticità del ticket

sala di attesa



Dino: Ciao Alfredo, anche te qui? Cosa aspetti?

Alfredo: Aspetto che sia il mio turno per ritirare il risultato dell'esame dell'urine. I soliti bruciori e così l'ho rifatto, dopo tre mesi dall'altra volta: esame completo con test batteriologico... si chiama urinocoltura.

Dino: Anch'io, nella stessa tua situazione, stesso esame. Ma è la prima volta che il mio dottore me lo prescrive. Prima informiamoci però di questo ticket che bisogna pagare; credo che qui ci sia, mentre in qualche altra regione non c'è.

Alfredo: Sì, da noi è proporzionale al reddito.

Dino: Quindi te pagherai certo più di me...

Alfredo: Dipende... forse uguale se siamo nella stessa fascia di reddito. Ora mi informo. Ma te quanto dichiarai?

Dino: Quanto? Tutto! Ho solo la pensione, 36.000 euro.

Alfredo: Anch'io ho solo la pensione, ma, come immaginavi, assai più alta, 73.000 euro.

[Alfredo ritorna dopo essere stato allo sportello]

Alfredo: Siamo nella stessa fascia di reddito: da 35.000 a 75.000 si paga lo stesso.

[I due amici vanno quindi a prendere le informazioni e pagano.]

Dino: Ma quanto hai pagato te?

Alfredo: Dodici euro, una bella sommetta!

Dino: Bella sommetta? Figurati io. Ho pagato 34 euro!

Alfredo: Non è possibile, avranno sbagliato. Vai a sentire all'URP, anzi ti ci accompagno

Dino: L'URP? E cosa è?

Alfredo: L'Ufficio relazioni per il pubblico.

Dino: Benissimo, anzi ci conosco uno che ci lavora. Lorenzo, un vicino di casa, così spero mi aiuti.

Dino: Salve Lorenzo, per fortuna c'è lei. Senta volevo una spiegazione. Mi hanno detto che il ticket è in relazione al reddito, ma abbiamo fatto lo stesso esame, urine con il batteriologico e ad



Alfredo, che è lui e ha un reddito doppio del mio, hanno fatto pagare meno della metà. O come si spiega?

Lorenzo: Ma, se volete... dovrei visionare le analisi fatte, se volete...

Alfredo e Dino: Faccia faccia, non abbiamo segreti fra amici.

Lorenzo: Ma, strano... [sfoglia i risultati].

Ah. Ecco la ragione. Vede Dino, le sue analisi sono risultate positive, cioè vi è una infezione batterica e pertanto, come c'è scritto nelle spiegazioni che le avevano dato alla consegna del campione, in tal caso si procede a effettuare un antibiogramma, che serve a individuare l'antibiotico idoneo a trattare questa infezione.

Dino: Ed è per questo che pago di più?

Lorenzo: Sì! Per questa ragione.

Dino: Ma scusi, visto che non c'è fila mi faccia motivare la mia meraviglia. Mi avevano detto che era un Servizio sanitario fondato sulla fiscalità progressiva, cioè proporzionale. Poi mi mettono una compartecipazione che è uguale a quella di Alfredo, che ha un reddito doppio del mio e ora scopro che, per la stessa analisi, devo pagare più del doppio, in conseguenza del risultato dell'esame?

Lorenzo: Sì, perché hanno fatto ulteriori accertamenti sul suo campione di urina.

Dino: Ma se, lo dico a fini esemplificativi e – mi permetta – sotto il profilo morale, di etica pubblica... se si fosse tutti e tre assicurati per le infezioni urinarie si pagherebbe non rispetto al reddito, ma un premio identico: ad esempio 2 euro. Ora in tal caso lo pagherebbe lei, che non ha

marginale, che proprio logicamente e eticamente, non torna.

Lorenzo: Vede, signor Dino, è la premessa sua che è sbagliata. Questa non è una tassa, che vogliamo progressiva; non è un premio, che vogliamo uguale condividendo il rischio, ma è una compartecipazione, ovvero ticket. L'hanno messa per ridurre comportamenti impropri, per contenere i consumi sanitari. E' pur vero – mi obietterà – che non si è presentato spontaneamente richiedendo l'esame, ma dopo una visita medica e prescrizione del suo curante. Ma, diciamoci la verità, anche i curanti hanno una certa necessaria elasticità e cedono in qualche misura alle richieste degli utenti.

Dino: Si capisco, ma l'antibiogramma non l'ho richiesto io né il mio dottore. L'ha fatto – giustamente – il laboratorio riconoscendo che io ho una patologia infettiva e lo fa per far sì che io mi curi meglio, che non prenda antibiotici inutili, che non faccia, appunto, consumo inappropriato e oltre tutto contribuendo all'antibiotico resistenza; che non abbia complicazioni che mi porterebbero a ulteriori cure o ricoveri e quindi spese da parte del servizio sanitario... Quindi la mia richiesta di analisi era proprio "appropriata". Cosa mi "disincentivano"? Semmai sono io che dovrei pagare meno di Alfredo, che è la seconda volta che viene qui e fa un esame dell'urine negativo.

Marco Geddes

30/10/2019

www.saluteinternazionale.info

avuto necessità di ricorrere all'esame, lo pagherebbe Alfredo, con risultati negativi e lo pagherei io che ho avuto un risultato positivo. In altri termini all'interno di questa platea vi sarebbe una "condivisione del rischio", credo si dica così, e conseguente identico premio. C'è qualche cosa, in questo esempio, seppure

la salute è un tuo diritto

LISTE DI ATTESA?

SCOPRI COME EVITARLE

Ottenere una visita medica o un esame specialistico in **tempi adeguati** all'esigenza di cura è diventato molto **difficile** perché siamo tutti costretti a fare i conti con lunghissime **liste di attesa**.

Questo costringe spesso chi ha necessità a doversi **pagare** ricorrendo alla **sanità privata** o all'**intramoenia**, attività privata negli ospedali pubblici, oppure al Pronto Soccorso per una soluzione immediata.

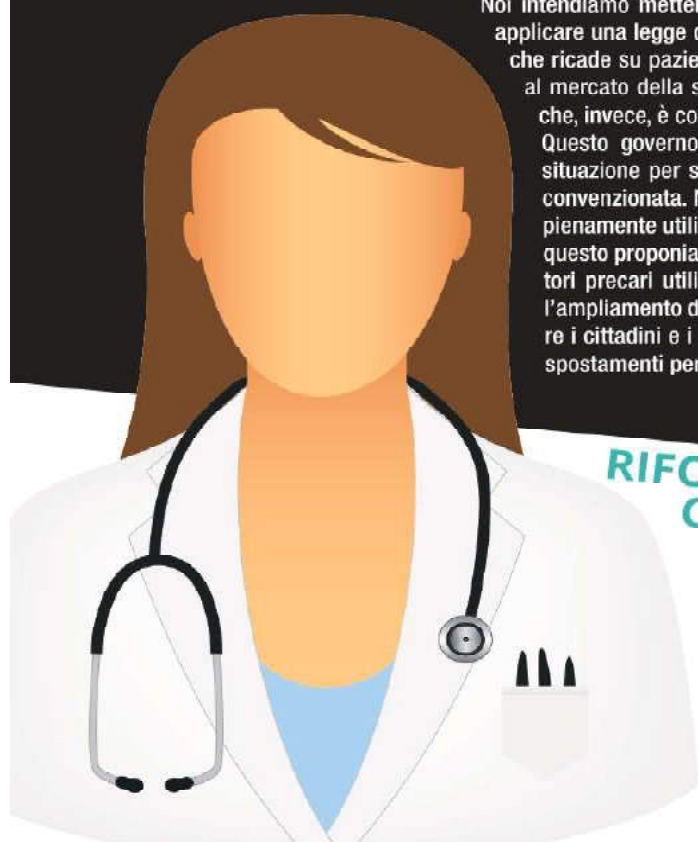
esiste però un'alternativa gratuita

Grazie a una legge del 1998 è possibile utilizzare l'intramoenia in tempi rapidi, pagando solo il ticket o addirittura nulla, proprio come per una prestazione ordinaria. Con questo vademecum ti spieghiamo come fare.

perché questo vademecum?

Noi intendiamo mettere al centro il diritto della persona a essere curata, far applicare una legge dello Stato, contro lo scandalo delle incivili liste di attesa che ricade su pazienti costretti ad attese insopportabili e spinti a rivolgersi al mercato della sanità privata, pagando di tasca propria una prestazione che, invece, è costituzionalmente garantita a tutti.

Questo governo, come molti precedenti, strumentalizza questa grave situazione per spostare ulteriori fondi pubblici verso la sanità privata o convenzionata. Noi riteniamo invece che se le strutture pubbliche fossero pienamente utilizzate non ci sarebbe alcun problema di liste d'attesa. Per questo proponiamo nuove assunzioni e la stabilizzazione dei tanti lavoratori precari utilizzati da anni nei nostri ospedali. Inoltre, rivendichiamo l'ampliamento dei servizi sanitari territoriali, perché non si può costringere i cittadini e i loro familiari a dover affrontare lunghi, costosi e faticosi spostamenti per essere finalmente degnamente visitati e curati.



**RIFONDAZIONE
COMUNISTA**



DEVOLVI IL 2 PER MILLE
A RIFONDAZIONE! CODICE **L19**
www.rifondazione.it

**LE INDICAZIONI E IL MODELLO DA FOTOFOPPIARE E COMPLILARE
PER CHIEDERE ALL'ASL DI OTTEMPERARE ALLE DISPOSIZIONI DI LEGGE
SULL'ATTIVITA' INTRAMOENIA
alle pagine seguenti**



U

B

D

P

priorità

ISTANZA PER LA PRESTAZIONE IN REGIME DI ATTIVITÀ LIBERO PROFESSIONALE

EGR. DIR. GEN. DELL'AZIENDA SANITARIA _____

Il sottoscritto _____ nato a _____
e residente in _____ via/piazza _____ n. _____
codice fiscale _____

PREMESSO CHE

- In data _____ il medico, dott. _____ mi ha
prescritto la prestazione _____
- In data _____, dopo aver tentato di prenotare la prestazione, mi è stata
comunicata l'impossibilità di procedere alla prenotazione prima del _____
- In forza del d.lgs. n. 124/1998 è mio diritto conoscere i tempi massimi intercorrenti tra la
richiesta di prestazioni e la loro erogazione e di usufruire, nel caso di impossibilità di rispettare i
predetti tempi, di attività libero-professionali in regime intramoenia.

Tutto ciò premesso, CHIEDO

Che la prestazione da me richiesta sia resa in regime di attività libero-professionale intramuraria con
onere a carico del servizio sanitario nazionale e che mi venga fornita tempestiva comunicazione in
merito, avvisando che in difetto la predetta prestazione verrà effettuata privatamente con successiva
richiesta di rimborso a carico di codesta azienda.

Li _____, _____

Firma _____

Allegati:

- *Copia richiesta di prestazione*
- *Copia comunicazione CUP*

CARTADI TRIESTE

Proposta per un codice etico/protocollo deontologico per giornalisti e operatori dell'informazione che trattano notizie concernenti cittadini con disturbo mentale e questioni legate alla salute mentale in generale.

Con il presente protocollo, il Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti e la Federazione Nazionale della Stampa Italiana, cogliendo l'appello dell'Organizzazione Mondiale della Sanità a sostenere, anche con l'informazione, la lotta ai pregiudizi, allo stigma e all'esclusione sociale di cui tuttora sono vittime le persone con disturbo mentale e le loro famiglie e che ricadono sulla società compromettendone la buona salute e la qualità della vita, invitano, in base al criterio deontologico fondamentale del «rispetto della verità sostanziale dei fatti osservati» contenuto nell'articolo 2 della Legge istitutiva dell'Ordine, i giornalisti italiani a:

osservare la massima attenzione nel trattamento delle informazioni concernenti i cittadini con disturbo mentale in particolare a:

a) usare termini appropriati, non lesivi della dignità umana, o stigmatizzanti, o pregiudizievoli, per definire sia il cittadino con disturbo mentale qualora oggetto di cronaca, sia il disturbo di cui è affetto, sia il comportamento che gli si attribuisce, onde non alimentare il già forte carico di tensione e preoccupazione che il disturbo mentale comporta, o indurre forme di identificazione, sentimenti o reazioni che potrebbero risultare destabilizzanti o dannosi per la persona, i suoi familiari e la comunità nell'insieme;

b) usare termini giuridici pertinenti, non approssimativi o allusivi a luoghi comuni di sorta nel caso il cittadino con disturbo mentale si fosse reso autore di un reato di qualsivoglia entità, tenendo presente che è un cittadino come gli altri, uguale di fronte alla legge;

c) non interpretare il fatto in un'ottica pietistica, decolpevolizzando il cittadino per il solo motivo che soffre di un disturbo mentale né, al contrario, attribuire le cause e/o l'eventuale efferatezza del reato al disturbo mentale;

d) considerare sempre che il cittadino con disturbo mentale è un potenziale interlocutore in grado di esprimersi e raccontarsi, tenendo presente che può non conoscere le dinamiche mediatiche e non essere quindi in grado di valutare tutte le conseguenze e gli eventuali rischi dell'esposizione attraverso i media;

e) tutelare il cittadino con disturbo mentale che sceglie di parlare con i giornalisti, adoperandosi perché il cittadino non sia identificato con il suo problema di salute mentale;

f) garantire al cittadino con disturbo mentale il diritto di replica;

g) interpellare e consultare esperti in materia, sia gli operatori della salute mentale, i servizi, le associazioni e altri attori e soggetti coinvolti, sia gli operatori della giustizia, delle forze dell'ordine e dei servizi sociali, per poter fornire l'informazione in un contesto congruo e veritiero, il più possibile chiaro, approfondito e completo. Fornire laddove possibile dati attendibili e aggiornati che permettano un confronto tra l'andamento dei reati commessi da altre persone con, e senza disturbo mentale;

h) compiere lo sforzo di integrare, ogni qualvolta ciò sia possibile, la notizia con una precisa e dettagliata informazione

Màt – Giornalismo**e salute mentale**

sui servizi, strumenti, trattamenti, cure che possono essere di aiuto e sostegno nelle singole realtà locali;

i) promuovere la diffusione di storie di guarigione e/o di esempi di esperienze positive improntate alla speranza e alla possibilità;

l) limitare l'uso improprio di termini relativi alla psichiatria in notizie che non riguardano questioni di salute mentale (per esempio: “una politica schizofrenica”, “una partita schizofrenica”) al fine di non incrementare il pregiudizio che un determinato disturbo mentale è sinonimo di incoerenza, inaffidabilità, imprevedibilità e simile.

A PROPOSITO DI SUICIDIO E DISTURBO MENTALE

Benché in oltre il 75% dei casi il suicidio non sia connesso al disturbo mentale, è luogo comune molto frequente associare a quest'ultimo le sue cause. In questo modo non solo si fornisce un'informazione non corretta, ma si rischia di indurre comportamenti emulativi nelle persone più fragili.

ALCUNE DOMANDE CHE IL GIORNALISTA POTREBBE FARSI

I termini usati sono appropriati o in qualche misura non pertinenti od offensivi per il cittadino al centro dei fatti o per altre persone che vivono analoghe esperienze di disturbo mentale?

Il titolo, l'eventuale locandina e le immagini dell'articolo sono offensive per il cittadino al centro dei fatti o per altre persone che vivono analoghe esperienze di disturbo mentale?

È rilevante ai fini della completezza dell'informazione riportare il nome del cittadino, e altri dati che lo identificano (dove abita, che lavoro svolge etc), anche con l'uso di immagini (fotografie, illustrazioni, caricature)?

È rilevante ai fini della completezza dell'informazione precisare che il cittadino in questione ha un disturbo mentale?

Se nella notizia è rilevante il peso del disturbo mentale, nell'articolo sono riportate le opinioni e i commenti di un operatore esperto della salute mentale o di un'altra persona con disturbo mentale citata nell'articolo o di una associazione di persone con disturbo mentale e loro familiari?

Ai familiari del cittadino è stata data la possibilità di fare una dichiarazione?

È rilevante ai fini della completezza dell'informazione interpellare amici, conoscenti, vicini di casa, passanti o altri cittadini in qualche maniera, benché marginale, coinvolti nell'accaduto?

Nell'articolo sono state riportate informazioni utili affinché altri cittadini che si trovano in analoghe situazioni sappiano a chi rivolgersi?

Citare l'esperienza positiva di altri cittadini con disturbo mentale può contribuire a far comprendere che le storie di vita sono differenti e che non soltanto non si può generalizzare ma che ciò può essere controproducente o addirittura dannoso?

22 ottobre 2019

www.news-forumsalutementale.it

Molte sono le attività lavorative, anche in campo sanitario, che comportano dei rischi ma chi le svolge non potrebbe rifiutarle senza cambiare professione. Di sicuro, comunque, non è eticamente accettabile l'imposizione di un rischio al solo fine di aumentare il profitto altrui, approfittando per lo più delle condizioni di necessità di coloro che vengono esposti al rischio stesso.

Sanità, esiste il rischio zero?

Molto spesso siamo tentati di pensare che il rischio accettabile sia solo quello nullo ma poi in realtà accettiamo in ogni momento rischi maggiori in quasi tutte le nostre attività. Come in pratica non esiste rischio zero (cioè con probabilità nulla) così si può dire che non esiste rischio uno (cioè con probabilità certa) se non, come a volte si dice, il rischio di morire prima o poi. Non è allora un futile discorso chiedersi quali siano le condizioni per cui noi possiamo considerare accettabile un rischio.

Precisiamo qui che non entriamo nella problematica della percezione del rischio che può far diventare soggettivamente inaccettabile un rischio minimo o accettabile un rischio massimo. Ricordo il disagio di un amico cardiocirurgo che mi raccontava come pur precisando ai parenti che un certo intervento chirurgico complesso veniva dato in letteratura con un rischio di decesso intraoperatorio del 10% a lato di una prognosi molto infausta se non lo si fosse eseguito, quando, con una frequenza tra l'altro inferiore al 10% un paziente moriva i parenti lo accusavano di aver comunicato un rischio molto minore a quello vero. Se la percezione non fosse diversa dalla realtà non acquisteremmo di certo un biglietto della lotteria associato ad un rischio infinitesimamente basso di vittoria! Qui vogliamo ragionare però solo sui rischi reali, cioè sulla frequenza relativa degli eventi avversi sul totale degli eventi possibili, e non tanto su quelli percepiti che peraltro sono un problema da non ignorare soprattutto nei processi comunicativi e decisionali.

Possiamo dire che, praticamente quasi sempre, l'eliminazione di ogni rischio può comportare degli altri rischi, come ad esempio in una terapia medica in cui

nessun farmaco, di per sé, può considerarsi non a rischio di produrre dei fastidi seppur minimi. In questi casi, allora, il principio generale che si ritiene sia giusto applicare è quello del rischio minore; strategia che potremmo avvicinare concettualmente alle analisi costi benefici economico sanitarie.

Le questioni che ne derivano sono però numerose: innanzitutto riguardano la natura dei rischi.



Tra due rischi in termini di salute il bilanciamento sembra possibile ma tra un rischio in termini di salute ed uno in termini economici il bilanciamento conserva la sua correttezza? Ed è "questione di prezzo" o questione etica? E' giusto che per guadagnare io accetti un rischio

in termini di salute? Ma se la mancanza di guadagno comportasse per me dei rischi di salute maggiori? In questo caso non si tratterebbe di monetizzazione del rischio bensì ancora di accettazione del rischio minore per la propria salute.

Molte sono le attività lavorative, anche in campo sanitario, che comportano dei rischi ma chi le svolge non potrebbe rifiutarle senza cambiare professione: si pensi ad un radiologo, ad un infettivologo, ecc. che per quanto protetti non possono considerarsi a rischio zero. In questi casi è anche da considerare il valore etico dell'accettazione del rischio come ad esempio tuffarsi in un mare agitato per cercare di salvare chi sta rischiando di annegare. In questo caso il proprio rischio si giustifica nel tentativo di eliminare o ridurre il rischio altrui.

Di sicuro, comunque, non è eticamente accettabile l'imposizione di un rischio al solo fine di aumentare il profitto altrui, approfittando per lo più delle condizioni di necessità di coloro che vengono esposti al rischio stesso. Se per salvarmi, o anche solo se per star bene, accetto una condizione di rischio senza essere in situazione di necessità non è la stessa cosa che esser costretto a subire un rischio che altri mi impongono approfittando delle mie condizioni di salute o dalla mia impossibilità di evitare le condizioni di rischio impostemi. Questo è il caso di chi è ad esempio costretto ad una mansione a rischio per evitare il licenziamento, o

di una popolazione che non può lasciare la propria casa nonostante venga investita dall'inquinamento di una attività che produce profitti ad altri.

Il problema allora non è quello di dire che alcuni rischi devono essere zero bensì di valutare le conseguenze nell'accettare o nel rifiutare di assumersi questo rischio, di chiedersi quali valori vengono coinvolti dalle conseguenze e soprattutto se le conseguenze riguardano gli stessi soggetti o soggetti differenti. E parlando di soggetti non ci si deve riferire solo a singole persone ma anche a gruppi o a intere comunità. Certe produzioni inquinanti, ad esempio, possono essere indispensabili per una società ma se sono a favore di tutti non possono essere nocive solo per alcuni, ad esempio per chi vive nei pressi degli impianti produttivi.

C'è un'altra situazione che porta ad accettare dei rischi ed è quella in cui si producono per chi li accetta dei piaceri, delle soddisfazioni, dei vantaggi morali. E' il caso ad esempio dei fumatori o degli assuntori di droghe, dei praticanti di sport estremi pericolosi, dei volontari in missioni umanitarie con notevoli rischi. In questi casi il problema principale è garantire che il soggetto sia veramente libero e completamente informato e se non lo è si deve cercare di aiutarlo ad esserlo. C'è un problema di libertà che, se è tale, non può, a mio avviso, essere negata se non quando l'accettazione del rischio coinvolge non solo la persona stessa ma anche altri attorno a lui, come ad esempio è per il cosiddetto fumo passivo.

Queste frasi potrebbero far pensare che i problemi di rischio potrebbero essere risolti se non ci fossero dei tentativi di sfruttamento dei socialmente più deboli, ma poi in diverse situazioni non si sa come venirne fuori, soprattutto quando sarebbe necessario che tutta la società collaborasse realmente a trovare una soluzione che certo non è facile: qual è la soluzione giusta, ad esempio, per l'Ilva, qual è la soluzione per gli inceneritori, qual è la soluzione per l'inquinamento del traffico o del riscaldamento, qual è la soluzione per i cambiamenti climatici, qual è la soluzione per i flussi migratori, ecc. ?

Io ho una sola certezza, anche se è troppo poco, e cioè che la soluzione giusta non può essere l'egoismo dei pochi e neanche l'egoismo della maggioranza.

Cesare Cislaghi

SICUREZZA SUL LAVORO

La guerra unilaterale

Sono 17 mila morti dal 2009, 1.133 solo nel 2018 e 600 mila infortuni, con 7-8 mila morti all'anno per tumore occupazionale. Come in tutte le giornate mondiali su qualcosa anche nella Giornata per le vittime sul lavoro abbiamo assistito all'indignazione di un giorno di chi nel resto dell'anno chiude occhi, orecchie e bocca.

Ma c'è anche chi promette obbligato dal ruolo istituzionale "Realizzare un piano strategico di prevenzione degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali, assicurando livelli elevati di sicurezza e di tutela della salute nei luoghi di lavoro, nonché un sistema di efficiente vigilanza, corredato da un adeguato apparato sanzionatorio", hanno affermato i ministri della salute e del lavoro, Speranza e Catalfo, alla nascita di questo governo. Belle parole ma gli omicidi sul lavoro continueranno, senza soluzione di continuità perché non sono una fatalità ma crimini del sistema capitalista.

La realtà dimostra che la contraddizione fra capitale e lavoro si manifesta in tutta la sua brutalità nello sfruttamento e nell'aumento continuo dei morti sul lavoro e nell'indifferenza delle istituzioni.

I 17.000 lavoratori morti sul luogo di lavoro parlano di un sistema produttivo criminale, sono numeri impressionanti, drammatici, come in una guerra.

Una strage di lavoratori di quasi 100 persone al mese, e sono in aumento anche le patologie di origine professionale denunciate, che sono state 59.585 (+2,5%).

Crediamo utile, per capire il retroterra di questa strage quotidiana, far ricorso alla memoria per individuare le responsabilità di chi ha prodotto un sistema legislativo e sociale tombale.

Nel 1997 vennero istituiti gli uffici di collocamento e successivamente si trasferì le funzioni di collocamento dal pubblico al privato. Il lavoratore divenne ostaggio delle imprese e privato di qualunque possibilità di difesa.

Con il pacchetto Treu del primo Governo Prodi, si intervenne pesantemente per la prima volta a destrutturare il mercato del lavoro con l'introduzione della "flessibilità", della "precarietà", e con nuove forme di contratti precari: interinale, co.co.co., contratto a progetto.

Nel 2003, il Governo Berlusconi continuò l'attacco ancor più pesantemente con nuove forme di contratti precari: i contratti di somministrazione lavoro, lavoro accessorio, lavoro occasionale, ecc. ecc.

Nel 2012 il Governo Monti e il ministro del lavoro e delle politiche sociali, Fornero diedero il primo colpo all'art. 18 della legge 300, lo Statuto dei Lavoratori, provocando il dramma degli esodati e l'aumento dell'età pensionabile.

Nel 2015, il governo Renzi completò l'opera con il contratto a tutela crescente o "Jobs Act", che abrogava completamente l'art. 18, che garantiva il reintegro del lavoratore in caso di licenziamento senza giusta causa o giustificato motivo.

Il governo gialloverde di Lega e 5stelle ha confermato la cancellazione dell'art. 18 dimostrando che anche questo governo è suddito dell'imprenditoria che si abbuffa di ricchezza con lo schiavismo e le morti sul lavoro, con il contorno dell'evasione fiscale.

Redazione



7-8 mila morti all'anno per tumore occupazionale si configurano, sicuramente, come un grave problema di salute per gli italiani. Individuare le cause dei tumori occupazionali è fondamentale per la prevenzione; per evitare, cioè, future esposizioni rischiose e cancerogene in ambiente di lavoro. Ma pongono anche un enorme problema di giustizia per le vittime di questa strage silenziosa: lavoratori e lavoratrici che si ammalano e muoiono per pregresse esposizioni cancerogene sul lavoro.

Tumori occupazionali, questi sconosciuti

In Italia, quando si parla di salute e lavoro, si parla di infortuni. In particolare, se ne parla quando ci sono le periodiche "stragi" sul lavoro. Infortuni sul lavoro "di gruppo", potremmo definirli. Pochi conoscono i dati reali sulle cosiddette "morti bianche": causate da infortuni sul lavoro, ma anche da malattie occupazionali e, tra queste, i tumori (circa il 60%). Pochi sanno che, a fronte di circa 700 morti per infortuni sul lavoro (al netto delle morti in itinere) si stimano, molto probabilmente per difetto, circa 7000 morti per tumori occupazionali all'anno. È pressoché inevitabile, quando si parla di tumori, che ognuno abbia, a portata di mano, una serie di gesti "scaccia sfortuna". L'epidemiologia però ci fa sapere che abbiamo una possibilità su tre di ammalarci di tumore e, frequentemente, di morirne.

CONTINUA A PAG. 27



Per non dimenticare i propri diritti e doveri!

Consulenze gratuite su tematiche relative a salute e sicurezza sui luoghi di lavoro

a cura di **Marco Spezia**
Marco Spezia - sp-mail@libero.it

Tumori occupazionali, questi sconosciuti

CONTINUA DA PAG. 26

Un altro fatto di cui essere consapevoli è la differenza tra infortunio e malattia professionale. L'infortunio è un fatto violento, immediato. Provoca uno (o più) cadaveri immediatamente visibili. Un tumore occupazionale mortale provoca anch'esso un cadavere. Ma è il risultato di esposizioni a cancerogeni che risale, mediamente, a 30-40 anni prima della diagnosi. Usando una metafora: la diagnosi di tumore occupazionale è la luce di una stella: la vediamo oggi, ma la sua origine è avvenuta molti anni prima. Oggi facciamo diagnosi di tumori causati da esposizioni a cancerogeni occupazionali verificatesi negli anni Settanta e Ottanta del secolo scorso.

Per un infortunio l'indagine penale risponde a un'esigenza di giustizia, di indennizzo e di risarcimento della vittima. Serve a chiarire responsabilità ed eventuali violazioni delle norme sulla sicurezza sul lavoro. Per un tumore occupazionale l'indagine penale deve rispondere alle stesse esigenze, ma è molto più difficoltosa per il fatto che, spesso, l'esposizione a cancerogeni occupazionali è spalmata su più aziende (ma la responsabilità resta individuale) e risulta impossibile da ricostruire, magari per il fatto (frequente) che le aziende non esistono più.

Quando si parla di esposizioni a cancerogeni occupazionali il pensiero corre all'amianto: anche i non addetti "ai lavori" sanno che l'amianto è cancerogeno per la pleura e per il polmone (ma non solo). Molti non sanno, però, che la IARC (Agenzia Internazionale per la Ricerca sul Cancro) di Lione, nella sua qualità di organo tecnico della OMS (Organizzazione Mondiale per la Salute) ha individuato ben altri 120 agenti certamente cancerogeni per l'uomo (classe 1) e 82 agenti probabilmente cancerogeni per l'uomo (classe 2A), molti dei quali presenti in ambienti di lavoro.

Infine, il lettore deve sapere che dall'aprile 2019 è in vigore una nuova legge che istituisce la "rete dei registri tumori nazionale" (legge 22 marzo 2019 n. 29, Gazzetta ufficiale 5 aprile 2019) nella quale all'art. 1, comma 5, lett. b si pone tra gli obiettivi quello di «valutare l'incidenza dei fattori di carattere professionale sulla diffusione delle patologie oncologiche».

Fatte le premesse, arriviamo al punto. Perché il caso dei tumori occupazionali è "strano"?

Risposta: per il fatto che solo meno del 20% di questi tumori viene individuato. Siamo di fronte a una clamorosa

sottonotifica. Di fronte al cadavere di un morto sul lavoro lo Stato si comporta in modi differenti a seconda che la causa di morte sia un infortunio (causa violenta, immediata, individuabile) ovvero una malattia tumorale occupazionale (causa remota nel tempo e di complessa analisi). Il risultato di un infortunio mortale è evidente e non c'è bisogno di cercarlo. Il risultato di un tumore occupazionale mortale è lo stesso, ma il cosiddetto nesso di causa è molto meno immediato, a meno che le cause non vengano cercate attivamente da medici del lavoro esperti. Si può affermare, pertanto, che non esista tanto un tumore occupazionale, quanto un malato di tumore occupazionale. Per il fatto che un tumore è un tumore: la differenza la fa la risposta alla domanda: "Che lavoro ha fatto?".

Conclusioni: 7-8 mila morti all'anno per tumore occupazionale si configurano, sicuramente, come un grave problema di salute per gli italiani. Individuare le cause dei tumori occupazionali è fondamentale per la prevenzione;

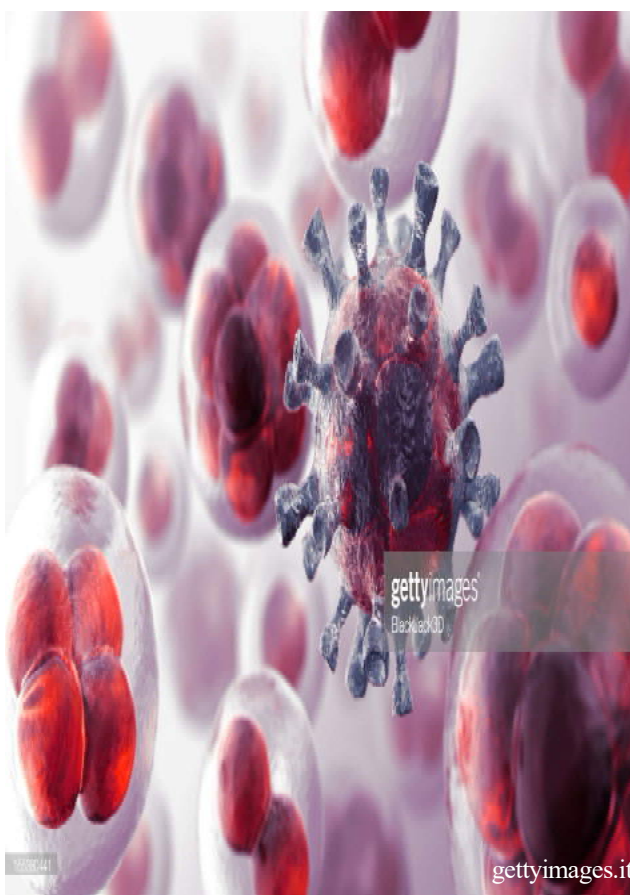
per evitare, cioè, future esposizioni rischiose e cancerogene in ambiente di lavoro. Ma pongono anche un enorme problema di giustizia per le vittime di questa strage silenziosa: lavoratori e lavoratrici che si ammalano e muoiono per pregresse esposizioni cancerogene sul lavoro.

Problema per il neonato governo: far funzionare i servizi territoriali e ospedalieri (cronicamente sotto organico) che si occupano di salute in ambiente di lavoro; armonizzare la normativa (i professionisti che si occupano della questione non devono avere conflitti di interesse, ma devono potersi interessare solo della questione); fare in modo che l'INAIL, nell'esercitare la sua funzione di assicurazione sociale, sia obbligato a non avere utili di esercizio che, oggi, si aggirano sui due miliardi di euro all'anno (si veda: Lo strano caso dell'aumento parallelo degli infortuni sul lavoro e degli utili

dell'INAIL) e sarebbero, pertanto, la mecca di una assicurazione privata; garantire l'applicazione di un sacrosanto principio giuridico: «in dubio, pro misero», favorendo la spesa di quelle risorse per indennizzare i malati (e i morti, nel caso dei tumori) per causa di lavoro. Uno stimolo, dunque, per colui che, meritoriamente, a mio avviso, si è definito "avvocato del popolo" e un impegno che non aggiunga la beffa al danno per centinaia di migliaia di lavoratori e lavoratrici che, nei prossimi anni, si ammaleranno e, spesso, moriranno per un tumore da lavoro. Lavoro che era, è e rimane il concetto costituzionale su cui si fonda la nostra Repubblica.

Riccardo Falcetta

10/10/2019 volerealaluna.it



STORIE DI MORTI SUL LAVORO

«Sono oltre 600 i morti sul lavoro dall'inizio dell'anno. Un bollettino di guerra, una "mattanza" quotidiana che non conosce soste. Le chiamano "le stragi nell'indifferenza" e mai parole furono più vere. Morti che avvengono, dicono, per "tragiche fatalità". Non esistono "fatalità" solo responsabilità» afferma Marco Bazzoni, operaio metalmeccanico e rappresentante dei lavoratori per la sicurezza a Firenze.

Da anni Bazzoni documenta la tragedia delle morti sul lavoro compilando una lunga e triste lista dei decessi e mantiene i contatti con le famiglie delle vittime, alcune di queste si mettono in contatto con lui per cercare aiuto e solidarietà: «Paola Batignani – dice Bazzoni a Riforma.it dopo l'articolo proposto ai nostri lettori lo scorso 12 settembre – è la moglie di Alessandro Rosi, operaio fiorentino morto schiacciato da una trave di acciaio alle acciaierie Arvedi di Cremona il 9 Agosto 2019. Aveva solo 44 anni. Paola mi ha contattato su Facebook chiedendomi di portare di nuovo l'attenzione dei mezzi d'informazione il dramma delle morti sul lavoro e provare così a lenire un po' del suo dolore per la perdita di marito Alessandro. Un dolore enorme».

Un dramma quello delle morti sul lavoro ben documentato ma del quale poco si parla, se non quando vi è un decesso da segnalare o in occasioni di giornate dedicate come avvenuto lo scorso 13 ottobre, in occasione della 69ª Giornata nazionale per le vittime degli incidenti sul lavoro.

Stime recenti dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil), infatti, ci dicono che ogni anno nel mondo sono circa 2,78 milioni le persone (tra le quali 12.000 bambini) che muoiono mentre svolgono un'attività lavorativa; in Italia si contano mediamente 1 milione di infortuni e circa 1300 decessi sul lavoro (17 mila morti negli ultimi dieci anni, ricordava qualche giorno fa Roberto Ciccarelli su il manifesto); dunque, facendo una media, quasi 4 morti al giorno.

Eppure, nel corso degli anni la diffusione di nuove tecnologie nei processi produttivi e i risultati della ricerca in questo settore, così come l'applicazione di nuove norme in materia di salute e sicurezza, hanno consentito di ridurre l'incidenza del fenomeno.

Negli ultimi cinquant'anni è stato registrato un calo progressivo di infortuni (nel 1963 i morti del lavoro erano 4644, un picco altissimo). Dal 2000 al 2016 il numero si è progressivamente ridotto, ma negli ultimi tre anni i decessi sono tornati a crescere.

Come può una vita essere stravolta in un istante? Lo racconta Batignani nel suo messaggio di dolore inviato a Bazzoni: «Una telefonata mi ha portato via la vita».

Il 9 Agosto alle 9,50 Paola Batignani chiama il marito, che

Morti sul lavoro. Parliamone, ma senza infingimenti. La guerra unilaterale contro i lavoratori la dimostra anche l'impegno di Marco Bazzoni compilando una lunga e triste lista dei decessi «illuminando» le storie come quella di Alessandro Rosi e di sua moglie Paola



non risponde: «non ci faccio più di tanto caso – dice lei – perché a volte succede. Al lavoro però ricevo una telefonata da mia suocera e la mia vita sprofonda nel più nero dei dolori, nella più forte disperazione». ALESSANDRO mio marito, Alessandro papà di un bambino di 10 anni, Alessandro il mio miglior amico, Alessandro il mio rassicurante amore È MORTO. Alle 10, una trave di 86 tonnellate ha deciso di ucciderlo. Il 9 Agosto Alessandro è morto a causa di un incidente sul lavoro nell'area esterna di una delle più grandi acciaierie di Cremona e d'Italia e a soli

44 anni».

Alessandro era un gruista di una ditta di Firenze, ricorda ancora la moglie, «Alessandro ha smesso di vivere a causa del profitto, della poca attenzione, della non curanza di regole, della poca attenzione nel gestire il lavoro in appalto».

Tra i sentimenti che oggi albergano in Paola Batignani, «la vergogna, la rabbia, l'odio, il dolore, la disperazione, la paura, l'incredulità» ricorda ancora Bazzoni, sentinella della legalità e del contrasto alle morti sul lavoro chiedendosi ogni volta, «quanto vale la vita di un uomo nell'Italia di oggi?».

Nel nostro Paese, infatti, ma non solo nel nostro, tra i nodi ancora da sciogliere in materia di prevenzione c'è certamente quello di poter giungere al più presto a una corretta applicazione del Decreto 81 (9 aprile 2008 – Testo unico sulla salute e la sicurezza) che prevede come attraverso le

CONTINUA A PAG. 29



cronache, studi e inchieste di sicurezza sul lavoro
www.diarioprevenzione.it

Questo sito si propone l'obiettivo di socializzare informazioni utili alla promozione della salute negli ambienti di lavoro e di vita

STORIE DI MORTI SUL LAVORO

CONTINUA DA PAG. 28

sanzioni riscosse dalle aziende siano attuati investimenti per la prevenzione, allestiti progetti dedicati, fatte assunzioni di nuovi ispettori, sempre carenti; che siano programmati incontri formativi.

Troppo spesso, invece, questi introiti da sanzioni finiscono nel calderone generico della Sanità.

Altra questione è la mancanza di un'identità nazionale omogenea nei servizi di controllo degli ambienti di lavoro e il fatto che la maggior parte degli ispettori al controllo sia destinato ad accertamenti contributivi, raramente alla sicurezza nei luoghi di lavoro».

I media generalisti inoltre riservano poca attenzione al tema delle morti sul lavoro denuncia ancora Bazzoni: «Sarebbe importante proporre servizi e approfondimenti regolari. Non basta raccontare i casi di morte quando avvengono, inserendoli nella cronaca. La prevenzione e la comunicazione sono le uniche vie maestre per prevenire questo tragico fenomeno. Prevenire è meglio che curare, dice un vecchio detto. Se qualcuno non la pensa così gli ricordo che dovrebbe essere così!».

A CAPO FRASCA, IN SARDEGNA, PIU' DI 20 MORTI SOSPETTE SU 70 DIPENDENTI. MA NESSUNA INDAGINE

Porca miseria! A Capo Frasca, tra militari e civili, ce ne sono una ventina, gente, purtroppo, ammalata, gente che è morta, però nessuno mai ha fatto un'indagine". Sono parole pesanti, quelle del Maresciallo dell'Aeronautica Militare, Francesco Palombo, pronunciate il 27 settembre 2018 di fronte alla Commissione di inchiesta parlamentare sull'uranio impoverito. Parole che non hanno avuto grande eco, ma che aprono degli scenari tremendi su quanto accaduto in passato nel poligono militare sito nel comune di Arbus. Una ventina, tra malati e morti di tumore, sia civili che militari: numeri altissimi, se si pensa che a Capo Frasca non ci sono mai stati molti dipendenti, una settantina circa. "A Capo Frasca facevo le bonifiche del poligono, tutto quello che c'era da bonificare. Per lungo tempo senza protezione e senza niente" spiega Palombo rispondendo alle domande di Giampiero Scanu, allora presidente della Commissione e del deputato Mauro Pili. "Io non sto cercando niente, non sto cercando soldi, come tante persone. Io voglio soltanto che si curi il personale, le famiglie che hanno subito, la gente ammalata. A Capo Frasca non è mai stata fatta un'indagine di questo tipo. Anche il personale civile che lavorava con me, che raccoglieva bombe, non sa perché è malato". Non solo la raccolta delle bombe, l'alto numero di morti e malattie potrebbe essere legato anche all'acqua: "Perché in tutti questi anni ci hanno fornito acqua da non usare per usi umani? Perché?". Quell'acqua Palombo non la beveva, ma "finiva nel caffè, nel minestrone, nella minestrina, nel brodo, nella frutta, dappertutto".

Quello dell'acqua è un problema che non cita solo Palombo. A novembre del 2014 le denunce arrivarono dal deputato di Sel Michele Piras: "23 lavoratori su 70 hanno contratto il cancro a Capo Frasca: 12 sono deceduti, 7 sono invalidi permanenti, a nessuno è stato riconosciuto l'indennizzo".

Anche i numeri sono importanti, «non tutte le morti sul lavoro sono riconosciute dall'Inail. Resta il dato che anche le morti effettivamente riconosciute sono inaccettabili», chiosa Bazzoni.

«Il giorno in cui è morto mio marito Alessandro Rosi – conclude la moglie – nessuno ha fermato il lavoro, nessuno ha rispettato il nostro dolore con una parola di conforto, nessuno. In nome di Alessandro e di tutte le vittime sul lavoro sono disposta a tutto, purché se ne parli e si denunci».

La battaglia di Paola Batignani dev'essere un esempio e una sfida per tutti noi che ci occupiamo d'informazione spingendoci a illuminare le morti sul lavoro e per far sì che si potenzino tutte le azioni volte alla prevenzione e alla sensibilizzazione.

Il nostro abbraccio lo inviamo anche alla moglie e ai due bimbi di Andrea Barale di 33 anni, morto quattro giorni fa nello stabilimento Merlo a Cervasca (Cn).

Gian Mario Gillio

IL QUOTIDIANO ON-LINE DELLE CHIESE EVANGELICHE BATTISTE, METHODISTE E VALDESI IN ITALIA

23/10/2019 riforma.it

Per decenni l'approvvigionamento idrico del poligono è stato dato da pozzi artesiani, spiega Piras, nonostante si fosse stabilito già dal '94 che quell'acqua non era potabile. Cosa c'era in quell'acqua, ci chiediamo noi? Sicuramente batteri, ma le falde sono soggette all'inquinamento dovuto all'azione delle piogge: se la terra di Capo Frasca era inquinata dalle



esercitazioni, quell'inquinamento negli anni sarebbe finito dentro la falda. Lo dice anche Giovanni Madeddu, armiere a Capo Frasca tra il 1968 e il 1987: "Un fatto è certo, anche a Capo Frasca non è mai stata effettuata una vera bonifica del territorio, sono stati lasciati per ventitrent'anni i residui delle esercitazioni delle Forze armate di tutto il mondo. Ricordo soprattutto una radura, dove si accumulavano i proiettili. Quando pioveva si creavano dei pantani e l'acqua poi filtrava nel terreno. La stessa acqua che poi – attraverso un sistema di pozzi artesiani – veniva utilizzata per ogni uso

nel poligono o nei vicini poderi. E in diversi casi l'Asl ha rilevato anomalie e impedito che venisse utilizzata per scopi alimentari".

Di casi ce ne sono tanti altri. C'è per esempio la storia raccontata dall'ex aviere Angelo Piras. "Ho svolto il servizio militare nel poligono di Capo Frasca nel 1997, due miei compagni d'armi sono morti giovanissimi, per colpa di due tumori rarissimi. Sarebbe potuto succedere anche a me, ringrazio la fortuna e il cielo se io adesso posso raccontarlo. Lo faccio per i miei amici che non ci sono più" raccontava Piras a Paolo Carta, giornalista dell'Unione Sarda. I due commilitoni si chiamavano Gianni Faedda e Maurizio Serra, colpiti da tumori alle parti genitali e al cervello: morti subito dopo la leva. C'è la storia di Ignazio Porcedda, cagliaritano ammalatosi di leucemia linfatica cronica: "Ero di leva a Capo Frasca tra il 1975 e il 1976, bonificavamo senza alcuna protezione".

C'è soprattutto una richiesta, negli anni passati, da parte della Provincia di Oristano di estendere l'analisi epidemiologica realizzata a Quirra anche al territorio intorno a Capo Frasca. Richiesta mai messa in pratica. Qualcuno ha qualcosa da nascondere?

19/10/2019

coordinamenta.noblogs.org

LA BANALITA' DEL MALE: DAGLI OMICIDI SUL LAVORO ALLE RELAZIONI DI STATICITA' TAROCCATE

Il titolo del saggio di Hanna Arendt sui tanti "piccoli" esecutori anonimi e autoassolventi ingranaggi della macchina dello sterminio nazista ben si presta, con le differenze del caso (non di genocidio parliamo ma sicuramente di stragi) a inquadrare diverse notizie che ci colpiscono anche nella nostra quotidianità.

Il taroccamento dei risultati delle prove (o delle prove stesse) sulla tenuta di viadotti autostradali (ma potremmo parlare anche di molti altri manufatti come le scuole e gli edifici crollati durante terremoti di magnitudo inferiore a quella "certificata" dai collaudatori) porta in superficie un mondo di tecnici prezzolati e marchettari pronti ad ogni evenienza (incluso farsi "capri espiatori") pur di accontentare il "committente".

Come Medicina Democratica l'abbiamo visto ripetute volte nelle aule di giustizia dove grandi professori negano l'evidenza della correlazione tra infortuni, malattie professionali e disastri ambientali con processi produttivi inquinanti quanto obsoleti e vetusti con l'unico scopo di spremere il profitto residuo e poi abbandonarli (quanti sono i siti industriali inquinanti dismessi finiti a "carico" del pubblico?).

Per dirla come Luigi Mara, arrivavano a "negare la formula chimica dell'acqua" pur di sostenere le ragioni del padrone di turno. Professoroni che poi firmano letteratura scientifica internazionale e si presentano come la "neutra scienza" oggettiva ("non democratica") e il rinnovamento anche tecnologico dei processi (la green economy farlocca, troppo spesso una riverniciata di verde alla ruggine dei vecchi impianti e produzioni).

Il tutto, per dirla come nella chiusa del rinvio a giudizio per il processo di Porto Marghera, dall'allora PM Felice Casson: "con l'aggravante del futile motivo: il profitto".

Di questo andazzo fanno parte l'approccio diffuso di "non manutenzione" (tanto ci sono le assicurazioni, se succede qualcosa,



come in un noto documento Montedison degli anni '70 che giustificava i mancati interventi sugli impianti chimici e quindi la voluta messa a rischio dei lavoratori pur avendo ben presenti gli interventi da fare per prevenire infortuni e malattie). Vale per i viadotti come le macchine operatrici e i luoghi di lavoro stessi.

Se ci si pensa bene anche gli ultimi infortuni (per restare a quelli mortali) che siano dovuti a asfissia in luoghi confinati, ribaltamento di mezzi di movimentazione, macchine che si "muovono" apparentemente da sole e schiacciano vite operaie, sono tutti "figli" di questa filosofia che non soltanto una questione monetaria, di mancata volontà di investire, ma parte proprio da una incapacità di vedere oltre la produzione/profitto immediato e da una deresponsabilizzazione a priori ("fanno tutti così").

E in questa "economia circolare" della morte (la mancata individuazione dei rischi ne incrementa la probabilità, la morte operaia non "insegna" alcunché né ai padroni né ai politici ma, spesso, neppure ai lavoratori che sono precari e hanno un modo unico per "scamparla", fuggire dal posto di lavoro per sperarne in un altro, sempre sottopagato, ma meno rischioso) che il ruolo dei "tecnici" trova la sua celebrazione. Ai rari casi di resistenza individuale vi sono lunghi elenchi di



sottomessi o anche di "più realisti del re" nella speranza di "cavarsela" in caso di guai grazie alla farraginosità giudiziaria e al sostegno dei vegli "ultimi utilizzatori" di queste "prestazioni".

Relazioni "modificate", prove non condotte in modo corretto, sottovalutazioni ecc si innestano in un contesto di norme "semplificatorie", autocertificazioni e mancati controlli (anzi, oramai, letteralmente mancanza di controllori non stipendiati dai controllati).

E possiamo continuare: valutazioni del rischio aziendali "a fotocopia", pagate profumatamente ma di nessun aiuto per individuare i rischi e i modi per intervenire, o anche ben fatte e lasciate in un cassetto. Formazione dei lavoratori lasciata a soggetti "pirata" senza reali qualifiche e conoscenze.

Su tutto questo la prospettiva di condanne lievi (v. caso Lamina di Milano, 4 morti per 1 anno e 8 mesi) e, al più, qualche esborso economico prontamente recuperabile (anche in questo caso il caso Lamina "insegna": 4 milioni alle famiglie per farle uscire dal processo e così permettere il patteggiamento da parte del responsabile): appunto non mantenere, uccidere e poi far pagare le assicurazioni se la "sfortuna" si accanisce sul povero imprenditore (assicurazioni che a loro volta fanno un calcolo alla rovescia, contano sul non superamento di una soglia infortunistica tale da garantire loro comunque e sempre un profitto, avanzi di bilancio dell'INAIL docet). E via daccapo contando sulla "buona sorte" (e attrezzandosi con professoroni e avvocati in caso contrario).

In questi eventi così apparentemente diversi tra loro vi è un filo comune che è indispensabile aver sempre presente ai fini di una reazione da parte dei soggetti interessati che sia efficace ovvero produca prevenzione (se i lavoratori non vogliono continuare ad essere le vittime sacrificali al più in qualche modo "risarcite" o cercare di "sfangarla" individualmente): l'informazione e l'appropriazione di una conoscenza per modificarla dal proprio punto di vista e per gli obiettivi di autotutela. La costruzione di una conoscenza dei lavoratori (una volta avrei scritto "operaia") dei cicli produttivi e dei relativi rischi per evitare di essere presi in giro dal primo

LA BANALITÀ DEL MALE

CONTINUA DA PAG. 30

“professionista” di passaggio (responsabile del servizio di prevenzione e protezione, consulente, medico competente) e poter riprendere l’iniziativa su propri obiettivi e non solo quelli (pur da attuare) del rispetto della norma cui non vanno oltre (nei rari casi in cui ciò è reso possibile) gli enti preposti (USL/ASL, ispettorati, polizie, vigili del fuoco).

Si tratta di attualizzare una pratica diffusa dagli anni '70 (ancorché allora comunque ristretta ma che ha fatto tremare i padroni e ha prodotto una riforma sanitaria, nel 1978, che andava in questa direzione come anche ha prodotto condanne come quella di Porto Marghera ed in modo intermittente in altri casi come l'esposizione all'amianto). Non remano contro solo l'affievolirsi di

una “coscienza civile” (dei tecnici) e di lotta (dei lavoratori/lavoratrici) ma anche un contesto di lavoro ben diverso, ben più “povero”, rispetto ad allora dove è difficile il solo riconoscimento di sé stessi e tra lavoratori quale “gruppo omogeneo” sottoposto ai medesimi rischi e quindi il soggetto centrale per individuare e imporre interventi efficaci.

E' una pratica da costruire, con fatica e impegno individuale, non basterebbe un venerdì alla settimana e gli obiettivi non sono (solo) generali ma puntuali, in ogni singolo luogo di lavoro, e implicano non solo la protesta ma la lotta quotidiana (“cumulativa”) contro altri soggetti in carne ed ossa; ma non ci sono scorciatoie né angeli custodi che intervengono solo perché è palese da che parte sta la ragione.

Alla banalità (inerzia) del male necessita contrapporre la “originalità” del pensiero e dell'azione del movimento dei

lavoratori (di qualunque genere e forma : quello che un tempo si definiva proletariato non è sparito si è in realtà esteso e diversificato comprendendo anche molte “professioni intellettuali”). Una nuova alleanza tra tecnici e lavoratori è parte della via di uscita ovvero di imposizione, in ogni luogo di lavoro, di politiche di prevenzione degli infortuni e malattie che vedono, necessariamente, la componente tecnica (impiantistica) in primo piano. Sempre che si voglia davvero ridurre le morti sul lavoro (ma anche sulle strade e nelle case) e non ridurre il tutto a una questione assicurativa o di definizione del livello del “risarcimento” alle vittime che, in questo modo, continuerebbero ad essere tali riproducendo un meccanismo che verrebbe alimentato da nuove vittime la banalità del “sacrificio” imposto e subito.

Marco Caldiroli

Presidente Medicina Democratica

Sicurezza sul lavoro: Sentenza Cassazione

Se il lavoratore è un apprendista imprudente la responsabilità dell'infortunio è in capo al datore di lavoro



quando ometta di adottare le idonee misure protettive, sia quando non accerti e vigili che di queste misure venga

fatto effettivamente uso da parte del dipendente, non potendo attribuirsi alcun effetto esimente, per l'imprenditore, all'eventuale concorso di colpa del lavoratore, la cui condotta può comportare l'esonero totale del medesimo imprenditore da ogni responsabilità solo quando presenti i caratteri dell'abnormità, inopinabilità ed esorbitanza rispetto al procedimento lavorativo ed alle direttive ricevute, così da porsi come causa esclusiva

Di fronte ad un infortunio sul lavoro causato da disattenzione, imperizia, imprudenza e negligenza di un lavoratore apprendista, impegnato nel settore delle costruzioni, la responsabilità resta in carico sempre al datore di lavoro che ha l'obbligo non solo di assicurare una formazione ed informazione adeguata e garantire la disponibilità di strumenti e apprestamenti idonei a salvaguardare la sicurezza dei prestatori d'opera, ma soprattutto a vigilare sull'uso delle attrezzature e sull'osservanza di quanto indicato.

Lo ha confermato una sentenza della Corte di Cassazione di qualche settimana fa nel momento in cui ha ricordato che “le norme dettate in tema di prevenzione degli infortuni sul lavoro sono dirette a tutelare il lavoratore non solo dagli incidenti derivanti dalla sua disattenzione, ma anche da quelli ascrivibili ad imperizia, negligenza ed imprudenza dello stesso, con la conseguenza che il datore di lavoro è sempre responsabile dell'infortunio occorso al lavoratore, sia

dell'evento, essendo necessaria, a tal fine, una rigorosa dimostrazione dell'indipendenza del comportamento del lavoratore dalla sfera di organizzazione e dalle finalità del lavoro, e, con essa, dell'estraneità del rischio affrontato a quello connesso alle modalità ed esigenze del lavoro da svolgere.

Viene rafforzata dalla Cassazione, ancora una volta, l'importanza della informazione, formazione e addestramento, per prevenire infortuni sul lavoro ed insorgenza di malattie professionali, interventi da sempre invocati all'indomani di incidenti mortali quando si auspica una maggiore diffusione della cultura e dell'educazione alla sicurezza sul lavoro, prevista, peraltro già dalla legge 25 del 1955. Vale la pena perciò rilevare che, in attuazione del disposto di cui all'art. 37 c. 4 del decreto legislativo n.81 del 2008 (relativo alla formazione sulla sicurezza nei luoghi di lavoro), si stabilisce che da parte degli enti bilaterali vengano erogate 16 ore di formazione in ingresso per i lavoratori.

MA QUALE LAVORO, E' SCHIAVITU'

C'era una volta il lavoro che nobilitava l'uomo, oggi ne distrugge la dignità e tre volte al giorno anche stessa vita. La dignità perché oltre alle condizioni di lavoro umilianti nel processo produttivo e nei diritti di cittadino, dopo che il welfare statale è stato soppiantato da quello aziendale di natura elemosinante e ricattatorio in quanto deve accettare i beni e servizi concessi dal datore di lavoro in cambio della rinuncia alla parola sindacale e politica.

Alla stessa vita perché le istituzioni hanno delegato gli imprenditori a decidere che tipo di sicurezza assicurare al dipendente.

E chi perderà il posto perderà anche il welfare come elementare diritto a una vita dignitosa, riducendosi ad essere povero per sempre accettando l'elemosina istituzionale di pochi euro di reddito per sopravvivere. Come si è del resto voluto fare anche con il sistema dei voucher (decreto legge 24 aprile 2017, n. 50). Siamo al ritorno al passato, all'Ottocento.

Sui morti sul lavoro il segretario della Cgil ha dichiarato che "non bisogna aver paura di usare parole forti perché questa è la realtà", la stessa dichiarazione dovrebbe essere fatta in merito alla condizione globale del lavoro oggi e operare per l'urgenza politica di non dare tregua al governo (nuovo solo a parole e sempre identico a sé stesso nelle politiche antipopolari applicate), per non perdere definitivamente la ragione dell'esistenza del sindacato come pilastro civiltà del lavoro, della giustizia sociale, e della stessa democrazia oggi sempre più precaria in un percorso destinato alla barbarie.

L'ortodossia liberista, ovvero il potere di pochi a governare a propria insindacabile discrezione, mira a neutralizzare definitivamente il conflitto e ad indurre i lavoratori a tenere un comportamento dimesso con i datori di lavoro, accettando precariato, discriminazioni di etnia e genere, ricatti e schiavitù, pena diventare disoccupati se non morti o invalidi da lavoro.

Un futuro diverso è nelle nostre mani!

Redazione

La penetrazione del digitale in tutti i settori del terziario "avanzato" e "arretrato" (sempre più integrati fra loro e difficili da distinguere) ha prodotto quasi esclusivamente sotto occupazione, precariato, salari miserabili, super sfruttamento, ma soprattutto autosfruttamento di lavoratori messi in condizione di tirarsi il collo per competere fra loro, invece di allearsi per contrattare condizioni di lavoro e di vita migliori.

Caporalato digitale



Dalle cronache giudiziarie degli ultimi giorni apprendiamo l'esistenza di una pratica particolarmente ignobile di sfruttamento della forza lavoro precaria. La procura di Milano sta indagando sulla "moda", invalsa nel mondo dei rider (i ragazzi che rischiano la pelle destreggiandosi con bici e motorini nel traffico cittadino per portare a tempo di record una pizza, o altri manicaretti, a chi li ha ordinati attraverso la app di uno dei tanti servizi di consegna di alimenti a domicilio) di "subappaltare" il servizio ad altri disgraziati, "subaffittandogli" i ferri del mestiere (il contenitore dei cibi con tanto di marchio pubblicitario e l'uso del proprio account) in cambio di una quota del compenso per il servizio reso.

La pratica – definita come una inedita forma di "caporalato digitale" – è venuta alla luce perché alcuni di questi "sotto lavoratori" sono stati sorpresi a girare senza casco protettivo, senza giubbotti catarifrangenti nelle ore serali, o, visto che in molti casi si tratta di immigrati, senza permesso di soggiorno. Gli autori degli articoli sul fenomeno precisano che non si tratta – almeno finora – di una vera e propria inchiesta penale, bensì di un insieme sempre più nutrito di fascicoli relativi a violazioni a norme sulla sicurezza sul lavoro, a casi di incidenti stradali, a problemi igienico-sanitari (pare che la pulizia dei contenitori sequestrati lasci spesso a desiderare) e al tentativo di appurare se, dietro a questi casi, si nasconda una vera e propria organizzazione criminale che gestisce forme di caporalato paragonabili a quelle di cui sono vittime i braccianti nelle regioni del Sud Italia. Personalmente, devo confessare che alle

mie orecchie quest'ultima ipotesi suona meno oscena rispetto a quella di qualche decina (o centinaia?) di rider che hanno deciso di scaricare gli aspetti più degradanti della propria condizione su uno strato di lavoratori ancora più deboli e privi di tutele, ricavandone una sia pur miserabile "rendita".

Nel primo caso, ci troveremmo semplicemente di fronte all'ennesima conferma che il capitalismo – non solo quello "arretrato" delle imprese agrarie, ma anche quello super avanzato che sfrutta i più moderni ritrovati delle tecnologie digitali – si allea spesso e volentieri con antiche e collaudate pratiche criminali che garantiscono tassi di sfruttamento del lavoro (e profitti) più elevati. Del resto, come ho sostenuto più volte nei miei libri più recenti, le piattaforme digitali come Uber, Airbnb e, appunto, le varie imprese di delivery di prodotti ordinati online, si caratterizzano per il fatto che non si arricchiscono tanto attraverso lo sviluppo di nuovi prodotti e servizi, quanto attraverso la percezione di rendite monopolistiche su determinate reti di intermediazione commerciale, per cui non deve stupire se, all'ombra dei loro piccoli imperi, si sviluppano micro pratiche di intermediazione tese a intercettare quote di queste rendite parassitarie.

Se viceversa il caso fosse il secondo, se fossimo cioè di fronte alla "libera e autonoma" iniziativa di singoli rider, avremmo una ulteriore prova di quanto fossero mal riposti i peana di chi, negli anni scorsi, esaltava (non solo dalle pagine della stampa neolibertista ma anche da quelle della stampa "di

CONTINUA A PAG. 33

Caporalato digitale

CONTINUA DA PAG. 32

sinistra”) le magnifiche sorti e progressive dei lavoratori autonomi, fronte avanzato di una ipermodernità proiettata – soprattutto se armata dei più innovativi strumenti digitali – verso un futuro di libertà e progresso. La penetrazione del digitale in tutti i settori del terziario “avanzato” e “arretrato” (sempre più integrati fra loro e difficili da distinguere) ha prodotto quasi esclusivamente sotto occupazione, precariato, salari miserabili, super sfruttamento, ma soprattutto autosfruttamento di lavoratori messi in condizione di tirarsi il collo per competere fra loro, invece di allearsi per contrattare condizioni di lavoro e di vita migliori. Il tutto nella colpevole latitanza di organizzazione sindacali incapaci di fronteggiare le trasformazioni della composizione di classe.

Ma la vicenda ha un altro risvolto amaro. Si sa che molti rider sono membri della “classe creativa”, giovani dotati di competenze professionali complesse e titoli superiori di studio, i quali, non avendo trovato altri modi di campare, si sono adattati a svolgere questi ruoli “marginali”. È chiaro che non possono vivere la propria condizione senza provare un penoso senso di frustrazione, quindi si capisce (anche se non si giustifica) che cerchino soluzioni per scaricare su qualcun altro il peso di tale condizione, e chi se non l’immigrato senza permesso di soggiorno può meglio incarnare il ruolo di questo “qualcun altro”? Magari, qualcuno trova modo di autogiustificarsi perché così “offre un’opportunità” a chi è messo peggio di lui. E magari in qualche manifestazione ha pure gridato slogan “no border”, per ritrovarsi a svolgere, nei confronti del clandestino di turno, il ruolo di caporale, invece che di compagno di lotte contro il comune nemico di classe.

Per finire con una nota allegra. L’associazione delle imprese Asso Delivery ha dichiarato: “il caporalato è un fenomeno di illegalità che le piattaforme intendono contrastare in ogni modo, con una politica di tolleranza zero”. No comment.

Carlo Formenti

23/9/2019 da MicroMega



1969: quando gli operai hanno rovesciato il mondo
Per una storia dell'autunno caldo

Nel 50° anniversario dell'anno più importante della storia dell'Italia repubblicana. Quello in cui la rivolta operaia ha dato il via ad un processo rivoluzionario che ha cambiato il paese in profondità e che ha grandi insegnamenti per l'oggi. Non a caso quell'anno viene cancellato dai padroni dell'informazione. Paolo Ferrero

in libreria



Alessandra Pescarolo
Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea

Donne e lavoro: cos'è cambiato dall'Ottocento a oggi.

Al lavoro nell'Italia contemporanea

Alessandra Pescarolo, ricercatrice storica e sociale, laureata in Storia economica e sociale, ha pubblicato un testo molto interessante e approfondito sul rapporto fra donne e lavoro dall'Ottocento a oggi. Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea (Viella, 2019) risponde a molti quesiti di un dibattito antico che caratterizza la storia di genere.

L'intervista di **Elena Paparelli** all'autrice su www.ingenere.it del 2/10/2019

Nel dibattito politico si tornano a cavalcare i cavalli di battaglia della meritocrazia e dell'attacco al pubblico impiego, del superamento della distinzione destra-sinistra, della difesa della globalizzazione neoliberista e delle sue politiche anti-redistributive: una risposta nel merito ai "nuovisti".

L'irresistibile fascino del nuovismo

Nel dibattito politico di questi giorni si è riaffacciato il tema della meritocrazia, un concetto piuttosto vago che nell'immaginario collettivo evoca premi per chi si impegna e sanzioni per chi batte la fiacca, carriera per chi dimostra capacità e licenziamenti per chi non produce risultati.

Questo discorso pubblico, tanto generico quanto condivisibile, è utilizzato da tempo come un cavallo di Troia per cambiamenti strutturali di paradigma nelle relazioni di lavoro: non più categorie di lavoratori che rivendicano condizioni migliori, ma singoli professionisti che competono per emergere grazie al proprio merito, o anche in rapporto alle disgrazie o alle mancanze altrui; non più contratti collettivi di categoria dove la forza della rappresentanza compensa il potere contrattuale del datore di lavoro, ma trattativa individuale in cui ciascuno può illudersi di bilanciare il rapporto asimmetrico tra azienda e lavoratore grazie alle proprie doti individuali.

La meritocrazia nella pubblica amministrazione non è spargere pubblicamente pece e piume sui fannulloni, per i quali ci sono già leggi e sanzioni vigenti (nel 2018 il numero di licenziati nella pubblica amministrazione è aumentato del 62,8% rispetto a 5 anni prima) ma valorizzare, formare e stabilizzare il pubblico impiego eliminando ogni sacca di precariato, anche in chiave di moltiplicatore economico e sostegno alla domanda interna.

Chi vuole il pubblico impegno di qualità (dopo aver preso atto dati alla mano che quello italiano non è tra i più scadenti d'Europa, e sia in proporzione che in valori assoluti pesa molto meno sui conti pubblici di quanto accade in Francia e UK) può valorizzare il merito chiedendo contratti di qualità, retribuzione di qualità, ambienti di lavoro di qualità (si pensi al 54% delle scuole senza certificato di agibilità) e soprattutto più qualità nel riconoscimento sociale della funzione pubblica, che nell'immaginario collettivo viene

ormai associata a privilegi, imbrogli, furbizie del cartellino e svogliatezza.

A chi continua a ripetere che le categorie di destra e sinistra sono superate, e che in una società moderna bisogna spostarsi sulle coordinate tra il merito e il demerito, possiamo far presente che l'asse politico del 900 e le categorie di filosofia definite da Norberto Bobbio sono valide oggi più che mai, se è vero com'è vero che il conflitto tra capitale industriale nazionale e lavoro contrattualizzato in categorie si è inasprito trasformandosi nel conflitto tra capitale finanziario globale e lavoro precario negoziato individualmente, e che la lotta di classe non è mai finita, ma si è solo trasformata, con la lotta di rivendicazione dei diritti della classe lavoratrice rimpiazzata dalla lotta di compressione dei diritti della classe dominante, come è stato spiegato con dovizia di dettagli da Luciano Gallino.

A chi invita a superare i timori della globalizzazione etichettando come retrogradi quelli che vorrebbero mettere i lavoratori sotto "campane di vetro" possiamo rispondere che c'è bisogno di protezioni dalla globalizzazione, e che le disprezzate campane di vetro si chiamano diritti, conquistati con fatica dai lavoratori nel corso dei secoli, anche a costo della vita.



Chi vede del potenziale di sviluppo nei meccanismi politici, economici e finanziari sovranazionali non può comunque permettersi di minimizzarne i rischi o addirittura di non prendere in considerazione le sfide globali di un'economia sociale che deve riprogettarsi e adattarsi alle nuove tecnologie nell'interesse pubblico, dopo che l'economia finanziaria lo ha già fatto con successo per interessi privati.

Fino a questo momento l'unica globalizzazione perseguita con determinazione è quella dei mercati finanziari e del mercato del lavoro, e chi lavora per globalizzazione dei diritti non sta "costruendo campane di vetro", ma strutture culturali per tenere assieme un tessuto socioeconomico sempre più sfilacciato nella sua dimensione locale e nazionale, che rischia di diventare irrilevante rispetto alla dimensione globalizzata.

I sindacati, contestati dai lavoratori e dai politici con toni più duri di quelli adottati dai "padroni", non hanno sempre ragione, fanno degli errori, hanno i loro limiti, ma chi li delegittima genericamente come manifesto programmatico per raccogliere facili consensi – e senza proporre alternative concrete per l'organizzazione e la tutela dei lavoratori – nei fatti sta spingendo la società verso uno scenario molto pericoloso, dove il destino dei lavoratori è affidato individualmente alla "mano invisibile" del "libero" mercato e non al dialogo tra parti sociali.

A chi ripete da destra e da sinistra il mantra ingannevole del

L'irresistibile fascino del nuovismo

CONTINUA DA PAG. 34

“meno tasse per tutti”, dicendo che la redistribuzione non si fa con le tasse, possiamo replicare notando che negli ultimi anni la redistribuzione con le tasse è stata fatta, ma al contrario: a favore dei redditi più alti, con lo spostamento del carico fiscale verso i redditi medio-bassi e verso l’IVA applicata anche a poveri e incapienti, mettendo in un unico “mega scaglione” i redditi a 5 cifre e quelli a 7, con buona pace della progressività fiscale prevista dalla Costituzione, e per la gioia dei dieci paperoni che da soli godono di una ricchezza pari a quella dei tre milioni di italiani più poveri.

Purtroppo in Italia anche le nuove formazioni politiche applicano ai loro ragionamenti vecchie categorie sociali, economiche e culturali, e non basta il richiamo al nuovo per essere innovativi. La vera innovazione nell’offerta

politica sarebbe l’introduzione nel dibattito pubblico di misure economiche per chiedere sacrifici in tempo di crisi a chi finora non li ha fatti, e ha visto aumentare costantemente le proprie rendite di posizione, i propri redditi a sei e sette cifre, i propri patrimoni consolidati anche grazie al precariato, alla compressione dei salari, alla perdita di potere d’acquisto.

Una tassa patrimoniale, un sistema di aliquote Irpef e una tassazione sui redditi finanziari rimodulati in chiave fortemente progressiva e redistributiva, come auspicato dalla “Controfinanziaria 2019” di Sbilanciamoci! potrebbero ridurre le sacche di povertà e recuperare risorse per stabilizzare, nobilitare, formare e motivare il pubblico impiego e le sue eccellenze, perché se il merito deve avere un valore, bisogna essere pronti a sostenerne il costo.

Carlo Gubitosa

25/9/2019 sbilanciamoci.info

Il presidente uscente dell’Ente anticorruzione ANAC Raffaele Cantone, che ha prediposto un dossier con tutti i dati più rilevanti del suo mandato. Il settore più a rischio si conferma quello legato ai lavori pubblici, segue il ciclo dei rifiuti e quello sanitario

In tre anni un caso di corruzione alla settimana. «Il lavoro è la nuova tangente»

Tra il 2016 e il 2019 è stato scoperto un caso di corruzione alla settimana. A essere interessate sono pressoché tutte le regioni d’Italia. Da un punto di vista numerico la Sicilia spicca per casi registrati: 28 (il 18,4% del totale), quasi quanti ne sono stati individuati in tutte le regioni del Nord (29). Seguono il Lazio (22), la Campania (20) la Puglia (16) e la Calabria (14). Le stime sono state

rivelate dal presidente uscente di Anac, Raffaele Cantone, per illustrare i risultati del suo mandato.

L’infiltrazione corruttiva negli appalti pubblici

Da luglio 2014 ai primi mesi del 2019, considerando tutti gli ambiti di propria competenza, l’Autorità ha potuto verificare che il 74% delle vicende corruttive esaminate riguarda l’assegnazione di appalti pubblici, a conferma della rilevanza del settore e degli interessi illeciti legati per via dell’ingente volume economico.

Bandi “sartoriali”

Il settore più a rischio si conferma quello legato ai lavori pubblici, che comprende sia la riqualificazione sia la manutenzione di edifici, strade e messa in sicurezza del



territorio. Segue il comparto relativo al ciclo dei rifiuti (raccolta, trasporto, gestione, conferimento in discarica) e quello sanitario (forniture di farmaci, di apparecchiature mediche e strumenti medicali, servizi di pulizia).

I cartelli per ottenere gli appalti
Stando alle rielaborazioni di Anac, si registra una strategia diversificata a seconda del valore

dell’appalto. In particolare, per quelli di importo particolarmente elevato, prevalgono i meccanismi di turnazione fra le aziende e i cartelli veri e propri (resi evidenti anche dai ribassi minimi rispetto alla base d’asta, molto al di sotto della media). Per le commesse di minore entità, invece, si assiste al coinvolgimento e condizionamento dei livelli bassi dell’amministrazione (ad esempio il direttore dei lavori) per intervenire anche solo a livello di svolgimento dell’attività appaltata.

SCARICA IL RAPPORTO “LA CORRUZIONE IN ITALIA 2016-2019. NUMERI, LUOGHI E CONTROPARTITE DEL MALAFFARE”

su www.numeripari.org del 24/10/2019

La caduta di consenso sociale e il misconoscimento del ruolo hanno tolto ogni efficacia alle proposte del sindacato sui grandi temi economici e sociali. È necessaria una profonda riforma del sindacato che rimetta al primo posto i lavoratori, la loro difesa e la loro emancipazione. Un cambiamento impossibile senza un'apertura e una contaminazione con esperienze e forze esterne.

Riformare il sindacato

Negli ultimi decenni il nostro paese ha subito radicali trasformazioni. La società è stata stravolta, a partire dalla sua componente fondamentale, il mondo del lavoro. Le forme di rappresentanza politica sono passate attraverso processi di decomposizione e metamorfosi che, con la nascita anche di nuovi soggetti, ne rendono irriconoscibili i tratti. Gli elementi connettivi della società hanno perlopiù acquisito una valenza negativa: precarietà, incertezza per il futuro, insicurezza, paura della diversità.

Solo il sindacato, fra le grandi organizzazioni di rappresentanza, sembra aver attraversato quasi immune questo cataclisma. La cosa ha dell'incredibile se si pensa che i cambiamenti più profondi e dirompenti sono stati proprio quelli che hanno investito il lavoro. Eppure il sindacato è rimasto sostanzialmente il medesimo. A differenza dei partiti, ha mantenuto un considerevole livello di adesioni e le sue strutture organizzative, come le sue procedure, salvo ritocchi poco significativi, sono rimaste le medesime. Come è potuto accadere? Ed è un segnale di forza o c'è altro?

Il primo riscontro, quello più oggettivo, sembra abbastanza rassicurante. Per i partiti il livello di tenuta viene periodicamente misurato dal consenso elettorale. Quando questo si riduce sarebbe buona regola per un partito comprenderne le ragioni e correggere il proprio profilo ideale e programmatico. Chi non lo fa, e così è stato per i partiti di sinistra e di centro-sinistra, va inevitabilmente verso il declino o direttamente verso il tracollo, da dove potrà tentare di risalire soltanto riprendendo il filo del discorso politico dal punto in cui si è spezzato.

Parallelamente per il sindacato la prima verifica dello stato di salute è data dal numero degli iscritti, che viene costantemente monitorato. Nonostante una crisi economica ultradecennale, il sindacato è riuscito a mantenere un alto tasso di iscrizioni. Era inevitabile che vi fosse un calo e uno spostamento a vantaggio dei pensionati visto che le nuove assunzioni sono state in grandissima parte quelle di lavoratori a tempo determinato per forza di cose difficilmente reclutabili, ma il risultato finale era tutt'altro che scontato. Sta qui, nell'aver probabilmente sopravvalutato il valore della relativa tenuta della base associativa, il primo motivo della rigidità del sindacato e della mancata riflessione sulla necessità di una propria profonda autoriforma.

Il secondo motivo lo si trova nella gradualità dei cambiamenti che hanno investito il lavoro. Non c'è stato un fatto esplosivo assimilabile a ciò che sono stati per la politica il crollo dell'URSS o la vicenda di mani pulite. Il punto di svolta nella composizione del lavoro e, conseguentemente, nei rapporti di forza fra le classi, è riconducibile alla grande ristrutturazione capitalistica della metà degli anni '70, da cui ha preso le mosse un processo volto in un'unica direzione, quella della precarizzazione estrema del lavoro e



della demolizione sistematica di tutto ciò che poteva costituire un fattore di coesione e di potenziale conflittualità dei lavoratori. Il sindacato non ha compreso a tempo la portata di quel processo, tanto meno lo hanno compreso i partiti di sinistra, il principale dei quali si è presto convinto che quella strada non avesse alternative. Quella degli ultimi quarant'anni è la storia di un lungo, ininterrotto, ripiegamento.

L'innesto in questa offensiva capitalistica di innovazioni tecnologiche senza precedenti ha complicato ulteriormente l'analisi di quanto stava accadendo. Si è trattato di innovazioni perfettamente funzionali alle tendenze in corso. Basti pensare a quanto esse abbiano supportato la scomposizione del ciclo lavorativo in ogni settore di attività portando al massimo risultato il processo avviato negli anni '70 col decentramento produttivo; o a quanto abbiano ingigantito la fungibilità del lavoratore e quindi la precarietà strutturale della sua condizione. È persino sorprendente come il sindacato sia riuscito tutto sommato a confermare in una quotidiana azione di resistenza la propria rappresentatività. Ma è pur vero che aver ceduto all'illusione che la spinta distruttiva per il lavoro insita in quel processo si sarebbe prima o poi esaurita ha reso il sindacato impotente e, quel che è peggio, non gli ha permesso di elaborare una qualsiasi alternativa.

Il terzo motivo risiede nella struttura stessa del sindacato. Il sindacato è dotato di un enorme apparato burocratico con qualche migliaio di funzionari distribuiti nei vari livelli di categoria e territoriali. Questo impianto costituisce un fattore di forza in quanto consente di aderire all'articolazione del mondo del lavoro, ma, come accade a ogni forma estesa di burocrazia, genera una naturale spinta autoconservativa che limita la capacità di percepire i cambiamenti del mondo esterno, soprattutto di quelli che, una volta compresi, imporrebbero modifiche profonde e tutt'altro che indolori.

Queste sono alcune possibili spiegazioni della stabilità della struttura del sindacato nella tempesta che ha stravolto la fisionomia del paese. Ma se la forma è stata salvaguardata, altrettanto non può dirsi della sostanza. In primo luogo è calato pesantemente il suo riconoscimento sociale. Per quanto opinabile sia l'attendibilità dei sondaggi, il grado di

Riformare il sindacato

CONTINUA DA PAG. 36

fiducia espresso dai cittadini nei suoi confronti si è nel tempo ridotto a livelli molto bassi, soprattutto se si tiene conto che il sindacato è stato immune dagli scandali che hanno portato ai minimi termini la fiducia riposta nei partiti. Questo elemento ha consentito a quelle forze che già lo consideravano come un fastidioso ingombro di trascurare l'esistenza o, quanto meno, di non assumerlo come un interlocutore necessario. Si è trattato di una emarginazione che in apparenza ha riguardato tutte le organizzazioni di rappresentanza di interessi collettivi, essendo venuti meno i momenti di triangolazione fra governi e parti sociali, ma la componente datoriale ha mantenuto canali di autonoma comunicazione e di influenza sulle politiche dei governi, anche se si volesse prescindere dal fatto che le politiche dei governi erano pienamente allineate alla volontà delle classi dominanti.

Sarebbe comunque interessante indagare anche sul tipo di fiducia riposto dagli stessi iscritti attivi nei confronti delle loro organizzazioni. È molto verosimile quanto emerge seppure indirettamente da alcune inchieste. Si potrebbe dire che si sono ristretti molto gli orizzonti. Il sindacato è sempre meno percepito dall'iscritto come un soggetto in grado di realizzare importanti conquiste e di essere protagonista, assieme ad altri, dei processi di emancipazione del lavoro, ma piuttosto viene visto come uno strumento di tutela a breve della propria condizione e come erogatore, gratuitamente o a prezzi convenienti, di servizi comunque necessari. Lo dimostra il numero di nuove iscrizioni che si registra proprio nel momento in cui il lavoratore e il pensionato fruiscono dei servizi prestati dal sindacato. Già qui ci sarebbe quanto basta per una riflessione autocritica di grande peso.

Resta il fatto che caduta di consenso sociale e contestuale misconoscimento di ruolo hanno tolto ogni efficacia alle proposte del sindacato sui grandi temi economici e sociali. La crisi delle forze della sinistra politica, maturata proprio a partire dall'abbandono del carattere dirimente della questione sociale e del lavoro, rende ancor più drammatica, tanto più in prospettiva, questa irrilevanza del sindacato.

Non si giunge a conclusioni molto diverse se si prende in esame il secondo parametro che dà conto della sua forza reale, quello che misura il potere contrattuale nei luoghi di lavoro e nella contrattazione nazionale di categoria. Qui c'è un indice generale che parla un linguaggio inequivocabile, quello della distribuzione del reddito. Lo spostamento che vi è stato dal lavoro al profitto e alla rendita è impressionante.



Si può dire, ed è giusto farlo, che questo risultato è dovuto anche all'adesione delle forze di centro-sinistra alle politiche neo-liberiste dei governi che si sono succeduti. Ma non può essere una spiegazione sufficiente per un sindacato che fa dell'autonomia un principio della sua identità.

C'è un nesso strettissimo fra efficacia della contrattazione nazionale ed efficacia della contrattazione di posto di lavoro, ma è la seconda che decide anche della prima. Ed è lì che si è consumato il disastro. Non è esagerato affermare in linea generale che nei posti di lavoro non si fa più contrattazione integrativa di tipo acquisitivo. La spiegazione è tutt'altro che complicata. Quando in un'impresa si può essere licenziati con qualsivoglia pretesto pagando un modesto indennizzo, quando coesistono svariati contratti di lavoro, quando i lavoratori a tempo indeterminato vengono sostituiti progressivamente e velocemente con lavoratori a termine, quando il mercato del lavoro rende disponibili lavoratori pronti a lavorare a qualunque prezzo e a qualunque condizione, quando si può mettere sul tavolo la prospettiva di delocalizzazioni, ristrutturazioni o concentrazioni che portano sempre a una riduzione degli occupati, e così via, che è appunto ciò che accade da molti anni, non è pensabile che si possa sviluppare una forma di contrattazione capace di migliorare la condizione di lavoro da un qualunque punto di vista.

Chi pensa che con la ripresa economica, che presto o tardi arriverà, ripartirà anche la contrattazione perché questa è stata la storia delle relazioni sindacali nella seconda metà del secolo scorso, non fa i conti con la natura strutturale delle trasformazioni che sono intervenute. Per come sono configurate adesso le imprese e l'organizzazione del lavoro e per le tendenze che vediamo avanzare, la parte datoriale è in grado di interdire la forza contrattuale dei lavoratori in modo del tutto lecito e senza colpo ferire, avvalendosi della vastissima gamma di strumenti legislativi e normativi che governi e parlamenti le hanno messo a disposizione. Quando si parla di una nuova servitù del lavoro si usa la parola che più si avvicina a rappresentare lo stato di subordinazione cui il lavoro è stato ridotto.

Si delineano così di fronte al sindacato tre soli scenari. Il primo è quello di mettersi, ovviamente senza farne un proclama ma anche senza tante ambiguità, dalla parte dei vincitori. Abbandonare ogni grande progetto di cambiamento,

CONTINUA A PAG. 38

Riformare il sindacato

CONTINUA DA PAG. 37

restringere via via la propria rappresentanza alle fasce di lavoro stabili assicurando loro vantaggi corporativi, ottenere dalle forze politiche un esplicito riconoscimento e con esso un consolidamento, o magari un'estensione, degli spazi già acquisiti nella fornitura di servizi. Lo si può intendere come un passaggio transitorio o come una diversa collocazione strategica, ma questa strada una volta imboccata ha un solo punto d'arrivo.

Il secondo scenario è quello nel quale attualmente cerca di destreggiarsi. Testimoniare una volontà di rimanere sindacato generale e di perseguire nuove politiche economiche e sociali, difendersi al meglio dagli attacchi provenienti da più lati, farsi trovare pronto al momento della ripresa dell'economia per provare a risalire la china. In teoria potrebbe funzionare, se non fosse che così com'è il sindacato non è nelle condizioni di sviluppare una diffusa contrattazione integrativa di posto di lavoro. E questa resta la condizione preliminare per riconquistare una rappresentanza generale e la forza necessarie per essere interlocutore credibile e vincente sui grandi temi della società.

Il terzo scenario, l'unico in grado di renderlo di nuovo protagonista, è quello di avviare un profondo processo di autoriforma.

Perché questo possa accadere occorrono due condizioni preliminari. La prima è che il quadro dirigente acquisisca la consapevolezza che le altre strade o snaturano il sindacato o lo relegano ai margini consentendogli una tutela dei lavoratori via via più flebile. Ci si può predisporre a un passaggio tanto necessario quanto rischioso solo avendo il coraggio di alzare gli occhi dal groviglio in cui ci si trova e immaginare cosa sarà il mondo del lavoro di qui ai prossimi anni se non interviene una drastica rottura nelle dinamiche che ne stanno regolando l'evoluzione. In altre parole, se si mettono al primo posto e senza alcuna riserva i lavoratori, e si ragiona del sindacato come uno strumento della loro difesa e della loro emancipazione, e non come una grande istituzione da difendere come tale.

In secondo luogo, ed è il passaggio conseguente, occorre prendere atto che il sindacato con le sole proprie forze non è in grado di portare a termine alcuna autoriforma. Dal dopoguerra ad oggi, la sola che meriti un nome tanto impegnativo è stata quella dei Consigli dei delegati alla fine degli anni '60. Ma non a caso si è trattato di una riforma con una genesi a un tempo interna e esterna al sindacato, avviata sotto la pressione di un movimento di lotta

caratterizzato da fortissimi elementi di spontaneità, con uno straordinario protagonismo delle nuove leve del lavoro operaio e nel contesto di una massificazione della condizione lavorativa che di quel movimento consentiva la più ampia diffusione. Il passaggio dalle Commissioni Interne, elette per rappresentanza di sigla sindacale e dalla generalità dei lavoratori in un'unica votazione, ai Consigli dei delegati, eletti in esclusivo rapporto con l'organizzazione del lavoro, ha rappresentato una rottura e ha spostato in avanti il potere contrattuale e le forme della democrazia. Dopo che per varie ragioni l'ondata riformatrice ha esaurito la propria spinta, il sindacato non ha più trovato, e neppure cercato, motivi e stimoli per rimettersi in discussione. Le correzioni organizzative che nel tempo sono state introdotte sono state puri adeguamenti funzionali che non hanno minimamente messo in causa poteri e modalità operative.

Nessuno dei fattori che concorsero a realizzare la riforma a cavallo degli anni '60-'70 del secolo scorso è pensabile che possa ripresentarsi nel prossimo futuro. La ricerca così impellente di un grande cambiamento deve trovare altre vie.

Tutte le organizzazioni dotate di un esteso apparato burocratico tendono all'autoconservazione, tanto più se è questo apparato burocratico a costituirne il centro effettivo di direzione. Così è nel sindacato. Per quanto vasta sia la rete dei delegati di posto di lavoro, i poteri decisionali sono di fatto nelle mani dei funzionari ai vari livelli, sempre nel rispetto della struttura rigorosamente piramidale dell'organizzazione. Inoltre va considerato che le motivazioni ideali e la prospettiva strategica che hanno animato il sindacato e la sinistra politica in altri periodi della loro storia

appaiono per molte ragioni quasi evaporate. Se aggiungiamo il fatto che neppure la contrattazione è oggi in grado di scuotere il dibattito e accendere un vero confronto di idee, si capisce bene come le dinamiche interne e le pulsioni burocratiche finiscano per avere la prevalenza.

Per superare questa impasse e avviare davvero un processo di autoriforma occorre che il sindacato metta in discussione le sue forme di articolazione del potere e, contemporaneamente, si renda disponibile a un'autentica contaminazione con esperienze e forze esterne, a partire ovviamente dalla condivisione del ruolo che deve svolgere e delle finalità cui la sua iniziativa deve tendere. E' necessaria una procedura assolutamente innovativa perché molto è quello che deve essere ripensato e molto è quello che deve essere cambiato.



CONTINUA A PAG. 39

Riformare il sindacato

CONTINUA DA PAG. 38

Penso all'istituzione di un'Assemblea Costituente e all'avvio di un lavoro che abbia caratteristiche simili, quanto meno nella consapevolezza di accingersi a un'impresa straordinaria, a quello che portò al varo della Costituzione della Repubblica.

Un'Assemblea composta per una parte da rappresentanti del sindacato indicati dalle organizzazioni che aderiscono al progetto secondo criteri distributivi che saranno loro stesse a concordare, col vincolo però che i delegati di posto di lavoro e delle aree precarie del lavoro costituiscano almeno la metà della quota spettante ai sindacalisti.

Per l'altra parte, nella misura che le organizzazioni aderenti indicheranno, ma con una quota comunque rilevante, e con la scelta in capo a ciascuna di esse, dovrebbero comporre l'Assemblea giuristi, economisti, sociologi, storici che dichiarino di condividere il progetto.

Si possono immaginare quattro grandi aree tematiche:

il programma fondamentale, nei suoi obiettivi generali ad iniziare dal binomio occupazione-ambiente, ma anche nelle priorità e nei modi che rendano credibile la trasformazione di quegli obiettivi in piattaforme politiche negoziabili; la contrattazione, le cui linee guida non possono che essere la ricomposizione del lavoro e l'autodeterminazione nel lavoro; la forma sindacato, con al centro la democrazia sindacale e il sostanziale e strutturale riposizionamento nelle

funzioni dirigenti del rapporto fra funzionari e diretti rappresentanti dei lavoratori; la comunicazione all'interno, prerequisito della democrazia, e all'esterno, sempre più determinante ai fini dell'efficacia dell'azione sindacale. Quattro aree nelle quali deve trovare spazio anche il tema della qualità della vita e quindi della critica ai modelli culturali che il capitalismo ha imposto e che costituiscono, unitamente alla atomizzazione del lavoro, la ragione del suo

riconquistato dominio e la minaccia più terribile per il futuro del pianeta.

L'Assemblea dovrebbe procedere per fasi e sviluppare i suoi lavori nel massimo della pubblicità, consegnando i suoi elaborati tappa dopo tappa a una discussione partecipata delle strutture sindacali nei territori, che, a loro volta, dovrebbero far pervenire all'Assemblea l'esito del loro dibattito, fino a una scrittura provvisoriamente conclusiva delle parti prese in esame. Una volta completato il progetto nella sua interezza, i lavoratori dovrebbero esprimersi per la sua definitiva approvazione.

Questo schema presenta certamente delle incognite e propone innanzitutto un quesito essenziale:

l'Assemblea vota i testi o procede solo all'unanimità? E se li vota, come? con quale tipo di maggioranza? Solo i protagonisti possono sciogliere questo nodo e colmare i vuoti di questa proposta. Ma ci sono altre strade?

Carlo Lucchesi

12/9/2019 da Micromega



Viale Anicio Gallo 196/C2 - 00174 Roma
06 455 556 35 - 329 116 22 03 - Fax 06 972 598 38
info@acquedottiantichi.com
www.acquedottiantichi.com

Vai a Roma per piacere o per lavoro? Acquedotti Antichi Bed and Breakfast, il binomio economicità e qualità, l'accoglienza senza sorrisi di convenienza. Per chi non ha artificiose pretese da anemici hotel a 5 stelle, è l'ideale. Situato in una zona tranquilla e gradevole a 25 minuti dal centro e attaccato allo splendido e immenso parco dell'Appia, il B&B eccelle nella gestione: simpatia, cultura e disponibilità funzionale ad una permanenza piacevole.

Recensione di Cile

È possibile essere al tempo stesso il paese degli emigrati, degli immigrati e del declino demografico? Nessun paradosso, è il prodotto del liberismo e del lavoro come sfruttamento. Chi emigra è perché non vuole fare lavori umilianti, malpagati e a rischio per la salute, e la vita: ieri 4 ottobre, 6 morti sul lavoro.

Chi emigra

Da alcuni anni qualcuno s'è accorto che l'Italia non ha mai smesso di essere un paese di emigrazione mentre da almeno trent'anni si parla (e quasi sempre male) solo di immigrazione straniera. Inoltre, sebbene parziali per difetto, i dati mostrano che l'emigrazione è ripresa e aumenta proprio in zone di immigrazione crescente insieme a un altissimo numero di cancellati e nuovi iscritti all'anagrafe dei comuni anche per migrazione verso altri comuni. Questo lo si può verificare sia in piccoli comuni che sembrano estinguersi ma si popolano di immigrati, ma anche nelle grandi città che sono spesso di transito. Si tratta di dati parziali poiché tante persone non si cancellano dall'anagrafe del proprio comune di origine, quindi non si iscrivono a quella dei comuni dove sono andati a prendere domicilio, né all'anagrafe dei consolati nei paesi europei dove si sono installati, sia perché non è obbligatorio, sia perché spesso si tratta di soggiorni non molto prolungati, sia infine perché alcuni vanno a svolgere lavori al nero.

Il totale dei residenti in Italia al 1 gennaio 2019 è di 60.359.546, di cui l'8,7% di cittadinanza straniera (5.255.503 regolari) (cfr. dati Istat 2019), ergo gli italiani sono 55.104.043 (senza contare chi emigra all'estero senza registrarsi e gli stranieri irregolari che sono stimati a circa 500 mila persone).

Ma per avere un'idea parziale dei continui spostamenti di persone basta guardare il dato globale degli iscritti all'anagrafe dei comuni dal 2001 al 2018 e quello dei cancellati (iscritti provenienti sia da altri comuni, sia dall'estero e fra questi anche gli stranieri e fra i cancellati sia per altri comuni sia per l'estero e quindi far loro anche gli stranieri -vedi <https://www.tuttitalia.it/statistiche/popolazione-andamento-demografico/>). In 18 anni ci sono stati 33.381.047 di nuovi iscritti e 27.547.087 di cancellati (ma queste variazioni sono state ancora più forti dagli anni '70 sino agli anni '90 a seguito della fine delle grandi industrie e del loro indotto non solo nel triangolo industriale Torino-Milano-Genova, ma in tutti i siti di grandi fabbriche).

Ripetiamo i cancellati e nuovi iscritti sono solo le persone che hanno provveduto a segnalare il proprio cambio di residenza. Lo stesso vale per gli iscritti all'anagrafe italiani residenti all'estero (AIRE). Secondo i dati ufficiali (pdf) al 31.12.2017, l'AIRE contava 5.114.469 cittadini. Nel 2000 erano 2.353.000, nel 2005 erano 3.521.000, nel 2010: 4.115.000; nel 2016: 4.973.940. Un crescendo dovuto anche al fatto che prima pochi si iscrivevano mentre ora è spesso sollecitato dalle stesse istituzioni straniere.

Il continuo cambiamento di residenza registrato e non registrato sembra un fenomeno ancora più accentuato di quanto già si è avuto negli anni noti come quelli delle grandi migrazioni interne e verso l'estero non solo nel XIX secolo e prima e dopo la prima guerra mondiale ma ancora di più dopo la seconda guerra mondiale. Contrariamente allo stupido luogo comune non si è mai trattato e non si tratta neanche oggi solo di migrazioni dal sud verso il nord e l'estero e di va-e-vieni dei meridionali, ma di migrazioni



dalle campagne verso le città e verso l'estero in tutte le regioni. Milano è per esempio la città che ha avuto un enorme cambiamento della popolazione residente, quasi come una città di transito e lo stesso vale per tanti comuni della sua provincia. Al 1° gennaio 2019 i 133 comuni della città metropolitana di Milano avevano 3.250.315 (<https://www.tuttitalia.it/lombardia/provincia-di-milano/>); ne aveva 560.315 nel 1861, 3.139.490 nel 1981 (punta massima della crescita prima di due decenni di diminuzione) e infine di nuovo crescita che si evince col dato del 2019. Ma ecco i dati del ricambio di popolazione anche se solo dal 2002 al 2018: 2.237.118 nuovi iscritti alle anagrafi dei 133 comuni e 1.785.258 cancellati (da e per altri comuni o da e per l'estero). Un andamento che rispecchia perfettamente il processo di cambiamento economico conosciuto dagli anni '70 in poi. Ossia: il cosiddetto declino della società industriale con la fine di tutte le grandi fabbriche e del loro indotto e poi una ripresa secondo la logica liberista che ha prodotto dapprima destrutturazione economica e sociale di quanto esisteva e poi segmentazione eterogenea, discontinua e quindi instabile, ergo una mobilità sempre più forte della manodopera.

Ma in città s'è invece avuto non solo un gigantesco ricambio ma anche il fortissimo calo della popolazione residente perché s'è gentrificata: è diventata una città di uffici e negozi, seconde case per ricchi, una città troppo cara per giovani famiglie e quindi una città di vecchi e di giovani in movimento alla ricerca di una formazione, di esperienze ma pronti a partire verso l'estero o altre città. Nel 1861 Milano contava 267.621 residenti, nel 1971 ne aveva 1.732.068 (punta massima raggiunta con una continua crescita) e nel 2018 ne conta 1.378.689 (dato in crescita rispetto al calo continuo che c'è stato dal 1971). Ma se guardiamo al ricambio di popolazione solo dal 2002 al 2018 si sono avuti 941.641 nuovi iscritti e ben 690.777 cancellati. In proporzione il numero di cancellati era stato ancora più alto negli anni che vanno dal 1971 al 2002.

Come mostrano diverse ricerche degli ultimi trent'anni in particolare in Francia, in genere gli immigrati dell'interno hanno uno scarso tasso di partecipazione alle elezioni locali (quelli dall'estero non hanno neanche il diritto tranne se naturalizzati, ma anche qui si tratta di una minoranza che

Chi emigra

CONTINUA DA PAG. 40

tende a votare come i cittadini locali a volte con qualche preferenza in più per partiti del centro-sinistra). In altre parole, in generale gli immigrati dell'interno come quelli stranieri non hanno voce, non partecipano alla vita politica locale, cosa peraltro ormai ardua anche per i residenti da più lungo tempo vista l'eterogeneità della cosiddetta democrazia contemporanea. Da parte loro le amministrazioni locali non si sono mai mostrate interessate a sollecitare tale partecipazione così come i comuni d'origine hanno finito per considerarli "cittadini persi", tanto quanto hanno sempre fatto i governi nazionali rispetto agli emigrati all'estero a parole corteggiati ma nei fatti abbandonati a loro stessi.

In realtà, in maniera più inconsapevole che consapevole, l'emigrato tende a pensare il comune e il paese di origine come i luoghi nei quali l'hanno fatto sentire fuori posto come se gli avessero detto "qua per te non c'è nulla, non ti resta che andar via". E di fatto alle amministrazioni locali e nazionali fa comodo che persone che "non si trovano una sistemazione" se ne vadano, tanto si sa che quantomeno una parte torna, manda soldi a casa, compra prodotti del paese. Cero se tutti gli emigrati restassero nel loro comune d'origine sarebbe un bel problema soddisfare le richieste di disoccupazione, spese sanitarie e sociali ecc. Tutte le autorità e la maggioranza dei cosiddetti opinionisti non mancano di sparare del problema del declino demografico e di versare lacrime di coccodrillo sia sui nostri giovani che emigrano, sia sul maltrattamento degli immigrati stranieri.

Ma il paradosso di un paese di emigrati e di immigrati è palesemente apparente: chi emigra è perché non vuole fare lavori umilianti, malpagati e a rischio per la salute anche se spesso finisce per farli là dove emigra proprio perché il liberismo impera dappertutto e si fonda sulla negazione dei diritti dei lavoratori e sul loro trattamento come usa-e-getta. Gli immigrati stranieri non mancano vista la distruzione delle loro società d'origine da parte delle multinazionali anche italiane e servono bene come manodopera inferiorizzata e schiavizzabile al posto di chi emigra. Manessun governo osa programmare un effettivo risanamento e regolarizzazione delle economie sommerse



che sono lavoro nero, semi-schiavitù, caporalato, collusioni con le mafie, evasione fiscale e corruzione delle parti delle agenzie di prevenzione e controllo e delle forze di polizia. Non è vero che non si può creare un'economia sana e regolare cioè legale, ma chi trae profitto dal sommerso pesa sulle scelte dei governanti e si tratta di un'area di popolazione relativamente vasta (come dice qualcuno sono quasi 10 milioni di elettori e nessun partito osa perderli). Il cosiddetto declino demografico italiano è un prodotto del liberismo che fa emigrare e riduce la maggioranza degli immigrati a condizioni di vita e di lavoro indecenti. Questa è la faccia del neocolonialismo che si riflette anche all'interno dei paesi cosiddetti ricchi a danno di emigrati e immigrati.

Qualche curiosità

La maggioranza degli iscritti all'AIRE si trovano in Europa (2.767.926) e nelle Americhe (2.059.422). La più alta presenza di italiani è in Argentina con 819.910 iscritti, segue la Germania (743.622) e poi la Svizzera (614.996).

La regione dove si evidenzia il numero più elevato di emigrati regolare secondo l'Aire è la Sicilia (755.947), seguita dalla Campania (495.890), dalla Lombardia (473.022) e dal Lazio (450.847). Può stupire il dato della Lombardia e del Lazio ma si tratta di regioni di transito, cioè luoghi di immigrazione da dove si re-emigra.

Le province con il maggior numero di italiani iscritti all'Aire, sono Roma con 352.200 iscritti, Cosenza (167.939), Agrigento (154.979), Napoli (136.923), Salerno (135.878) e Milano (135.144). Questi dati mostrano che le grandi città sono in testa quali luoghi di transito.

Per quanto riguarda l'età, gli iscritti di età compresa tra 41 e 60 anni sono 1.457.507, di cui 797.078 maschi e 660.429 femmine, segue di poco la fascia di età compresa dai 21 a 40 anni: 1.454.232, di cui 766.373 maschi e 867.859 femmine (è significativo l'alto numero di donne giovani che anche in questo manifestano volontà di emancipazione). Gli iscritti all'estero di sesso maschile sono in totale 2.655.147 (52%) mentre quelli di sesso femminile sono 2.459.322 (48%), in altre parole sono finiti i tempi in cui emigravano solo gli uomini soli.

Salvatore Palidda

5/10/2019 comune-info.net

LA CATTIVA STAGIONE IN PUGLIA

Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti nella Capitanata

Medici per i Diritti Umani (MEDU) ha presentato oggi, presso l'Auditorium Santa Chiara, "La cattiva stagione. Rapporto sulle condizioni di vita e di lavoro dei braccianti nella Capitanata". Ogni anno, nella stagione estiva - con picchi tra luglio e settembre - sono presenti nella Capitanata circa 7.000 braccianti migranti, stanziali e stagionali, che offrono manodopera a basso costo in primis per la raccolta del pomodoro, la cui produzione in questi territori rappresenta oltre un terzo del totale nazionale.

L'estate del 2019 è stata nella Capitanata un'ennesima cattiva stagione. Lo è stata di certo per i braccianti, ancora una volta impiegati in condizioni di grave sfruttamento e costretti a vivere in insediamenti pericolosi, isolati e insalubri. Pessima perché il caporalato continua a rappresentare – nonostante la nuova legge anti-caporalato del 2016 – la modalità diffusa e manifesta di organizzazione del lavoro, in assenza di sufficienti controlli e di meccanismi efficaci di incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro. Una stagione resa ancor più nefasta dagli effetti del Decreto Sicurezza sulla vita dei lavoratori stranieri, esposti non solo ad un crescente rischio di irregolarità e incertezza, ma anche a vere e proprie aggressioni xenofobe.

Nell'ambito del progetto Terragiusta, la clinica mobile di Medu ha operato, da giugno a settembre 2019, negli insediamenti informali del territorio della Capitanata, in provincia di Foggia: il Gran Ghetto di Rignano Garganico, il ghetto Pista di Borgo Mezzanone, i casolari abbandonati nelle campagne di Poggio Imperiale, Palmori e San Marco in Lamis. Nei tre mesi di intervento in Puglia, il team di Medu, composto da medici, operatori socio-legali e mediatori culturali, ha prestato assistenza sanitaria e legale a 225 persone, realizzando 292 visite mediche e 153 colloqui di orientamento legale. Le attività si sono svolte in collaborazione con le associazioni Idorenin e A Buon Diritto e in rete con le diverse organizzazioni e servizi locali.

Le persone assistite erano perlopiù giovani uomini (93%), con un'età media di 31 anni, appartenenti a 24 diverse nazionalità principalmente dell'Africa Sub-Sahariana e del Nord Africa, dell'Europa dell'Est e del Centro e del Sud-est Asiatico di cui le principali sono Mali, Ghana, Gambia, Nigeria, Costa d'Avorio. Nonostante la regolarità del soggiorno della maggior parte dei braccianti, solo il 44% delle persone occupate ha dichiarato di essere in possesso di un contratto di lavoro e la maggior parte di esse o non riceveva la busta paga o si vedeva riconosciute meno di un terzo delle giornate di lavoro effettivamente svolte. La maggior parte dei lavoratori viene pagato 30-35 euro per una giornata lavorativa di 8-9 ore. Il 61% delle persone



Foto: Rocco Rorandelli per Medu

incontrate era regolarmente soggiornante; in particolare, il 34% era in possesso di un permesso di soggiorno per motivi umanitari o per casi speciali, il 20% era richiedente asilo e il 5% titolare di protezione internazionale.

Le problematiche di salute riscontrate nella popolazione degli insediamenti – principalmente malattie osteomuscolari e del tessuto connettivo, malattie dell'apparato digerente e malattie infettive – sono correlate nella quasi totalità dei casi alle pessime condizioni lavorative e igienico-sanitarie in cui i pazienti visitati si trovano a vivere. Tra le persone in possesso di un regolare permesso di soggiorno, una su due non era iscritta al Sistema Sanitario Nazionale. Solo il 20% delle persone assistite aveva una buona conoscenza della lingua italiana, pur essendo i quattro quinti di esse presenti sul territorio italiano da un anno fino a oltre 10 anni. Questi dati evidenziano tra l'altro rilevanti criticità del sistema di accoglienza e integrazione dei richiedenti asilo e rifugiati nel nostro paese, caratterizzato da importanti carenze nell'inclusione sociale e nell'accesso ai diritti fondamentali.

Oltre ad analizzare nello specifico le condizioni abitative, lavorative, sanitarie e giuridiche della popolazione assistita dalla clinica mobile, questo rapporto avanza proposte concrete volte al superamento di un fenomeno devastante, quello dei ghetti e dello sfruttamento nelle campagne, che segna la Capitanata come molti altri territori del Mezzogiorno d'Italia e non solo.

LEGGI IL RAPPORTO INTEGRALE su mediciperidirittiumani.org

Foggia, 21 ottobre 2019

Ufficio stampa
tel. e fax 06/97844892 cell. 334/3929765
comunicazione@mediciperidirittiumani.org

inserto cultura/e



Francesco (Citto) Maselli

- **Intervista a Citto Maselli**
- **Le ragioni cattoliche in favore del comunismo**
- **Canto per Pablo Neruda**
- **Ipertrofia dell'immaginazione**
- **30 anni di cultura privatizzata sulla pelle dei lavoratori**
- **Working Class: scrivere per non farsi togliere la pelle**
- **Zapruder. Rivista di storia della conflittualità sociale**

Emozione grande incontrare Citto Maselli, uno dei grandi maestri e registi del cinema italiano. Citto è anche un compagno di quelli rari per autenticità e coerenza. Nelle sue parole, nel suo pensiero e nel suo essere ancora presenza attiva vi è la storia del cinema degli ultimi 60 anni e di un grande partito, il Pci, di cui Antonio Gramsci fu il co-fondatore. Un vero onore intervistarlo.

Alba Vastano

1. Citto, in un mondo così competitivo com'è quello del cinema, restarvi 'a galla' per una vita è una sfida dettata sicuramente dalla passione. Ma è anche una conquista che pochi attori e registi hanno ottenuto. Tu sei fra questi. A cosa hai puntato, quali ostacoli hai incontrato nel percorso e anche quali e quante soddisfazioni ti hanno accompagnato nella tua lunga vita da regista?

*Il cinema non è affatto "un mondo competitivo". Né si tratta di "restare a galla": io - come tanti miei colleghi della mia generazione, perlomeno - ho lavorato sempre per la necessità di esprimermi incontrando gli infiniti ostacoli di chiunque non punti al successo ma a realizzare opere che abbiano un senso, suscitino un'emozione e una riflessione, e siano artisticamente riuscite. Le soddisfazioni sono appunto quelle: quando un film è riuscito e viene compreso. E fa un particolare piacere che sia compreso dai colleghi; non so perché ma molte volte il giudizio di uno che fa il tuo stesso mestiere e compie le tue stesse ricerche è più importante di quello della critica. Ma inutile negare che, per esempio, quando leggi a tutta pagina "quando il cinema è arte" sul giornale del tuo partito e con la firma di un critico che è anche un compagno e uno studioso come Ugo Casiraghi (avvenne per *Il Sospetto* e il giornale era *L'unità*) è una vera emozione. Ma nell'uso corrente per "successo" s'intende quello del pubblico e quindi del risultato economico. Ma troppo spesso ti trovi con un pubblico che è stato formato da film (americani soprattutto) e da programmi televisivi che stimolano le reazioni più facili e immediate e allora un film che proponga temi e problemi complessi può non essere compreso dal grande pubblico. Perlomeno nel momento in cui viene visto. La storia dell'arte - tutta - è piena di esempi di opere prima rifiutate (*La terra trema* di Visconti fu ampiamente fischiato a Venezia, alla sua prima apparizione, per fare un solo esempio) e poi entrate a far parte della storia della cultura.*

2. La tua è una carriera professionale lunghissima, anche perché hai iniziato giovanissimo. Qual è stato l'input propulsivo che ti ha portato a 20 anni nel "mondo della celluloidi"?

Nel "mondo della celluloidi" non sono certo mai entrato. Ho iniziato a lavorare nel cinema non a venti ma a sedici

Lavoro e Salute intervista Citto Maselli



**La sfida è
“Lavorare per
la formazione
di un nuovo
senso comune”**

*anni con alcuni documentari che vennero definiti di "realismo lirico" e sono conservati nell'archivio del Luce: *Ombrellai*, *Fioraie*, *Bambini* e *Zona Pericolosa*. Sono tra le cose che amo di più tra quelle che ho fatto durante la mia lunghissima carriera. Quanto all' "input propulsivo" credo sia stata la visione di alcuni grandi film come *La terra trema* di Luchino Visconti. E poi anche la temperie culturale che in tanti vivevamo nel dopoguerra dentro il Partito comunista italiano di Gramsci e Togliatti. Da questo punto di vista io ho avuto anche la fortuna di fare la Resistenza nel 43-44 sotto la direzione di Alfredo Reichlin e Luigi Pintor: due comunisti molto colti e amanti del cinema. A volte succedeva che al termine di una riunione che spesso si svolgeva nella casa di Aggeo Savioli (altro grande dirigente politico oltre che critico raffinatissimo e di grande intelligenza) si finiva per fare notte proprio parlando di cinema: c'erano allora i film del realismo francese che non a caso ebbero anche una notevole influenza su quel gruppo di giovanissimi cineasti che scrivevano sulla rivista *Cinema*.*

3. Quali sono stati i registi che maggiormente hanno influenzato il tuo modo di fare cinema?

*Sicuramente Visconti e Antonioni (di cui sono stato, oltre che grande amico, lo sceneggiatore e l'assistente alla regia). Ma anche Marcel Carné con i suoi bellissimi *Porto delle nebbie* e *Alba tragica*. Ma da Visconti devo dire che ho imparato forse soprattutto l'etica, o forse è più giusto dire la morale: nel senso che fare un film non era tanto -*

CONTINUA A PAG. 45

Lavoro e Salute intervista Citto Maselli

CONTINUA DA PAG. 44

o solo - una necessità espressiva quanto un'azione - e dunque una responsabilità - prima di tutto sociale e politica.

4. Tu e Monicelli, due registi comunisti. Possiamo affermarlo. Forse gli unici, così connotati, nel cinema italiano. Questo modo di intendere la vita e la società sicuramente vi ha accomunato. Che ricordi hai del regista scomparso nel 2010, ma anche di altri registi italiani, che hanno segnato la tua vita artistica?

Mario è diventato comunista nei suoi ultimi anni di vita - iscrivendosi a Rifondazione comunista, prima volta nella sua vita di iscrizione a un partito - e io ho il ricordo soprattutto di quel periodo. Per circa quaranta anni gran parte del mondo del cinema si incontrava tutti i mercoledì al ristorante Otello, in via della Croce. Era un modo per stare insieme e per parlare di tutto: dal cinema alla politica, alle nostre vite. Mario ci lasciava tutti sbalorditi perché più che novantenne arrivava e poi tornava a casa a piedi rifiutando di farsi accompagnare. Altri ricordi di Mario? Sì, che aveva un grande coraggio fisico. Una volta mentre giravamo un film collettivo in Palestina (ne ho organizzati una decina dopo quello su Genova nel 2001) io ricordo che lui ed io ci trovavamo in un quartiere di Gerusalemme bombardato dagli israeliani; io stavo riparato dietro un muro che aveva resistito aspettando che le bombe cessassero un istante per uscire a girare. Mario invece prese la macchina da presa dalle mani dell'operatore e andò sotto le bombe a girare. Ricordo bene che mi sentii un verme a non imitarlo, ma per lui quel rischio era per così dire normalissimo, un po' come fare tutti quei chilometri a piedi ogni sera quando uscivamo dal ristorante.

5. Portare il pensiero di Gramsci e Marx nel cinema non è come portarlo in una lezione o in un dibattito. Come si traduce in una pellicola? Ovvero si può fare la 'lotta di classe' con il cinema?

Non so se si può fare la lotta di classe, ma certo si può contribuire alle lotte sia con il cinema che con tante altre presenze culturali.

E' quello che tanti compagni non capiscono. Quando Togliatti nel 1944 arrivò a Napoli dall'Urss e prese in mano il partito, oltre alla famosa conferenza d'organizzazione (nella quale oltre ad anticipare la svolta di Salerno chiari ripetutamente che il lavoro del Partito doveva concentrarsi sulla classe operaia, sui contadini e sugli

intellettuali), volle vicino Felice Platone per fondare Rinascita. Non ce lo scordiamo.

6. Il film "Gli sbandati" (anni 50), che parla di una società borghese del 43, i personaggi non appartengono al mondo degli sfruttati, degli invisibili e degli emarginati, come nei classici film neorealisti. C'è un motivo specifico per questo cambio di rotta dal neorealismo, di cui sei stato uno degli interpreti più significativi?

Sinceramente non mi sono mai adeguato, artisticamente, alle tendenze vincenti momento per momento. Il neorealismo era una grande e forte "rivoluzione culturale" in un cinema come quello italiano che veniva da una storia di commedie gradevoli quali furono quelle su cui principalmente il Fascismo aveva puntato: quello che la rivista Cinema ebbe il coraggio di definire sarcasticamente "il cinema dei telefoni bianchi", riferendosi al fatto che per rappresentare una società benestante, in ogni ambiente che si costruiva a Cinecittà c'erano degli improbabili e ultramoderni mobili bar e gli apparecchi telefonici bianchi prodotti dalla tedesca Siemens. Luigi Freddi, il gerarca fascista preposto alla nascita e allo sviluppo di una cinematografia nazionale, aveva capito che non erano utili i film di propaganda del regime, ma rappresentazioni di un benessere generalizzato che distraessero anche il pubblico dalle difficoltà materiali ed economiche che viveva. Il cinema italiano, così, favoriva un generale e prezioso consenso all'esistente. Su queste linee direttrici si erano andati formando giovani e ossequienti produttori, attori, scenografi e costumisti. Freddi aveva fatto costruire Cinecittà con teatri di posa e mezzi tecnici all'altezza di Hollywood e della vicina e concorrente Francia. Solo che in Francia c'erano i fronti popolari e un partito comunista cui aderivano grandi registi come Jean Renoir. E dunque dagli stabilimenti della Victorine nascevano grandi film con grandi attori di carattere popolare come il grande Jean Gabin che

impersonò uno straordinario e nuovo eroe proletario. In Italia invece con un Fascismo molto attento a tutto ciò che era comunicazione, Cinecittà, l'Istituto Luce e il Centro Sperimentale per la Cinematografia erano altrettante fabbriche di consenso. Ma malgrado tutto ciò la rivista Cinema attrasse alcuni giovani intellettuali che denunciavano questa nostra industria che invece di personaggi veri raccontava... cadaveri (come li definì Luchino Visconti appena tornato dalla Francia dove era stato accanto proprio al grande Renoir). Questa rivista influenzò tutta una serie di giovani e meno giovani registi che iniziarono delle timide sortite controcorrente con Fari nella nebbia sulla vita dei



CONTINUA A PAG. 46

Lavoro e Salute intervista Citto Maselli

CONTINUA DA PAG. 45

camionisti e Sissignora sulle cameriere. Crebbero anche scrittori e sceneggiatori originali come Cesare Zavattini e personaggi anomali come Vittorio De Sica, che da attore brillante e cantante alla moda cominciò a interessarsi ai problemi e alle realtà sociali. Tutto questo per dire che il Neorealismo era il frutto di un lungo e tenace travaglio (cui parteciparono, vicini al gruppo di cinema, anche due futuri dirigenti del Partito comunista italiano:

Pietro Ingrao e Mario Alicata). Dunque è ovvio che da un punto di vista politico io, per quel poco o tanto che potevo, sposassi e sostenessi il neorealismo. Quando Andreotti e il suo seguace Gianluigi Rondi cominciarono ad attaccare questo nuovo cinema italiano ricordo che fui tra i promotori (con l'aiuto di un personaggio speciale quale fu Antonio Marchi) di un convegno che si tenne a Parma e si chiamò proprio "Per il Neorealismo".

Ma altra cosa erano le mie personali tendenze artistiche. Venendo da una famiglia borghese e certamente influenzato dai libri di Moravia e di Sartre, mi veniva naturale concentrarmi sulla denuncia di un ambiente e di una classe sociale: sono tre i miei film che hanno questo impianto: Gli Sbandati, I Delfini, Gli Indifferenti. Io sono e resto convinto che la denuncia dei mali della società in cui viviamo aiuti la formazione di quella che i sociologi chiamano, appunto, "consapevolezza critica". E sono del pari convinto che sia questo spirito critico ad aiutare se non alimentare quel senso comune critico e combattivo che è parte (per tornare alla tua domanda) non secondaria della lotta di classe.

7. Quali sono invece i tuoi film in cui si respira il comunismo e hai dato il maggior contributo alla lotta di classe. Forse "I delfini" o "Gli indifferenti"? O quali altri?

Ho già risposto a questa domanda. Forse posso aggiungere che in Storia d'amore e in Cronache del Terzo Millennio, dove i protagonisti sono proletari e sottoproletari c'è qualcosa di quello che tu chiami "respirare il comunismo". Poi c'è Il Sospetto, ovviamente, e Lettera aperta un giornale della sera. Ma non lo so e non sta a me giudicare.

(NdR: seguono 4 domande alle quali Citto Maselli dà una sola lunga risposta perché "...pongono nella sostanza lo stesso problema")

8. Negli anni 70 nel tuo film "Il sospetto" con uno straordinario Gian Maria Volonté, emerge chiaramente il pensiero comunista, ma anche gli errori dei dirigenti antifascisti che rischiano così di dividere la sinistra. Mi sembra molto attuale. Oggi la sinistra alternativa non è più coesa e non si può organizzare un'efficace opposizione alle forze neoliberiste, se non eversive e reazionarie al potere. Ma il problema è anche la parcellizzazione delle forze della sinistra radicale. Quali sono, a tuo parere, le cause che hanno portato a questa disfatta e alla quasi scomparsa del comunismo nella visione comune?

9. Tu sei iscritto a Rifondazione comunista, un partito che ce la sta mettendo tutta per riallacciare i legami con i



frammenti sparsi delle soggettività anticapitaliste e antifasciste. Molte le sconfitte nell'ultimo decennio. Ultima quella subita con Potere al Popolo, nel cui manifesto iniziale il partito credeva e vi si è speso molto. Dove si sbaglia e di chi le responsabilità di queste continue sconfitte, riguardo l'unità e la coesione dei comunisti? C'è anche una corresponsabilità dei dirigenti?

10. E' pur vero che è cambiata la visione comune della società e ci siamo persi le classi di riferimento. Oggi l'operaio e molti giovani votano Lega o i 5stelle. Cosa è successo ai nostri ex compagni e compagne? Cosa succede ai giovani? Quanto è responsabile in questo vuoto di coscienza di classe la scuola e l'intera società?

11. Globalizzazione e la rete hanno favorito la disintermediazione dagli intermediari classici, come i giornali di partito, le sezioni, in cui ci si ritrovava per discutere, leggere e parlare, organizzare le lotte. Oggi le sezioni del nostro partito sono semivuote. Pochissimi i giovani. Non possiamo arrenderci, c'è più che mai bisogno di comunismo. Ma che fare?

Do una sola risposta a tutte e quattro queste tue ultime domande perché pongono tutte nella sostanza lo stesso problema. E che però sono domande che in realtà già contengono una tua risposta ed esprimono un tuo pensiero. Che però non è il mio. Ci provo comunque, anche se è impossibile in una breve intervista fare una analisi seria della situazione della sinistra oggi in Italia - ma non solo - e di come uscire dalla crisi politica, sociale e culturale che stiamo vivendo.

CONTINUA A PAG. 47

Lavoro e Salute intervista Citto Maselli

CONTINUA DA PAG. 46

Intanto, per prima cosa, ne Il Sospetto parlo della storia eroica e tragica dei partiti comunisti negli anni trenta, in pieno regime fascista in Italia e con il nazismo alle porte. E all'interno di una Terza Internazionale dominata dalla cultura staliniana. Non vedo molta attinenza con l'oggi. Quello che invece mi pare certo, per quanto riguarda l'Italia e l'oggi, è che tutto nasce dallo scellerato scioglimento del Pci e dall'errore che, a mio avviso, fece una parte della sinistra di quel partito di restare "nel gorgo" e di non dare vita con noi a Rifondazione comunista.

La storia che segue la conosciamo tutti: le tante scissioni di Rifondazione tutte dovute al nodo del rapporto con il governo, la nascita del Partito democratico e il vero inizio della fine di una sinistra "moderata", la nostra "uscita" dal Parlamento (con la conseguente perdita di rappresentanza e di "visibilità"), la fine dell'egemonia culturale della sinistra sostituita dalla diffusione di un senso comune generalizzato e un pensiero unico finalizzato alla creazione di una società basata sulle "opportunità" e non più sui diritti.

La creazione cioè di un terreno sociale e culturale terribile nel quale – per di più in un periodo di pesantissima crisi economica – non essendoci più punti di riferimento collettivi (né politici né sindacali), si resta terribilmente soli e allora vince l' "io", vince il cercare di cavarmela da solo e quindi il mio nemico è chiunque tenti di invadere il mio territorio personale e sociale.

Non casco nel gioco dell'attacco al gruppo dirigente, che invece a mio parere in tutti questi anni ha cercato di ricostruire pezzo per pezzo, con le poche forze che ormai abbiamo, un tessuto collettivo e una possibilità di ricostruzione di una sinistra che sia realmente tale.

Penso invece che il partito siamo tutti noi, che spesso i nostri

circoli rischiano di essere respingenti, che viviamo in un congresso continuo spesso chiusi in noi stessi e che invece di impegnarsi in guerre personalistiche vada ricostruita

una comunità di compagni che ridia valore reale a questa parola. Non ho ovviamente nessuna ricetta, non mi permetto. Ma penso alcune cose: non si ricostruisce una sinistra con l'esame del sangue per valutare i livelli di comunismo in ciascuno di noi (fin dal primo statuto del dopoguerra nel Pci si entrava esclusivamente per adesione al programma); penso che oggi più che mai vada rafforzata Rifondazione, perché senza Rifondazione non si va da nessuna parte e non si costruisce nessuna alternativa.

Penso anche però che lo sforzo grande da fare è tornare a rappresentare una speranza e un bisogno: la speranza di poter cambiare questa orrenda società e il bisogno di comunismo. Ma per fare questo occorre avere piena coscienza che la sconfitta che abbiamo subito è sì, e ovviamente, politica e sociale,

ma anche e profondamente culturale.

Dobbiamo chiederci come è potuto succedere che in Italia per la prima volta dal dopoguerra l'egemonia culturale sia nelle mani della destra e di una destra terribile.

Allora compito nostro è anche lavorare per la formazione di un nuovo senso comune, di un nuovo pensiero critico e di un diverso sistema di valori. Altrimenti possiamo anche vincere qualche battaglia, ma io credo che non compiamo la nostra missione e ragion d'essere se non ci concentriamo tutti, adesso, sulla vita culturale di questo paese: il vecchio partito comunista italiano sotto un fascismo totalitario e persecutore puntò, soprattutto con Gramsci ma non solo, all'approfondimento e alla rielaborazione della storia così come alla proposta di una nuova società.

Citto Maselli (26 ottobre 2019)

Intervista a cura di Alba vastano
collaboratrice redazionale del
periodico Lavoro e Salute

Intervista pubblicata pubblicata
in anteprima
il 29 ottobre in rete su
www.blog-lavoroesalute.org



Le ragioni cattoliche in favore del comunismo

di **Dean Dettloff**

“E’ quando i comunisti sono buoni che sono pericolosi”

È così che Dorothy Day comincia un articolo su America, pubblicato poco prima del lancio del Catholic Worker il Primo maggio del 1933. Contrariamente alle reazioni di molti cattolici del tempo, la Day tracciò un quadro comprensivo, sebbene critico, dei comunisti che aveva incontrato a New York, nell’epoca della depressione. Il suo profondo personalismo le aveva permesso di intravedere le storie umane attraverso la lotta ideologica; e, tuttavia, concluse che il cattolicesimo e il comunismo non solo erano incompatibili, ma anche reciproche minacce. Dal tempo della sua riflessione è passata un’intera Guerra fredda, e vale oggi la pena chiarire alcuni punti.

I comunisti sono attratti dal comunismo per via della loro bontà, sosteneva la Day, quell’incancellabile qualità del bene che può essere trovata, in egual misura, all’interno e al di fuori della Chiesa, intrecciata nella nostra stessa natura. Deve essere stata una cosa semplice da dire nel 1933, quando i comunisti americani erano ben noti all’opinione pubblica per essersi esposti in prima persona a favore dei lavoratori in sciopero, ma era anche quel tipo di cosa che poteva metterti in gravi difficoltà, anche all’interno della Chiesa cattolica. Affermando che la bontà guida molti comunisti di ieri e di oggi, la Day mirava ad ammorbidire la percezione dei cattolici, i quali si trovavano più a loro agio con le perfide caricature dei comunisti della loro epoca, rispetto alle più impegnative rappresentazioni che li ritraevano come lavoratori per la pace e per la giustizia economica.

La maggior parte delle persone che aderiscono ai partiti e ai movimenti comunisti, rilevava giustamente la Day, non sono motivate da una qualche forma di odio profondo nei confronti di Dio o da uno spumeggiante anti-teismo, ma dall’aspirazione a un mondo libero da un’economia politica che esige lo sfruttamento di molti per il benessere di pochi.

Ma nel tentativo di suscitare simpatia per le persone attratte dal comunismo e sconfiggere un istintivo pregiudizio nei loro confronti, la Day non fece altro che perpetuare inutilmente altri due pregiudizi contro il comunismo. Innanzitutto, affermò che al di sotto di tutta la bontà che attrae le

Un articolo sul comunismo dalla rivista dei gesuiti americani. “Come dicevano Marx ed Engels nel “Manifesto del Partito Comunista”: “Al posto della società borghese, con le sue classi e gli antagonismi di classe, avremo un’associazione, in cui il libero sviluppo di ciascuno sarà la condizione per il libero sviluppo di tutti.” E con quella speranza di libero sviluppo, al di là della concorrenza dei capitalisti, che molti cattolici, me compreso, si annoverano tra i comunisti.”

persone verso il comunismo, il movimento è, in ultima analisi, “un programma distintamente orientato alla demolizione della Chiesa.”

In secondo luogo, riferendosi all’uccisione nel suo quartiere di un giovane comunista colpito dal lancio di un mattone da parte di un trotskista, concluse constatando che i giovani che seguono la bontà dei loro cuori approdando al comunismo, non sono del tutto consapevoli di ciò a cui stanno aderendo – inclusi i rischi per la loro incolumità. In altre parole, dovremmo odiare il comunismo, ma amare i comunisti.

Sebbene la comprensiva critica della Day nei confronti del comunismo sia lodevole sotto molti punti di vista, quasi un secolo di storia ci dimostra che, al di là di quanto suggeriscono questi due giudizi, c’è ben altro da aggiungere. I movimenti politici comunisti di tutto il mondo sono stati densi di personaggi sorprendenti, di strani sviluppi e di motivazioni più complesse rispetto al semplice voler disfare la Chiesa; e persino attraverso le sfide del 20° secolo, cattolici e comunisti hanno trovato ragioni naturali per offrirsi reciprocamente un segno di pace.

Una storia complicata

Ovviamente, il Cristianesimo e il comunismo hanno intrattenuto un rapporto complicato. L’aggettivo “complicato” sicuramente farà alzare gli occhi a molti lettori. Gli stati e i movimenti comunisti hanno infatti perseguitato i fedeli in svariati momenti della storia. Al tempo stesso, i cristiani sono stati con passione presenti nei movimenti comunisti e socialisti di tutto il mondo. E questi cristiani, così come i loro compagni atei, sono comunisti non perché hanno frainteso gli obiettivi finali del comunismo, ma perché hanno compreso in modo autentico l’ambizione comunista di una società senza classi.

“A ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i suoi bisogni”, riassume Marx nella “Critica del programma di Gotha”, quasi un’eco della descrizione, fornita da Luca

negli Atti 4:35 e 11:29, della Chiesa primitiva. Forse è stata la Day, e non il suo giovane vicino comunista, ad aver frainteso il comunismo.

È vero che Marx, Engels, Lenin e altri grandi comunisti erano convinti pensatori illuministi, atei che talvolta ritenevano che la religione si sarebbe dissolta nella luce splendente della ragione scientifica, e altre volte ne caldeggiavano una propaganda contraria (tuttavia non, come argomentò Lenin, in modo tale da dividere il movimento contro il



CONTINUA A PAG. 49

Le ragioni cattoliche in favore del comunismo

CONTINUA DA PAG. 48

capitalismo, vero nemico). Non dovrebbe risultare così scandaloso di per sé. Da atei moderni, non sono affatto soli, e il loro ateismo è comprensibile dato che spesso il Cristianesimo è stata una forza alleata con i poteri dominanti che sfruttavano i poveri. I cattolici hanno trovato un mucchio di risorse filosofiche nelle fonti non cristiane del passato; perché non nei moderni?

Nonostante e al di là delle differenze teoriche, preti come Herbert McCabe, O.P., Ernesto e Fernando Cardenal, S.J., Frei Betto, O.P., Camilo Torres e molti altri cattolici – membri del clero, religiosi e laici – sono stati ispirati dai comunisti e, in numerose circostanze, hanno fornito il loro contributo in qualità di membri ai movimenti comunisti e affini. Alcuni lo fanno tutt'ora – nelle Filippine, ad esempio, dove il "Christians for National Liberation", un gruppo di attivisti dapprima organizzato da suore, preti e cristiani sfruttati, si colloca politicamente all'interno del Fronte nazionale democratico, una coalizione di movimenti con all'interno un filone fortemente comunista che, al momento, sta lottando contro il leader autoritario di estrema destra Rodrigo Duterte.

Più vicini a casa e al di fuori delle lotte armate, oggi i cristiani sono presenti anche nei movimenti comunisti



degli Stati Uniti e del Canada. Qualunque ostilità possa essere esistita in passato, alcuni di questi movimenti sono ora abbastanza aperti alla partecipazione cristiana. Molti dei miei amici del Partito per il socialismo e la liberazione, ad esempio, un partito marxista-leninista, sono cristiani che vanno in chiesa o persone senza rancore contro la loro educazione cristiana, così come lo sono molte persone nell'ala radicale dei Democratic Socialists of America.

Il Partito Comunista degli Stati Uniti d'America ha pubblicato saggi che confermano le connessioni tra cristianesimo e comunismo e che incoraggiano i marxisti a non considerare i cristiani come irrimediabilmente persi a vantaggio della destra (il giornale CPUSA, People's World, ha persino fornito un resoconto su suor Simone Campbell e la campagna del network Nuns on the Bus, finalizzata a fare pressione per la riforma dell'immigrazione). In Canada, Dave McKee, ex leader del Partito comunista canadese in Ontario, una volta era uno studente di teologia anglicana in

un seminario cattolico, radicalizzato in parte dal suo contatto con le comunità di base in Nicaragua. Da parte mia, ho parlato più di Karl Rahner, SJ, di St. Óscar Romero e della teologia della liberazione durante le celebrazioni del Primo Maggio e gli incontri comunisti che non nella mia parrocchia cattolica.

LA SECONDA PARTE
DELL'ARTICOLO
PUOI LEGGERLA SU
www.rifondazione.it

articolo originale:
www.americamagazine.org/faith/2019/07/23/catholic-case-communism

Canto per Pablo Neruda

*In una notte jonica, sorella
di lontani manti americani
scrutavamo lungamente
il cielo*

*In cerca di Aldebaran,
Il magico occhio di luce
che bacia l'emisfero australe
e illumina il canto del cileno.*

*L'eco "Pablo Neruda prigioniero
nella sua casa di Isla Negra?"
sconvolgeva la dolcezza della
nostra povera Bohème, e lì,
nell'autunno più nero del tuo
grande oceano,
ti abbiamo scorto
tigre con cento artigli
intento a trafiggere muri
con becchi d'aquila.*

*Ora sai che un giorno
giunse la tua voce
in sofferte terre del sud,
e come un eterno patriarca
ci raccontavi storie
di pescatori senza pane,
fino a condurci al pianto
della madri di Spagna
misto a odore di salnitro.*

*Infine, stanco di aver vissuto,
tornasti come un docile elefante
nella sperduta cordigliera,
ai vecchi slum di Santiago
dove saltellano fanciulli
dalla pelle arsa,
tornasti per essere certo
che spuntassero fiori
sui davanzi delle finestre.*

*Ma Allende l'ingenuo
concedeva solo aratri e croci
e vennero giorni senza tempo
a soffocare attese ancora in
erba, vennero per farti annegare nel
fiume vorticoso dei vintie a
seppellire spente chitarre.*

*Pablo, poiché nessuno
può distruggere nulla per sempre,
neppure il boia vestito
di nero grigio verde
nato per crocifiggere albe,
la tua voce vaghera' nel tempo
sull'ala del pensiero
che ammette il soffio del vento.*

Francesco Castriota

Ci sono epoche - come quelle di forti sconfitte ideologiche - in cui, in mancanza di punti di riferimento, ognuno si crea un mondo tutto suo.

I ragionamenti pubblici, invece che su dati, si basano su paure; aumentano i sospetti e i sospettati; la macchina del pettegolezzo funziona a pieno regime. Se è esagerato dire che sono, queste, le epoche in cui chi legge romanzi è in qualche modo avvantaggiato (poiché un romanzo non è altro che una grande costruzione dell'immaginazione che può aiutare a ridurre mania e paure) non lo è, invece sostenere che l'ipertrofia immaginativa, lasciata andare, crea spesso, nei singoli individui, così come nelle società, malesseri, insicurezza e stati gravi di tensione.

Quello che dico è descritto in modo preciso, con forme e parole appassionate e certo molto più adatte delle mie, attraverso personaggi di grande spessore e umana efficacia, nel romanzo di Stendhal, "Il rosso e il nero", una cui breve analisi porto avanti sul nuovo numero di ACHAB Rivista Letteraria.

A. S.



Ipertrofia dell'immaginazione

Se aveva ragione Gramsci a identificare nel romanzo il principale accessorio del fantasticare, e nel fantasticare una delle funzioni essenziali per l'essere umano, pochi altri personaggi riescono, meglio di Julien Sorel, il protagonista de *Il Rosso e il Nero* (1830), a mostrarci rischi, fortune e pericoli, che comporta l'asservimento all'immaginazione.

«Egli era tanto animato dalla sua ammirazione per i grandi meriti di Danton, di Mirabeau, di Carnot, che sono riusciti a non lasciarsi vincere, che i suoi occhi si fermarono sulla signorina, ma senza pensare a lei, senza salutarla, senza quasi vederla*» dice Stendhal, in una definizione del fantasticare quasi identica a quella data da Gramsci quando parla di: «Un vero sognare a occhi aperti».

Una mania: ecco cosa sono, e come funzionano le letture in certi casi. Sostanze invisibili che, pure, funzionano come certe droghe e, proprio come le droghe danno dipendenza, alterano la personalità, la modificano.

In realtà, il Sorel di Stendhal è solo uno dei tanti protagonisti dall'«immaginazione ipertrofica» (e dagli occhi persi nel vuoto) che ci rimettono le penne inseguendo fantasmi: pensiamo a Don Chisciotte e a Madame Bovary. Ma è sicuramente quello che, più e meglio di altri, ci permette di capire come non siano,

mai, le storie e i romanzi, i colpevoli di quell'ipertrofia. Tutt'altro.

Ed è, da questo punto di vista, molto moderno.

Il rosso e il nero, infatti, oltre che narrare le vicende di un giovane ambizioso, appassionato di Napoleone, che vuole farsi strada nei salotti buoni, e finisce decapitato per essere stato l'amante prima della signora de Rênal e poi della signorina de la Mole, è la storia di un lettore bulimico.

«Invece di sorvegliare attentamente l'opera del meccanismo (nella segheria

quasi paterna ndr), Julien leggeva. Nulla era più antipatico di ciò al vecchio Sorel: forse egli avrebbe perdonato a Julien la sua persona smilza, poco adatta ai lavori di forza e così diversa da quella dei fratelli maggiori, ma questa mania di leggere gli riusciva odiosa», ci dice Stendhal a inizio romanzo.

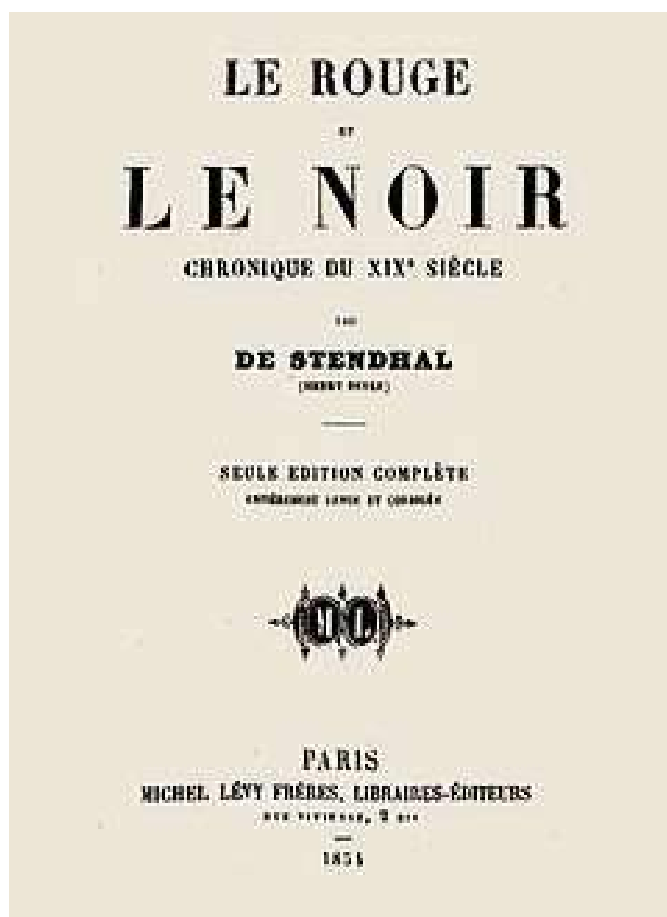
Non solo Julien, distratto dalla lettura, non ha visto il padre arrivare ma, pur di leggere, rischia di fare qualche guaio, e soprattutto, cosa che risulta odiosa al vecchio genitore, quando legge, sembra portato via da una «forza estranea», una sorta di «mania».

Libri e letteratura come attività ipnotica, allora. Una fascinazione da cui si salva solo chi tenga, come il vecchio Sorel, le mani ben attaccate alla «roba».

Se *Il Rosso e il Nero* è così interessante, però, lo è perché questa ipertrofia immaginativa, su cui l'autore tanto si sofferma, sembra aver colpito non solo il protagonista ma interi settori della società.

Vediamo allora, per quel che lo spazio ci consente, altri personaggi colpiti dalla medesima sindrome, e le loro dinamiche.

Madame de Rênal. Timidissima all'inizio della storia («Purché la lasciassero vagare sola nel suo giardino non si lamentava mai»), ha nella famiglia e nei figli le sue certezze: per lei i libri non



CONTINUA A PAG. 51

Ipertrofia dell'immaginazione

CONTINUA DA PAG. 50

sono altro che ornamenti della biblioteca. Si trasforma, dopo aver conosciuto Sorel (ma, soprattutto, la cattiveria della «pubblica opinione») in una che ha «mille sospetti», per diventare, in breve tempo, l'emblema della «sognatrice disgraziata», di quella che, vedendo pericoli dappertutto, anticipa la propria distruzione, e quella dell'amato, pur di non perderlo.

La stessa immaginazione ipertrofica, mista a vanità e arroganza, muove anche suo marito, Rênal. Desideroso di pavoneggiarsi con vicini di casa e concittadini, per il possesso del nuovo «precettore», e pur di non lasciarselo scappare, ne asseconderà i disturbi.

«Ecco», pensava, «va a Verrières per portare la risposta al Valenod; non ha promesso nulla - a noi, ndr - ma bisogna lasciar calmare i suoi bollori giovanili». Solo che Sorel non è mai stato in contatto con Valenod.

Proprio come un'amante gelosa e che non ha, del tradimento, alcuna prova, Rênal, pur di non perdere il precettore, ne accetterà tutte le condizioni.

Stendhal è talmente affascinato dalla potenza della funzione immaginativa negli esseri umani, dal fatto che essa prenda forme così grottescamente maniacali, da sondarne possibilità, modi e luoghi in cui si manifesta.

Prende in prestito la geografia, fa confronti, mappe, diagrammi: «A Parigi, la condizione di Julien di fronte alla signora Rênal sarebbe in breve divenuta molto semplice; ma a Parigi l'amore è figlio dei romanzi. Il giovane precettore e la sua timida padrona avrebbero trovato in tre o quattro romanzi, e persino nelle strofe dell'operetta una guida. I romanzi avrebbero segnato loro la strada, mostrato il modello da imitare; e, presto o tardi, sia pure senza alcun piacere e anche a suo dispetto, Julien sarebbe stato dalla vanità obbligato a seguire quel modello».

Una cosa è perdere la testa per amore a Verrières e un'altra, completamente diversa è perderla a Parigi, ci dice, e, soprattutto, ci insegna che l'amore è

una condizione tutt'altro che «naturale».

«Guida», «modello», ecco le parole che usa, quando parla di romanzi. Sta a vedere che ipertrofia per ipertrofia, meglio quella prodotta dalle letture, anche quelle cosiddette «dannose»?

Pare proprio di sì.

In provincia, ci dice, non è come a Parigi. «Ogni cosa va avanti lentamente, tutto avviene grado grado in provincia: ciò è più secondo natura». Una delle cose più importanti nei romanzi, come si sa, è il *tono*, la



Stendhal

voce dell'autore. Qui, Stendhal fa di tutto per tenere assieme elementi tragici e elementi comici. Una cosa che, per incantare il lettore, si rivela spesso fondamentale.

Vediamo. «Ogni cosa va avanti lentamente», dice. Ci pare di aver appena letto una cosa assennata. E subito dopo, però, prende in giro la Rênal: «Spesso pensando alla povertà del giovane precettore, la signora Rênal s'inteneriva sino alle lacrime. Julien la sorprese un giorno che piangeva veramente». Anche a non essere dei «lettori (lettrici ndr) forti» si corre, quindi, il rischio di essere infettati dall'«ipertrofia immaginativa»?

E se sì, sembra chiederci l'autore, chi l'ha detto che l'«intenerimento» provato da «un'ingenua», una che non conosce «trame» né «scaltrezze», faccia meno danni?

Caso mai è il contrario.

Chi segue solo l'istinto, e non ha un piano ereditato da qualche romanzo precedente (una «guida», un «modello», appunto, un «metro di

misura»), avrà un'andatura necessariamente provvisoria, inaffidabile, perché determinata, di volta in volta, dal piacere, o dalla paura. Così sarà per Madame de Rênal che, sin dall'inizio sbanda, «ipotizza storie», mentalmente le crea, alterna felicità a pensieri di morte: tutto senza che mai un metro di misura (nessun romanzo, cioè) venga in suo soccorso.

Il risultato? Una continua destabilizzazione di se stessa, un lasciare Julien ai suoi fantasmi («Alla domanda lusingatrice il nostro eroe non seppe che rispondere.

Questa circostanza non era prevista nel suo piano»). Una mancanza di risposte che lascia presagire il finale.

Tutto il contrario di Mathilde de la Mole, si potrebbe dire.

«Che disgrazia per me che non ci sia una vera corte come quella di Caterina de' Medici o di Louis XIII! Mi sento all'altezza di tutto ciò che v'è di più ardito e di più grande», recita l'aristocratica.

Lei, lettrice bulimica proprio come Julien, sarà quella che alzerà il tono della sfida, non lasciando, al protagonista altra scelta che quella «eroica».

Una cosa è certa: se chi soffre di ipertrofia immaginativa «da romanzi» (vedi Julien Sorel, e Mathilde de la Mole) ha una

determinazione talmente eccessiva da rasentare l'irresponsabilità, chi, invece, ha letto troppo poco (Madame de Renal, suo marito), soffrirà dell'eccesso contrario: la paura. La storia di una comunità (e di una società) che, proprio come la nostra, implode, sommersa dall'immaginazione. E meno male che restano i romanzi, a raccontarcelo.

*Traduzione di Massimo Bontempelli



Angela Scarparo

Scrittrice

"Questo pezzo è uscito sul numero X (Ottobre 2019) della rivista letteraria Achab, che ringraziamo.

www.isoladelle voci.it/achab

Nei Musei italiani, in cui il primo datore di lavoro è lo Stato, gli stipendi medi sono al di sotto di 8€ l'ora, il lavoro nero è mascherato come volontario e il sistema delle esternalizzazioni arricchisce poche società con tanti conflitti di interesse

■ «Per 7 anni consecutivi ho avuto un contratto Co.Co.Co presso la pubblica amministrazione in un museo, mediamente retribuito, con mansioni di responsabilità. Dopo 7 anni sono passata a contratto con cooperativa, stesse mansioni, stesse responsabilità ma con un contratto che non prevede nessuna delle mie mansioni e con 4.600 euro lordi l'anno in meno».

■ «Nessuno ti offre un contratto, chiamano tutti a prestazione occasionale e se si supera il limite ti chiedono di aprire la partita Iva».

■ «È vergognoso che una cooperativa ti assuma a 6 euro l'ora con due lauree per mansione di guardiania museale. Contratti a chiamata anche con un orario fisso, nessuna tutela né trasparenza. Le ore fuori contratto che sono la regola».

(....)

Quali sono le condizioni che hanno reso possibile un quadro a tinte tanto fosche in un settore in cui il primo datore di lavoro è e resta lo Stato?

Chi mangia con la Cultura

Nel 2005 una relazione della Corte dei Conti sui Musei italiani recitava: «solo otto società concessionarie gestiscono oltre il 90 per cento dei servizi nei musei, delle quali una soltanto è presente in ben 24 musei, con ricavi che si avvicinano al 24 per cento degli introiti totali». Si denunciava una deriva monopolistica, e non mancavano i conflitti di interessi: uno dei gruppi più importanti, Civita (85 milioni di fatturato nel 2018) è stato per anni presieduto da Gianni Letta e aveva come segretario generale il direttore di una partecipata che gestisce i musei di Roma. Ci si sarebbe aspettati una revisione profonda del sistema delle esternalizzazioni, dati i risultati dell'indagine della Corte dei Conti. E questa revisione l'avevano promessa Dario Franceschini e, soprattutto, il Movimento 5 Stelle nel programma con cui vinse le elezioni nel 2018. Non è andata così.

Come va oggi, nel 2019? Dopo un decennio di crescita costante deivisitori e dei profitti derivanti dal Patrimonio culturale?

(....)

30 anni di cultura privatizzata sulla pelle dei lavoratori



L'esercito dei fantasmi

Questo mondo surreale, cresciuto nel silenzio e nella compiacenza di molti media, in cui un Ministro poteva inventare una trovata retorica come «con la cultura non si mangia» (ben conscio che tanti invece stessero mangiando e molto bene) senza alcun tipo di fact checking giornalistico che ridicolizzasse in pochi minuti quella affermazione, ha continuato a espandersi per decenni. Espansione accompagnata dalle ben note riforme scolastiche e universitarie che hanno man mano marginalizzato la Cultura e ogni sapere critico.

L'intero settore culturale italiano, dalle biblioteche di quartiere agli Archivi di Stato, dal Colosseo ai musei civici meno noti, oggi si regge su un esercito di persone altamente qualificate pagate poco, pochissimo o nulla. Lo raccontano drammaticamente i dati da noi raccolti, ma anche quelli, complementari, raccolti da altri soggetti quali Istat e Confederazione Italiana Archeologi. Retribuzione annua che nell'80% dei casi non arriva a 15 mila euro, ma che nel 38% non supera i 5 mila (!!!). Salari orari che in metà dei casi si piazzano sotto gli 8 euro orari, ma nel 12% non superano i 4. E parliamo di un campione di intervistati in massima parte laureati o post-laureati: eppure la retribuzione, stando ai nostri dati, cambia ben poco a seconda del titolo di studio o dell'età.

(....)

Chi guadagna da questa situazione non ha ancora commentato i dati da noi presentati, come ampiamente prevedibile, ma il velo che copre le loro vergogne è sempre meno saldo.

Con queste righe ci rivolgiamo sia a chi lavora nel settore culturale, sia a tutte le persone che desiderano un mondo più giusto. Ai primi, chiediamo ancora una volta di trovare la forza di denunciare, di segnalare gli abusi, di parlare con i colleghi, di aumentare la consapevolezza e di incontrarci e organizzarci. Ai secondi chiediamo di sostenere la forza e l'impegno dei lavoratori e dei professionisti dei Beni Culturali: non, o non solo, per una stabilizzazione, ma per un cambio radicale nella gestione del Patrimonio culturale che in questi trent'anni ha impoverito le casse pubbliche, i lavoratori e terribilmente il Paese a livello culturale.

Noi lavoreremo, dal basso, sui territori, per far emergere tutti i casi di sfruttamento e illegalità, e per ottenere dal Parlamento alcune semplici leggi: una norma che limiti l'uso del volontariato a casi di occasionalità, emergenza o aiuto ai lavoratori regolarmente assunti; una seconda legge che imponga ai privati che lavorano con il Patrimonio pubblico, o alle Fondazioni partecipate che gestiscono Patrimonio pubblico, di utilizzare sempre e soltanto certi tipi di contratti, e che vietino di esternalizzare ulteriormente; e infine un nuovo regolamento che riveda interamente i criteri di appalto ed esternalizzazione per quanto riguarda i servizi culturali, permettendo a Ministero ed enti locali di esternalizzare solo a certe condizioni, solo determinati servizi e solo quando vi sia una reale necessità o vantaggio per la collettività. Insomma, semplicemente, chiediamo di ribaltare il tavolo rispetto a una gestione trentennale che, numeri alla mano, ha portato enormi profitti nelle tasche di pochi creando un dramma sociale, culturale ed economico che non ci meritiamo di vivere: siamo le donne e gli uomini che tengono in piedi il Patrimonio culturale italiano e, in maniera indiretta, l'intero indotto turistico derivante dalla Cultura, e non possiamo più accettare questa vergogna spacciata per innovazione.

Leonardo Bison, Ester Lunardon, Flavio D. Utzeri, Daniela Pietrangelo

■ L'articolo, e l'inchiesta da cui esso prende il via, sono frutto del lavoro e dell'impegno del collettivo di attivisti "Mi Riconosci? Sono un professionista dei beni culturali", di cui tutti gli autori fanno parte.

■ 31/10/2019

■ L'articolo intero su jacobinitalia.it

Provano a negare l'esistenza della classe solo per toglierci la pelle. Ma la pelle ci dice quel che siamo, da dove veniamo, che cosa soffriamo. La letteratura working class parte dalla pelle.

La Trilogia Working Class: scrivere per non farsi togliere la pelle

A che serve la narrativa working class?

Viviamo in tempi strani. Da anni ci ripetono che la classe operaia non esiste, e da anni muoiono almeno tre operai al giorno.

Sì, la classe operaia esiste ma si trasforma e non è quella di un tempo. Se uso l'espressione «working class», lo faccio proprio per marcare una cesura. L'immaginario della tuta blu è quello di un maschio bianco con le mani sporche d'olio. Un'immagine dovuta al rilievo che nella classe operaia italiana hanno avuto i metalmeccanici, la sezione più combattiva. Eppure la classe operaia è sempre stata molteplice: operai-massa, tecnici, lumpen, disoccupati, aristocrazia operaia, etc. L'inglese usa un termine più estensivo e inclusivo: working class, «classe lavoratrice», indica tutti coloro che per campare devono vendere la propria forza lavoro in cambio di un salario.

La nuova classe lavoratrice, anche in Italia, è sempre meno fatta da maschi bianchi ed è sempre più intersezionale: si è «femminilizzata», si sposta sempre più dalla produzione alla logistica e ai servizi, ed è sempre più rappresentata da lavoratori migranti e da donne che oltre al lavoro di riproduzione sociale – la riproduzione della classe operaia stessa – sono adesso anche produttrici. Ristorazione, pulizie e movimento merci rappresentano un settore trainante della nuova working class. Non solo tute blu, ma anche pink collar, e una parte dei white collar. Soprattutto, non solo maschi bianchi: la working class è ibrida, fluida, meticciasa, creola. Ed è anche meno testosteronica, ha orientamenti sessuali che non rispettano più l'eteronormatività d'un tempo.

Eppure la rappresentazione della classe operaia in certi ambiti del mainstream è completamente diversa. Con un paradosso, su Twitter un compagno, @monster_chonja, ha scritto:

«oggi sei working class solo se odi a turno una di queste categorie: omosessuali, musulmani o donne; altrimenti sei il figlio di un banchiere ebreo anche se fai il facchino e guadagni 700 euro al mese».

No, non siamo così, ma se non ci raccontiamo noi che dentro la working class abbiamo un piede o tutti e due dentro, ci racconteranno loro.

La narrativa working class racconta il conflitto dal basso

In definitiva, l'unica certezza che abbiamo è il conflitto. La working class esiste quando c'è il conflitto sociale: per questo dicono che la classe operaia non esiste più, per gettare acqua sui tizzoni che ancora, più o meno marginalmente, ardono.

Quel che caratterizza la narrativa working class è che racconta una realtà non pacificata, il conflitto sociale, guardandolo dal basso ed espandendo la solidarietà tra sfruttati. Sta dalla parte degli oppressi contro gli oppressori, dalla parte degli sfruttati contro gli sfruttatori.

È proprio per raccontare il conflitto dei nostri giorni nella maniera più efficace che bisogna intrecciare le categorie di genere, etnicità e orientamento sessuale con quelle di classe. L'oppressione si radica in queste categorie. Utilizzarne alcune contro altre è un altro esempio di tradimento di classe e un fallimento intersezionale. Come succede se si racconta una classe bianca mettendola contro i lavoratori neri, o se si racconta il patriarcato dipingendolo come connaturato agli operai maschi bianchi, assolvendo il maschilismo dei ricchi.

Raccontare in maniera parziale, senza intrecciare questi elementi di subalternità, spesso

porta non a una rappresentazione della classe lavoratrice, ma alla sua trasfigurazione tendenziosa e caricaturale. Dobbiamo raccontare per trasformare ed espandere l'immaginario della classe operaia dei nostri giorni, non per demonizzarla.

Alberto Prunetti

Tutti i capitoli su www.wumingfoundation.com

INDICE

Introduzione: Things Are Different Now

1. A che serve la narrativa working class?
 2. Ma insomma, cos'è questa letteratura working class? La risposta di WCL
 3. Intrecciare la narrativa working class con le categorie di femminismo, genere ed etnicità
 4. Raccontare il reale oltre il realismo
 5. Come non raccontare la classe operaia (per non diventare un «traditore di classe»)
 6. La narrativa working class racconta il conflitto dal basso
 7. E allora i vecchi operai che votano a destra?
 8. Non dimentichiamo la working class bianca
 9. Parti da te
 10. Cosa sto cercando di fare con la Trilogia Working Class
 11. Cosa voglio fare con la collana «Working Class» di Alegre
 12. «Se sei uno scrittore non sei working class»
- Postilla: E dopo la Trilogia Working Class?

ALBERTO PRUNETTI

108 METRI

The new working class hero

 storie di questo mondo



Una «rivista di storia della conflittualità sociale»

«Zapruder» è frutto di un percorso assembleare che ha coinvolto centinaia di giovani storiche e storici che hanno deciso di mettersi in movimento aprendosi al confronto con altre discipline.

<http://storieinmovimento.org>



Quali tracce rimangono dei movimenti e dei conflitti sociali della contemporaneità? Quale la sorte dei documenti che essi producono nel loro dispiegarsi?

E che rapporto può esistere tra quel passato conflittuale e le mobilitazioni del presente?

A partire da queste domande, il numero 47 di «Zapruder», intitolato Rivolta la carta, propone una riflessione sulle caratteristiche e sul ruolo degli archivi di movimento. Attraverso le esperienze e i problemi affrontati da militanti e archivisti in diversi contesti nazionali, dagli Stati Uniti d'America alla Germania, dalla Spagna all'Italia, abbiamo cercato di capire quali sono le specifiche difficoltà di questi centri di conservazione e ricerca e quali invece le comuni aspettative e istanze nel loro tentativo di mettere in discussione l'archivistica "istituzionale".

In particolare, ci siamo chiesti quale può essere il contributo di questi archivi alla conoscenza sui movimenti e se la loro attività possa essere interpretata in relazione alle lotte politiche e sociali del presente.



LA PODEROSA

CIRCOLO RICREATIVO CULTURALE

Affiliata ARCI Via Salerno 15/A Torino



TUTTE LE SERE
lunedì escluso

DALLE ORE 19,00
Servizi sociali
ai soci

Bar - Musica
Incontri Dibattiti
Presentazione
libri e tanto altro

associazionealapoderosa@gmail.com
www.associazionealapoderosa.it

LA PODEROSA

- SERVIZI



CENTRO ASSISTENZA FISCALE

COMPILAZIONE 730/UnicoPF

Per usufruire dello sportello Caf per la compilazione della dichiarazione dei redditi è necessario firmare la delega per poter accedere al 730 precompilato dall'Agenzia delle Entrate.

Dalla dichiarazione dei redditi si possono detrarre: *spese mediche, spese veterinarie, spese per attività sportiva dei figli, spese per frequenza asili nido, interessi mutuo, spese per ristrutturazione abitazione, canone locazione*

ATTESTAZIONE ISEE

Con l'attestazione ISEE si possono richiedere agevolazioni per i servizi pubblici:
Bonus luce, gas e acqua, Bonus Bebè, REI, Tassa rifiuti, Tariffe asili nido, Diritto allo studio universitario, Mense scolastiche

LAVORO DOMESTICO

Gestione rapporti di lavoro per: **colf, badanti, baby sitter, etc.**
Assunzione, buste paga, bollettini trimestrali Inps, cessazione rapporto di lavoro, TFR

Puoi prendere un appuntamento:
telefonando dal lunedì al venerdì al numero **345 3568126**
scrivendo una mail a: lapoderosacaf@gmail.com

Via Salerno 15a - 10152 Torino
Cell. 3453568126 - mail: lapoderosacaf@gmail.com
Sito: www.associazionelapoderosa.it

VIA CARLO ALBERTO 24 - 10040 LEINI' (TO)

LA TRADIZIONE PIEMONTESE DEL
CIOCCOLATO 100% ARTIGIANALE



PER UN NUOVO CONCETTO DI
PIACERE E BENESSERE

PRODUZIONE E VENDITA
CIOCCOLATO ARTIGIANALE
ALIMENTI E PRODOTTI
DERIVATI DALLA CANNABIS

CIOCCOLATO FONDENTE 75% - GIANDUJOTTI TAGLIATI

A MANO - CIOCCOLATO AL LATTE - CIOCCOLATO

VENITE A PROVARE
I NOSTRI PRODOTTI IN

VIA CARLO ALBERTO 24 PORTICATO INTERNO
TEL. 0119983223
CELL. 3519090508
10040 LEINI' (TO)

PER TUTTI
BUONO SCONTO 10%
FIDELTÀ E
ASSAGGI
GRATUITI



CIOCCOLATO FONDENTE 75% - GIANDUJOTTI TAGLIATI

A MANO - CIOCCOLATO AL LATTE - CIOCCOLATO

IDRAULICA STAGLIANO'

Torino - Telefono 327.6546432
Mestiere e Onestà
preventivi gratuiti interventi celeri

La Credenza

Osteria-Piola-Cucina tipica-Pizzeria

via Fontan, 16, Bussoleno Tel. 0122 49386
Val Susa, locale caratteristico nel centro pedonale
Accogliente, ampie sale interne
Cortile interno con pergola

Giuliano Paolo
Cell. 347.6687161
Torino

Riparazioni video,
televisori e monitor led,
lcd, plasma, tubo catodico,
videoregistratori, dvd
Riparazioni audio, alta
fedeltà, compact disc
e giradischi, compact disc
e radioregistratori
Riparazioni computer fissi
e portatili, formattazione,
installazione sistema
operativo e programmi

AUTORIPARAZIONI GIUFFRIDA

- * Meccanico - Auto - Moto
- * Elettrauto - Impianti Hi-Fi
- * Convergenza e Assetto Ruote
- * Preparazione per revisione

10141 Torino
Via Malta 34A
Via Reiner 1
Tel. 011 3352713

autoriparazioni.giuffrida@gmail.com

 Autoriparazioni Giuffrida



COOPERATIVA
LITOGRAFICA
LA GRAFICA
NUOVA
La stampa
tipografica
al prezzo
giusto

info@lagraficanuova.it

Via Somalia 108/32
Torino Tel. 011.60.67.147 - Fax 011.60.52.015

Bed&Breakfast Podere Rigopesci n°8 Monticchiello di Pienza 53026 Siena
valdorcias@podererigopesci.it (+39) 338 4725834 (+39) 329 8862327

Stai pensando a un tuo soggiorno in TOSCANA

Chi Siamo

Sono Carla e, insieme alla mia famiglia, vi offro ospitalità in un Podere ristrutturato in Val d'Orcia, precisamente a Monticchiello di Pienza, un antico borgo medioevale, erede e custode della cultura contadina che ancora resiste in questo meraviglioso luogo.

Dal nostro Bed&Breakfast potrai ammirare un panorama mozzafiato, godere di un piacevole silenzio o di un riposo rigeneratore in camere molto confortevoli e ben arredate; non avrai problemi di parcheggio e potrai raggiungere a piedi il centro storico del paese.

Dormire a Monticchiello sarà un'esperienza indimenticabile; in pochissimo tempo potrai arrivare a Pienza, fare un bagno termale a Bagno Vignoni oppure andare a visitare le cantine vitivinicole sparse sul territorio. Siamo innamorati di questo paesaggio di straordinaria bellezza, considerato Patrimonio Mondiale dell'Unesco e cercheremo in tutti i modi di trasmettervi tutto quello che potrà rendere il vostro soggiorno indimenticabile.

Vi consiglieremo cosa vedere, itinerari poco frequentati e di grande fascino paesaggistico, vi racconteremo le storie degli uomini e delle donne che per secoli hanno percorso le strade e coltivato le terre della Valdorcias ed infine vi indicheremo le cucine che non troverete su nessuna guida.

L'aspetto più bello del nostro lavoro è quello di incontrare persone interessanti, scambiare due parole con i nostri ospiti, discutere e, magari, condividere insieme una bottiglia di vino.

COSA OFFRIAMO?

*Podere Rigopesci - camere in campagna.
 vuole creare un luogo dove riuscire a rallentare,
 a regalarsi tempo, a rivivere semplici gesti
 del passato, una casa carica d'atmosfera,
 dove usare il tempo come un'opportunità.*

Cucina e Giardino

La cucina è accessoriata ed è dotata di ingresso indipendente. Il giardino invece è attrezzato con sedie a sdraio, fontane per rinfrescarsi e un frutteto.

Le camere

Abbiamo tre camere disponibili per le vostre vacanze ed una cucina comune dove offriamo la nostra colazione.

Contattaci per avere qualsiasi informazione su disponibilità, servizi aggiuntivi e altro ancora.

Frida

Dedicata a Frida Kahlo

E' la stanza più grande.

Dotata di letto matrimoniale, letto singolo, salottino con divano, ingresso e bagno indipendente.

Angela

Dedicata a mia suocera

Dotata di letto matrimoniale, letto aggiuntivo, bagno ed ingresso indipendente

Tina

Dedicata a Tina Modotti

Dotata di letto matrimoniale, ingresso e bagno indipendente.



Il 'caso ILVA di Taranto' è al centro della cronaca giudiziaria e politico-industriale italiana degli ultimi sette anni. La formalizzazione della vendita dello stabilimento alla multinazionale franco-indiana ArcelorMittal (AM) nel settembre 2018 chiude solo parzialmente la vicenda apertasi nel 2012. L'accordo ha previsto infatti un periodo di transizione di cinque anni durante i quali la questione industriale e quella ambientale dovranno trovare un reciproco accomodamento e una piena accettazione sociale. Le vicende delle ultime settimane – es. la questione dell'immunità penale per gli amministratori, un'eventuale nuova Autorizzazione integrata ambientale, i dati epidemiologici, gli incidenti sul lavoro – indicano ancora una volta la difficoltà di questo percorso.

Gli eventi del 2012 hanno costituito l'occasione per interrogarsi sul dilemma che trova contrapposti il diritto al lavoro e il diritto altrettanto inalienabile a lavorare e vivere in contesti salubri, mettendo fine alla latenza di una questione rimasta per varie ragioni sullo sfondo. Non che fosse mancata fino ad allora la consapevolezza della serietà della situazione ambientale legata alla presenza dell'acciaieria più grande d'Europa: tuttavia l'occupazione e il benessere legati al lavoro nella fabbrica, la mancanza di efficaci sistemi di controllo dell'inquinamento e dei danni sanitari avevano per lungo tempo sopito la questione socio-ambientale. La presenza dello stabilimento siderurgico ILVA a Taranto ha causato inquinamento e morte sin dalla sua creazione -all'inizio degli anni Sessanta- con episodi di mobilitazione sociale e interventi della magistratura che già nel 1982 aveva condannato gli amministratori dello stabilimento per l'inquinamento causato dai parchi minerari.

Nel 1990 l'area jonica, insieme ad alcuni comuni dell'hinterland, viene dichiarata "area ad alto rischio ambientale" dal Ministero dell'Ambiente (da sola produceva il 92 per cento delle emissioni di diossina in Italia) e solo nel 1998 documenti ufficiali attestano l'esistenza di una grave crisi ambientale e sanitaria. Con la privatizzazione e la vendita dello stabilimento al gruppo Riva (nel 1995), la questione ambientale si amplifica e diventa questione socialmente condivisa (L.Greco e F. Chiarello, in *Economic and Industrial Democracy*, 2016). L'imprenditore privato domina

Tra scienza e politica, alla ricerca della giustizia ambientale



e condizione la società locale ed è riluttante a prendere in considerazione i costi sociali legati alla produzione industriale. Si susseguono tuttavia interventi che richiamano la dirigenza della fabbrica alle sue responsabilità: nel 2002 il Comune di Taranto, la provincia e Legambiente citano Riva in tribunale a seguito di una sentenza della magistratura riguardante la situazione critica dei parchi minerali; nel 2008 il governo regionale pugliese approva la legge 44 che stabilisce una soglia per le emissioni industriali nell'atmosfera, in particolare per la diossina, e ne affida l'attuazione all'Agenzia Regionale per la Protezione Ambientale che, in caso di violazioni, è obbligata a fermare le produzioni inquinanti. Gli studi epidemiologici rilevano che nell'area di Taranto le incidenze di malattie respiratorie, cardiovascolari e tumorali sono molto più elevate dei livelli medi (P. Comba et al. in *Epidemiologia e Prevenzione*, 2012); nessuno, neppure i bambini, sono risparmiati.

Più recentemente, uno studio commissionato dalla Regione Puglia (per il periodo 2009-2014) suggerisce l'esistenza di una relazione diretta a



Taranto tra emissioni industriali e danno sanitario. In questo clima di maggiore attenzione e consapevolezza si inserisce un intervento della magistratura che a luglio del 2012 nella persona del GIP del Tribunale di Taranto Patrizia Todisco, dispone il provvedimento di sequestro, senza facoltà d'uso, degli impianti dell'ILVA e misure cautelari per alcuni indagati nell'inchiesta per disastro ambientale. Viene nuovamente certificato, e questa volta in maniera incontestabile, il disastro ambientale provocato dalla fabbrica e vengono portate allo scoperto responsabilità politiche e amministrative a diversi livelli. Scrive la magistrata che "la gestione del siderurgico di Taranto è sempre stata caratterizzata da una totale noncuranza dei gravissimi danni che il suo ciclo di lavorazione e produzione provoca all'ambiente e alla salute delle persone ancora oggi gli impianti dell'ILVA producono emissioni nocive che, come hanno consentito di verificare gli accertamenti dell'Arpa, sono oltre i limiti e hanno impatti devastanti sull'ambiente e sulla popolazione". Il processo denominato 'Ambiente Svenduto' è ancora in corso e in quella sede saranno accertate le specifiche responsabilità penali degli imputati; intanto la Corte europea dei diritti dell'uomo ha condannato l'Italia per non aver protetto i cittadini di Taranto dalle emissioni tossiche dell'ILVA. (.....)

Lidia Greco

14/10/ 2019
www.eticaeconomia.it



L'Italia è al primo posto in Europa per morti premature dovute a biossido di azoto (14.600 decessi) e ozono (3mila) e al secondo posto per le vittime del particolato fine PM2,5 (58.600)

Morire di smog

Secondo il Rapporto 2019 sulla qualità dell'aria dell'Agenzia Europea dell'Ambiente (E.P.A.), l'aria che respiriamo nel Vecchio Continente è tutt'altro che limpida e pulita.

La situazione è molto grave e per l'Italia non è migliorata rispetto al 2018.

Nel 2019 ha raggiunto il primato europeo per morti premature a causa dell'inquinamento da biossido di azoto (NO₂): il biossido di azoto si forma in massima parte in atmosfera per ossidazione del monossido (NO), inquinante principale che si forma nei processi di combustione. Le emissioni da fonti antropiche derivano sia da processi di combustione (centrali termoelettriche, riscaldamento, traffico), che da processi produttivi senza combustione (produzione di acido nitrico, fertilizzanti azotati, ecc.).

L'Italia è al primo posto in Europa per morti premature dovute a biossido di azoto (14.600 decessi) e ozono (3mila) e al secondo posto per le vittime del particolato fine PM2,5 (58.600).

Nella Pianura Padana, la camera a gas d'Italia dove vivono 23 milioni di persone (il 43% della popolazione nazionale), "due milioni di italiani vivono in aree dove i limiti imposti dall'Unione Europea ai tre principali inquinanti sono sistematicamente violati". Padova, certo non una metropoli, si distingue per il primato di inquinamento da PM2,5 e PM10.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità (O.M.S.) ha rincarato la dose.

Il Rapporto presentato in occasione della prima Conferenza Globale sull'inquinamento dell'aria e la salute ha afferma che quotidianamente più del 90% dei bambini e ragazzi sotto i 15 anni nel mondo respira aria inquinata. Ciò è causa di 600 mila morti infantili dovute allo smog respirato in casa e fuori.

L'Italia fa parte dei paesi con la qualità dell'aria peggiore, tanto che il 98% dei bambini è esposto a livelli troppo alti di polveri ultrasottili.

Il rapporto dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (O.M.S.) 2018 aveva già rivelato dati piuttosto drammatici.

Di fatto, il 90% della popolazione mondiale respira aria inquinata.

Si stimano ben 7 milioni di decessi dovuti, direttamente o indirettamente, all'inquinamento atmosferico, dati costanti negli ultimi anni.

E chi si affida alle condizioni ambientali locali, dovrà ricredersi: Cagliari, città di mare dominata dai venti, è ai primi posti in Italia per inquinamento dell'aria da polveri sottili e conseguenti decessi, come risulta dalla ricerca Ambient Particulate Air Pollution and Daily Mortality in 652 Cities, pubblicata sul New England Journal of Medicine (22 agosto 2019).

Bisogna cambiare registro, se non ora quando?

Gruppo d'Intervento Giuridico onlus

Per leggere i **Rapporti sulla qualità dell'aria dell'E.P.A.** digita:
gruppodinterventogiuridicoweb.com



controlacrisi.org
l'informazione di sinistra in rete

**cronaca
di politica, conflitti e lotte**

Un ordine di carcerazione è stato notificato a Nicoletta Dosio, 73 anni, del movimento No Tav, per una dimostrazione del 2012.



Haidi Giuliani a Nicoletta Dosio

Libertà per Nicoletta e tutti gli esponenti No Tav

Non è in alcun modo tollerabile che chi lotta per difendere un territorio contro opere affaristiche debba finire in carcere.

L'ordine di carcerazione è semplicemente una misura sbagliata, ingiusta che si iscrive nella strategia repressiva, di accanimento contro il movimento No Tav in tutti questi anni. Checché ne pensino gli esponenti politici e di governo di varia risma non c'è alcuna possibilità di esorcizzare il conflitto in Valsusa se non mettendo fine a un'opera superata, inutile, costosissima.

Un'opera distruttiva che risponde esclusivamente a una filiera affaristica che al di là dei propri interessi non vuole sentire ragioni. Libertà piena per Nicoletta è per tutti gli esponenti No Tav! Rifondazione Comunista, insieme al Movimento No Tav, sarà al loro fianco. Avanti con la lotta

Ezio Locatelli

Segretario provinciale Prc Torino

Così Nicoletta andrà in prigione. E' una signora minuta e gentile, Nicoletta, una professoressa in pensione. E' sempre vissuta dalla parte del diritto: quello degli esseri umani, degli animali, delle piante, della terra. Per questo motivo andrà in prigione, per questo motivo una volta le hanno rotto il naso.

Lei no, lei non ha mai fatto violenza a nessuno.

Per questo andrà in prigione.

Chi l'ha ferita, e insultata, e condannata, sta dalla parte dei soldi. Dalla parte di un mondo affaristico cieco e sordo. Dalla parte di pochi che si vogliono arricchire a spese dei molti. E per i soldi devastano territori e raccontano falsità.

Hanno grandi mezzi, molto potere.

Nicoletta ha solo la propria dignità.

Sono una vecchia maestra, le dico, mi sembra di vivere nelle Favole a rovescio di Gianni Rodari che divertivano tanto i miei bambini e le mie bambine. Mi sembra di vivere in un mondo capovolto

Ma c'è poco da divertirsi.

Vedo persone che vanno in

chiesa, ama il prossimo tuo come te stesso, recitano. Ma condannano chi porta soccorso a chi non ha cibo né casa.

Ascolto persone che si riempiono la bocca con parole come legalità, rispetto delle regole ma ignorano la legge del mare che ordina di salvare i naufraghi. Conosco dieci giovani che verranno processati per averlo fatto.

Dopo una cospicua raccolta di immagini e testimonianze e un lungo e dispendioso lavoro di ricostruzione, di coloro che hanno gestito il G8 di Genova del 2001 Amnesty ha scritto: "...hanno gettato discredito sulla Nazione agli occhi del mondo intero". Ma a distanza di quasi vent'anni i responsabili della repressione vivono tranquilli, qualche manifestante è ancora recluso e io non so chi ha ucciso mio figlio.

Viviamo in un mondo a rovescio, le dico, non accettare che ti rubino anche l'aria, non ne vale la pena.

Ricorda La caduta di Giuseppe Parini, mi risponde sorridendo.

Come pensavo, Nicoletta ha la sua dignità. Lei sì.

E andrà in prigione.

Haidi Gaggio Giuliani